Baratti s:

Così parlar conviensi a vostro ingegno,
Però che solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Dante. Parad. C. 4

L' OSSERVATORE

DEL

CO: GASPARO GOZZI

TOMO PRIMO.

IN VENEZIA.

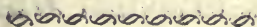
MDCCLXVII.

PER IL COLOMBANI.

- - - - - - *ſi tibi vera videtur*
Dede manus; & ſi falſa eſt, accingere contra.
Lucret.

PROEMIO

DELLO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

NON *hanno gli uomini una volontà sempre durevole, nè che sempre s' aggiri intorno ad un oggetto solo. Si vede, ch' uno vuole una cosa oggidì con tanto struggimento, che pare ch' egli non possa viverne senza: domani se ne ricorda appena; e fra due giorni non solo ha dispetto di quella, ma dell'*

averla desiderata. Di questa continua volubilità sono piene le Case, le Botteghe, le Piazze: la sa ognuno da se, non importano esempii. Chiamasi comunemente difetto, io la chiamo virtù. Se v' hà uomo al Mondo, che così debba intitolarla, ciò tocca principalmente a' Librai. Se al Mondo non fosse questa perpetua mutazione di voglia, quand' uno avesse comperato una ventina di Libri, avrebbe di che intrattenersi con frutto per tutto il corso della sua vita, senza bisogno di leggerne altri. Guardi il Cielo me, e ognuno de' miei Confratelli da quest' usanza, dalla quale tuttavia non v' ha apparenza veruna, che l' interesse nostro abbia ad essere danneggiato mai. Non solamente si vede per prova, che si cambiano gli uomini in particolare quanto al leggere una cosa oggidì, e un' altra domani; mà di tempo in tempo si cambia l' universale de' cervelli, per modo che da quel tempo in quà, in cui cominciai ad essere Librajo, ho veduto scambiare Scienze, e Dottrine più volte; e mi ricordo, che tutto era un lago di Poesia, poi

si pose

si pose mano a dissotterrare i fatti degli Autori passati, e beato chi sapea qual fosse stata la Balia, o la Lavandaja di tale, o tale Scrittore, poi ogni cosa si rivolse in ammaestramenti di seminare, piantare, e annaffiar terreni, poi in metafisica, e in altre cose, tanto che nel circuito di mezzo Secolo appena, si troverà, che vennero trattate tutte l' Arti vecchie, nelle quali poco più si disse di nuovo di quello, ch' è stato detto, dalla novità della favella in fuori, ch' ora è intarsiata di Francese, ed ora d' Inglese; e salvo anche il dir male di chi ha scritto prima, e il censurare que' poveri uomini, ch' hanno insegnato a coloro, che vivono, e che oggidì sarebbero avviluppati nelle tenebre dell' ignoranza, se non fossero stati al Mondo gl' ingegni passati, de' quali ognuno ha lasciata in Terra una lista di lume, per averne poi biasimi in vece di ringraziamenti.

Ma che importa a me? Ora ch' io me n' avveggo, anzi sono obbligato a quest' usanza, che fa di tempo in tempo rinnovare i Libri, e pa-

ſcere le mutabili volontà de' leggitori, che appetiſcono ora queſta coſa, ora quella.

Oh! che lungo eſordio! *dirà taluno.* Io ſo pure, che queſta diceria dee ſervire di proemio all'Oſſervatore, che tu riſtampi: quando dirai tu coſa, che ſia a propoſito di ciò? *Ecco quello, ch' io voleva dire, e ſe non è al propoſito, mio danno. Dopo una lunga ſperienza di vendere Opere a ſtampa, ho ritrovato, che fra tutti i generi de' Libri, quelli, che ſono più fantaſtici, e capriccioſi, ſono i più durevoli al Mondo, e ſi poſſono paragonare a certe inſalatucce, alle quali fra i cibi variati, abbondanti, e maſſicci d'una menſa, ſi ſtende la forchetta di quando in quando, per accendere il guſto quaſi già ſpento. E per parlare aperto dell'* Oſſervatore, *io non ho mai ricevuta ordinazione veruna vicina, nè lontana, ch' eſſa non inchiudeſſe anche queſto Libro, forſe per un riſtoro delle dottrine gravi. Finalmente m' avvenne, ch' eſſend' io in abbondanza provveduto d' altri libri d' importanza, non mi rimane più*

un

un solo esemplare dell' Osservatore , *e tuttavia non si cessa dal farmene continue richieste*. *Ecco donde nasce la ristampa di quello . S' essa sarà migliore della prima edizione fatta in fretta , ne darà giudizio chi legge . Almeno certamente si ritroverà ordinata meglio , e accresciuta . Ordinata meglio , perchè ogni genere di componimento si troverà allogato nella classe sua , sicchè tutti i dialoghi saranno insieme , poi seguiranno insieme le Novelle , le Favole , e altro . Accresciuta perchè da varie altre opere dell' Autore si sono spiccati via certi squarci , che si possono anch' essi dire* Osservazioni , *e qualche cosa vi si troverà aggiunta , che non è stata veduta ancora , perchè se l' Autore ha da molti anni in quà tralasciato d' essere l'* Osservatore *in pubblico , egli non ha però tenuti chiusi gli occhi affatto , nè ha posta da un canto la penna . Chi sa , ch' egli non abbia maggior quantità d'* Osservazioni *appresso di se di quelle , ch' egli ha fino a quì mandate attorno ? Spero d' averne*

una

una buona parte, e di darle al Pubblico, alla cui buona grazia, ſenza più lungamente dire, mi raccomando.

PRE-

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

DIONE Crisostomo egregio Orator Greco de' suoi dì, per odio, che gli pose addosso Domiziano Imperadore, andò ramingo parecchi anni quà, e colà in diverse parti del Mondo, e finalmente ritrovavasi in un cantuccio della terra, quando intese, ch' era morto il suo nemico, e salito Nerva alla dignità dell' Impero. Con tutto che l' eloquentissimo Dione, avesse fatto ogni suo potere per tenersi coperto, e sconosciuto, la fama di lui non potè anche nella miseria dell' esilio starsi occulta, tanto che ogni gente, e Nazione avea caro di vedere la faccia di colui, ch' era celebrato in ogni luogo. Sopra ciascun altro però ardevano di voglia di vederlo gli uomini della sua Città, e gli aveano significato questo lor desiderio con lettere,

tere, ed ambasciate. Egli udito che Nerva era stato eletto Imperadore, fece intendere a' Concittadini suoi, che volea fare sollecitamente un viaggio per presentarsi a Nerva, da cui era grandemente amato, sicchè non potendo par allora andare a Prusia Città, in cui era nato, assegnava un dì in cui dovea passare per Cizica, e appostava loro quel tempo acciocchè lo potessero vedere. Giunse la nuova alla sua patria, e narra lo Storico della sua vita, che tutti gli ordini di persone furono a romore per andarlo a visitare in Cizica. Uno lo dicea agli orecchi d' un altro. Ciascheduno nominava Dione: nobili, popolani, uomini, donne, tutti volcano vederlo, sicchè la Città fu quasi deserta, e vi rimasero appena i vecchi, e gli azzoppati, pregando anche questi, che fosse salutato a loro nome. Il cammino fu una solennità. S' udivano stromenti, si vedevano Cori di persone che danzavano, vestiti candidi, inghirlandati capi, tutto festa, tutto funzione, quasi andassero a

visi-

visitare il tempio d'alcuno Iddio. Dione dall'altro canto giunto in Giziea nell'assegnato dì attendeva i salutatori, e forse si vanagloriava in sè di questa pubblica testimonianza di stima datagli dalla patria sua, e avea già con acconce parole, e con retoriche capestrerie apparecchiata una delle più armoniche dicerie, che avesse fatte a' suoi giorni. E già erano i suoi Concittadini alle porte di Cizica, ed egli sotto un ombrello stavasi decorosamente attendendogli nel suo albergo, riandando con la memoria la sua bella orazione; quando entrò nella stessa Città un Musico, il quale dovea in quel medesimo giorno far udire la dolcezza della sua voce in ispettacolo sulla Scena. Ampliatasi in un subito la fama del cantore, e celebrandosi la dolcezza della sua gola per tutti i lati di Cizica, gli abitatori della Città concorsero tutti al Teatro, e que' medesimi, che venuti erano con tanto struggimento per vedere, e salutare Dione, stimolati dalla novella curiosità, si dimenticarono

rono di lui, come ſe in quel punto non foſſe più ſtato al mondo, e andarono con tutti gli altri al Teatro. Dione veduta queſta faccenda, travveſtitoſi, e copertoſi, fece, come gli altri, cioè andò a ſedere fra gli aſcoltatori non conoſciuto, e la mattina per tempiſſimo uſcì di Cizica, e andò a ſuo viaggio. Diceſi, che laſciò ſcritto in una polizza: *Oh! ineffabile potenza de' Feſautti, chi può reggere alla tua forza?*

Io credo; che ſotto a queſto vocabolo quel valentuomo voleſſe ſignificare i diletti univerſalmente, a fronte de' quali ogni altra coſa per buona, ed importante che ſia perde il ſuo vigore. Tanto che qualunque uomo vuole ſcrivere intorno a' coſtumi, e alle pratiche umane, biaſimando i vizii, e lodando le virtù; appena verrà aſcoltato in ogni tempo, perchè da tutti i lati zufola il dolciſſimo ſuono de' *Feſautti*. E veramente io non ſo qual capriccio mi tocchi ora il cervello di volere con queſti fogli ragionare di coſe, che dipingano

gano coſtumi , facciano ritratti della vita umana , e delle uſanze del mondo . Queſto fu ſempre ad un modo . E' un gracchiare al vento il notare i difetti ſuoi . Che hanno fatto tanti , che hanno ſcritto ? Che faranno gli altri , che ſcriveranno ? Altro non ſi può dire , ſe non ch' eſſendo il mondo ſtato ſempre ad un modo , ſono anche in eſſo ſempre ſtati due generi di perſone . Una fazione , ch' è la maggiore , ha voluto ſempre fare a ſua volontà , e l' altra , ch' è la minore , ha voluto ſempre gracchiare , e dire la ſua opinione della prima . Vedeſi in ciò la forza di tutti e due i partiti , che nè l' uno nè l'altro ha mai voluto cedere forſe da ſeimila anni in quà ; e dura ancora la medeſima coſtanza , o vogliam dire oſtinazione del fare , e del dire, e il mondo è ſempre quel medeſimo . Qual benefizio fa dunque lo ſcrivere , e il cianciare, ſe non è atto a far migliorare il mondo ? Vale a renderlo ingegnoſo, e vario nelle apparenze . La malizia ha le radici

così

così fitte a dentro, che non è possibile lo sterparle affatto. Chi scrive taglia ora questo ramo, ora quell' altro della mala pianta, che torna a rampollare. Essa rampolla di nuovo, e lo Scrittore di nuovo taglia. Altro non può fare. Un altro bene fa; ch' egli scopre questa malizia, la quale sotto finissimi veli si copre, e avvisa chi non sa, della malignità di quella; ma essa poi si cambia di velo, e si ricopre ad un altra guisa. Egli mi pare appunto, che questa ingannatrice femmina abbia bottega di Mascherajo, alla quale concorrano gli avventori in grande affluenza. Essa dà le maschere a questo, e a quello. Poniamo ad un ipocrita dà la maschera della Religione, ad un femminacciolo, la maschera della Carità del prossimo; ad un prodigo quella della Generosità. Lo Scrittore se n' avvede; e a poco a poco fa conoscere, che le son tutte maschere, sì che in capo a qualche anno ognuno le conosce, onde le apparenze non giovano più.

Ma

Ma la malizia affina i lavori suoi, e fa le maschere più naturali, e meno atte ad essere riconosciute per finzioni, e gli avventori lasciano le prime, e s' acconciano le seconde, e sono quelli di prima, coperti con sottigliezza maggiore. Eccoti di nuovo lo Scrittore in campo, che scopre le maschere; e la malizia di nuovo assottiglia l' arte del nascondere, e un altro di nuovo scrive; tanto che in fine il mondo rimane quel medesimo, dalle maschere in fuori, che si tramutano di tempo in tempo. Pure, poichè il mondo fu composto sempre di chi fa, e di chi parla, io prego le genti a leggere con benigno animo quello, ch' io scrivo, comportando pazientemente, ch'io mi stia nel partito di chi favella.

Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza,
E tutti i miei pensier romper nel mezzo.

Pet.

DANNO gli uomini di lettere, e principalmente coloro, che si chiamano Poeti, tante lodi agli studii loro, e si stimano da tanto, che quando favellano d'ogni altra condizione di genti pare, che le sputino. Appena si degnano di credere, che possa chiamarsi vivo un uomo, che non faccia versi, e quando egli non sa mettere in rima tutto quello, che ode, o che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè, che non hanno. Fui peravventura anch'io di quest' opinione, fino a tanto, che mi capitò alle mani un antico Dialogo scritto a penna, non so di quale Autore, che occuperà una gran parte di questo foglio, e forse tutto. Nè perchè sia lunghetto mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non dimeriti d'esser veduto.

DIA-

DIALOGO.

Caronte, e Mercurio.

Caronte.

Pur ſia lodato chi ti mandò una volta! Vedi quanti ſpiriti riempiono queſta riva, e come ſi calcano l'un l'altro, perch'io gli tragitti di là. Sono due giorni, e due notti, che ci piovono; nè io ho voluto accettarne ancora alcuno nella mia barca.

Mercurio.

Penſa, che ci ſono inviato a bella poſta, per intendere quello che ſi faccia quaggiù, e come vada queſta faccenda de' Poeti; i quali ſi tengono dappiù, che tutte l'altre perſone vivute al mondo. Tu hai fatto molto bene intanto a laſciare ognuno di quà dalla palude, perchè ſe tra coſtoro ci foſſe meſcolato alcuno, che aveſſe di là verſificato, non

ravvivasse lo strepito negli Elisii. Approda, ch'io entri, e lasciagli rammaricarsi quanto voglino. Tu vedrai bel giuoco. Io ho comandamento da Giove di scambiargli in Gazze, e Merli, sicchè se vogliono cantare di quà, come fecero al mondo, facciano almeno sempre un verso, e non ardiscano di tentare quel, che non sanno. Da pure de' remi in acqua, ch' io ci sono.

C A R O N T E.

Tu vedi, ch' io fo l' uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzata la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere quì al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

M E R C U R I O.

Anzi io l' avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa, che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in Cielo molte querele venute dagli Elisii, ma essendo l' Olimpo molto alto, e discosto di quà, non credo, che sia pervenuto

nuto agli orecchi noſtri mezzo di quello, che fu detto. Aggiungi, che le lamentazioni erano fatte in Greco, in Latino, e in Italiano, e ſi meſcolavano l'una con l'altra, onde appena appena ſi potè intenderne il ſignificato. E ſe non foſſero ſtate ſpinte da certe voci ſottili, e alterate, come ſi fa quando gli animi ſono travagliati, non avremmo nè meno ſaputo, che foſſero lamenti. Ma fra queſto, e alcuni verſi, che ci parvero d'Omero, e di Dante, i quali ci vengono ſpeſſo cantati alla menſa da Apollo, e ſono perciò notiſſimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo, ch'era nata qualche zuffa tra Poeti. Prima però, ch'io ſcenda, egli è bene, che ne venga avviſato da te; perch'io ſappia reggermi con cautela, e ſecondo l'intenzione di Giove.

C A R O N T E.

Volentieri. Tu ſai com'egli fu conceduto fra l'ombre de'noſtri ſotterranei boſchetti, che ſieno di tutti gli altri Poeti Maeſtri, e

Dottori i due, che tu ha nominati di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo, che or l'uno or l'altro di loro ci venne, si disse a questo modo: Veramente la Poesia, quand'essa non fa qualche utilità a que' popoli, fra quali è adoperata, si può dire, ch'essa non sia altro, che un'articolazione sonora, la quale se ne va coll'aria; e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo d'Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutti i cervelli della Grecia, ravvolti innanzi, ch'egli venisse al mondo, nelle tenebre dell'ignoranza. Costui parve, che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia; ond'egli di quanti verranno quaggiù sarà da quì in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante il quale venuto al mondo in un Secolo, travagliato dall'arme, e dalle fazioni, e pieno d'un asinità, che tutto l'oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto, invo-

gliò

gliò dopo di se i più begl' ingegni Italiani a darsi alle scienze; aprendo loro il cammino, col suo nobilissimo Poema; il quale parve sì nuovo, e di tanta capacità, e grandezza; che venne giudicato divino; comecchè egli per modestia, o per altri rispetti, con umilissimo titolo, Commedia lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri Greci, Latini, e Italiani, ma sono un picciolo drappelleto; fra' quali Virgilio, e Orazio, riconoscono per loro Signore anch' essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo Maestro Dante, confessando questi ultimi d' aver bensì condotta ad una certa grazia, e bellezza la lingua loro; ma d' essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell' ingegno, i primi due d' Omero, e l' ultimo di Dante, e specialmente di non avere beneficato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto i due primi, l' uno in Grecia, e l' altro nell' Italia.

M E R C U R I O.

Dappoichè ſono così d' accordo fra loro coteſti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è, che abbia voluto aver maggioranza fra eſſi?

C A R O N T E.

Sono da quaſi due ſecoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la Poeſia, ſia quello, che vogliono, e poſtaſi dietro alle ſpalle ogni buona regola, aprono la bocca; e ſtridono; e poichè hanno bene aſſordato il mondo con le loro canzoni ſcordate, ſe ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre, che dolciſſimi Poeti cantano con un' armonia, che rapiſce a sè tutte l'Ombre, coſtoro, ſenza punto badare, che guaſtano la muſica, ſi danno a far trilli, e dimenamenti di gola, così fuori di tuono, ch' io ho veduto a quello ſtridere cadere a terra balorde le Arpie, per caſo paſſate ivi ſopra; e tutte l'Ombre degli Eliſii metterſi agli orecchi le mani; giurando, che tanto

era

era loro lo ſtare in que' boſchetti, quanto fra l' anime diſperate, ſe durava più a lungo quella gargagliata.

MERCURIO.

Io non ſo quello, che ſi facciano quaggiù Radamanto, e Minoſſo, che non hanno poſto rimedio a queſto diſordine il primo giorno.

CARONTE.

Buono! Dì pure, che all' udire voci così ſtrane, e ſcordate, uſcirono tuttadue, che parevano ſpiritati, e domandato la cagione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una Legge, che non ci foſſe Poeta quaggiù venuto di freſco dal mondo, il quale aveſſe ardimento di cantare con gli altri, s' egli prima non avea imparato il modo di far verſi da que' Poeti che ho nominati di ſopra; o almeno da alcuni, che foſſero da loro medeſimi ad ammaeſtrare ſoſtituiti.

MERCURIO.

Queſta fu una ſaggia Legge, e dovrebbe aver fatto buon effetto,

CA-

CARONTE.

Anzi dì, ch'essa ha fatto peggio di prima. Perchè i Poeti nuovi in iscambio d'andare alla scuola, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausula della legge lo vietava, e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto, e Minosso, se non vollero, che tutte l'anime diventassero sorde, a fare una Legge nuova, colla quale imposero, che non aprissero mai bocca nè soli, nè accompagnati, se non aveano licenza da' Maestri.

MERCURIO.

Avessero così fatto al primo, che non ne sarebbe nato scandalo.

CARONTE.

Tanto sarebbe stato: Perchè non potendo essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi quà, e colà molte diçerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori Poeti, e principalmente gli Italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lin-

gue,

gue, e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante, ch'egli fosse morto povero, e al Petrarca, che fosse stato innamorato, tanto che dalla letteratura, passavano a censurare i costumi, la qual cosa non essendo lecita nell'altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita quì, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso, e a Radamanto d'usare altri modi, e con le ammonizioni, cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate tutte le loro maccatelle, e che se Dante era stato un pover uomo, anch'essi non erano però stati ricchi, e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola; la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui, e a lei; ma..... Non fu possibile, che potesse essere terminata l'ammonizione, perch'essi montati in collera incominciarono a dire, che non erano discesi negli Elisii per andare alla Scuola; ma per godersi il frutto, e il premio di quell'onore,

che

che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto, e Minosso, nell'udire, che que' begli umori s'opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere, che sulla Terra, s'erano dati ad intendere d'essere lodati, e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai; e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quando essi senza punto guardare a quello, che facevano, s'azzuffarono co' loro maestri medesimi, e detto a quelli un monte di villanie, s'avventarono loro addosso, con tanto romore, e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisii. Onde le povere Ombre, che poche erano, non sapendo più, che altro farsi, cominciarono a chiedere ajuto a Giove; e io finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre ombre temendo, che fra quelle vi fossero altri Poeti, che facessero nuovo scalpore, e tumulto.

MERCURIO.

Caronte, tu hai fatto giudiziofamente. Ma già noi fiamo a riva; e conviene, ch'io vi ponga riparo. Olà! oh! qual romore è questo? Chi v' ha renduti così baldanzofi? Zitto. Non voglio udire neffuno di voi. Parlate ora fe vi da l' animo, dappoichè la verghetta mia v' ha fatti tutti mutoli. Dante, vieni a me, dimmi tu. Dond' è nata l' origine di quefta riffa?

DANTE.

Vedi, o Mercurio, ch' anche ammutoliti dalla forza della tua celefte verghetta, non ceffano di menar le labbra, e borbottano, profferendo aria in vece di parole.

MERCURIO.

Lafciagli, lafciagli articolare, e dì.

DANTE.

Io credo che la cagione fia nota a te, che puoi dall'Olimpo fapere, e vedere ogni cofa. Ma poichè me ne domandi, io ti farò ubbidiente. Tutti coftoro fi chiamano Poeti,

e ve-

e venendo obbligati ad imparare quell' arte, che non ſanno; perchè non iſtordiſcano gli Eliſii, come aveano già fatto gli abitatori del Mondo, molti di noi, comandati da' ſopraſtanti noſtri, cominciammo ad ammaeſtrargli. Eſſi ci fecero prima viſacci. Ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi profeſſata, dicendo, ch' eſſa era una imitazione di Natura, ritratta in verſi, che ſuonaſſero con più tuoni, ſecondo la coſa imitata, ſi diedero a cantare a modo loro peggio, che prima; e di giorno in giorno riſcaldandoſi, tentarono finalmente, come tu vedi, d' opprimere colle pugna, noi ſtabiliti per loro Maeſtri.

MERCURIO.

Colle pugna eh! colle pugna, dove ſi tratta di lettere? Orbè, poichè così ſta la coſa, che tu l' hai anche temperata, laſciando fuori, ch' eſſi hanno uſate le ſatire ſcritte ne' tronchi, ecco quello, ch' io pronunzio per parte di Giove. Un guſcio d' albero

cia-

ciascuno di loro circondi. Non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l' altre piante, che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da quì in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in Gazze, e in merli sù rami de' loro compagni cinguettino, e cantino. Caronte, andiamo, tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l'Ombre di là. Eccogli in aria, che stridono, e passano. Io vò a render conto dell' opera mia a Giove.

O in-

O insensata cura de' mortali;
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
Chi dietro a giura, e chi ad aforismi
Sen giva . . . .

Dante Par. Canto XI.

STAVASI un Librajo nella Bottega sua sedendo dietro al cancello; e dall' un canto s'era posto a sedere un Forestiere grassotto, e con una certa ariona di viso rubiconda, e lieta, che ben si conosceva non aver lui perduto lungo tempo nello studiare. Queralavasi il Librajo della sorte sua, e andava dicendo: Vedi, vita ch'è questa! Io posso dire, che la mia condizione non è punto migliore di quella d'una sgualdrinella, d'una cantoniera, obbligata a starsi dalla mattina alla sera al finestrino affacciata, ad uccellare chi passa. Ed ella anche ha più ventura in ciò, che si trovano piuttosto uomini inclinati all'esca delle sue ceremonie, che a' titoli de' miei Libri. Appena ho tempo di tran-

trangugiare due bocçoni in fretta in fretta, che mi covien ritornare a questa maladetta uccellaja, e tenere, con sopportazione, il viso di sotto confitto sopra una panca, attendendo, che fra diecimila, o più persone, che passano di quà, nasca il capriccio nel capo d'una, o di due di comperare un Libro. E quando ella è calata all'uccellaja, quante parole s'hanno a fare ancora prima di venire ad un'accordo! Oh gli è caro! Oh! quanti fogli sono! Tanto ch'egli pare ancora, che noi altri poveri Libraj siamo ingordi, avari, e che vogliamo pelare il prossimo. Lasciamo stare i danari, che spendiamo nella carta, quelli, che vanno allo Stampatore, e ne' Legatori di Libri; s'ha pure a pagare il fitto della Bottega, il Facchino, che l'apra, e chiuda, le candele, che s'ardono ogni sera, che infine dell'anno sono oltre ad un migliajo; e in più anni tante, che non hanno novero. E poi questo corpo condannato a non poter uscire di quà, legato schiavo in

catena, non s'ha forse a calcolare per nulla? E pure a pensare il benefizio, che noi facciamo agli uomini, non ci dovrebbe esser Arte, che dovesse avere maggior concorrenza di questa. Non sono forse le nostre scansie, e gli scaffali nostri il tesoro di tutti que' lumi, e di quelle cognizioni tutte, che guidano le genti pel bujo cammino della vita? Non abbondano quì forse tutte le ricreazioni dell'animo, e dell'ingegno?...... Avrebbe detto più oltre l'eloquente Librajo, se il Forestiere a questo passo non si fosse posto a ridere sgangheratamente. Il Mercatante rimase mezzo balordo, e mutolo, guardando le grasse risa del Forestiere, non sapendo da che procedessero, e non potendo immaginare, che un ragionamento di tanta importanza avesse fatto l'effetto d'una facezia. Ma finalmente acchetatosi il Forestiere, gli si rivolse il Librajo con un atto ammirativo, e gli domandò quello, che avesse, in tal forma:

LIBRAJO.

Ho io detto qualche farfallone?

FORESTIERE.

Sì, amico mio, e de' più ſperticati, che mai uſciſſero di bocca ad uomo, che viva. Io non ho mai potuto intendere a che ſerva l' arte voſtra, che voi giudicate eſſere cotanto utile. Fino a tanto, che vi ſiete querelato della fortuna voſtra, io ebbi compaſſione di voi; ma dappoichè avete eſaltato la qualità della mercatanzia voſtra, non ho potuto ritenermi dal ridere, come avete veduto.

LIBRAJO.

Io non ſo come la S. V. poſſa ridere de' Libri, e perchè gli ſtimi inutili, eſſendo eſſi il nutrimento degl' intelletti, come il pane, e l' altre vivande del corpo, e neceſſarii non meno del cibo.

FORESTIERE.

Voi avete a credere in queſto modo, ed è bene acciocchè non muojate diſperato dell'

aver eletto questo mestiere; ma la cosa sta altrimenti di quello, che pensate. Io quanto è a me non chiamo vera utilità altro, che quella, la quale è evidente, e non si potrebbe in veruna forma contrastare. Udite un pò me. Potreste voi affermare, che la utilità de' Libri fosse vera, e manifesta, s' io vi potessi provare, che dappoi in quà, che sono Libri al mondo riescono gli uomini ancora que' medesimi, ch'erano prima; e forse sono peggiorati? E dall' altro canto, che potreste voi dire, s' io vi mostrassi, che un facitore di strumenti da suonare, ha un arte alle mani più vantaggiata della vostra, perchè gli riesce apertamente di fare utile, a cui vuole?

L I B R A J O.

Se mi provate questo, prendo un liuto ad armacollo.

F O R E S T I E R E.

Voi dite, che i Libri beneficano l' intelletto, e l' anima dell' uomo; e che hanno quest' oggetto per fine. Vedremo fra poco in

qual

qual modo vi riescano. Il facitore degli strumenti ha per oggetto il beneficare assi, budella d'animali, acciajo, ottone, e simili altre cose morte. Prende, per esempio, un pezzo di bossolo, lo fora per lo lungo, gli fa certi forellini in sul corpo misurati quà, colà gli fa una fessurella in sul becco, per la quale entra il fiato, ed ecco un pezzo di bossolo guidato ad una perfezione, che può dirsi, ch' esso abbia acquistata la vita; potendo minuzzare, e trinciare l'aria con tal misura, da intrattenere gli orecchi de' circostanti con grandissimo diletto. Lo stesso avviene d'un gravicembalo. Pezzuoli di legno diventan tasti, pennuzze si fanno lingue, fili di ferro, o d'ottone acquistano voce, e mille cose, che prima si sarebbero marcite per le vie, diventano atte a ricevere armonia, e dolcezza. Delle budella, che sapete quale immondezza sono, si fanno soavissime corde da suono, sicchè quell' arte giunge squisitamente a quella fine, che s' avea proposta,

 e rie-

e riesce nel fare quell' utilità, che volea, a certe cose, che non pareano capaci di riceverla. Il che credo, che vi sia abbastanza manifesto, senza ch' io più lungamente ragioni.

LIBRAJO.

Quasi quasi fino a quì mi pare, che abbiate ragione. Andate oltre.

FORESTIERE.

Ben sapete, ch' io anderò. In che volete voi, che i Libri abbiano fatta utilità agli uomini? O nel vivere più comodamente, o nell' essere meglio accostumati. Nell'una cosa, e nell' altra sono a peggior condizione di prima. Dappoi in quà, che si sono sparse le Scienze, e le buone arti, che certo più largamente si sparsero, per la venuta de' libri al mondo, tutte le genti si sono scompartite in due ordini; in quello de' dotti, e nell' altro degl' ignoranti. Ed eccoti nato il dispregio, che l' una classe ha per l' altra, ed un' intrinseca nimicizia, che prima non era,

quan-

quando tutti ad un modo viveano nelle dolcissime tenebre dell'ignoranza. Pare a'dotti, che coloro, che non sanno, errino sempre, e gli tengono per fango, e peggio; all'incontro pare a' non dotti, che i loro avversarii vogliano sottilizzare in ogni cosa, e si ridono del fatto loro, e s' ostinano a dire, che sono più pazzi, che altro. Parvi, che con questa continua discordia nell' anime de' viventi, si possa aver quiete nel mondo? Con tutto ciò vorrei aver pazienza, se almeno fosse in altro migliorata la condizione della vita. Spiacemi, che per un'avversione, ch' ho sempre avuta a' Libri, non vi posso ora allegare così appunto i varii tempi, e l' età diverse del mondo; ma almeno così in grosso vi potrò dire, che con tutti i Libri, che abbiamo alle mani oggidì, io odo, che ci sono le guerre, com' erano un tempo, e che s' ammazzano gli uomini, come si facea una volta, se non fosse utilità, ch'oggidì pare, che s'ammazzino con migliori ordi-

nanze, e con più regolata disciplina di prima. Forse i Libri, che insegnano l'Architettura ci avranno dimostrato il modo d'avere abitazioni migliori. Questa benedetta arte ci ha ammaestrati a mettere tanto in ornamenti, che edifichiamo piuttosto per gli occhi di chi passa, che per le persone, ch'hanno ad abitare nelle case: e se venisse un uomo avvezzo a ripararsi dal freddo, e dalla pioggia, e non altro, ne' paesi suoi, e vedesse le case nostre, e non gli abitatori, crederebbe, che fossero giganti; e vedendogli per le vie, e non in casa domanderebbe, dove abitano? Dappoi in quà, che ci sono Libri di Medicina, veggonsi forse morire gli uomini più vecchi? stampansi Libri di leggi continuamente, e sempre più sono le faccende ravviluppate, e intralciate. Sapete, ch'è? che di quelle cose, che ci erano più necessarie abbiamo già avuto dal Cielo quella cognizione che basta. Stasera tramonterà il Sole, lasciamo andare l'opera, andiamo a coricarci; domani sorgerà, ritor-

nere-

neremo al lavoro. Verrà la Primavera, si semini, la state, e l'Autunno si raccoglierà; seguirà il verno, pensiamo a ripararci. Queste erano le cognizioni, che ci abbisognavano, ci erano necessarie, utili, tutte l'altre ci aggravano il capo, ci fanno storiare senza prò; e poco meno, che diventar pazzi. Questi sono i vantaggi de' Libri vostri, e tanti altri, che non gli dico per brevità intorno al migliorare la condizione della nostra vita. Ma che? se non hanno beneficato lo stato degli uomini in altro, l'avrano vantaggiato ne' costumi; e saranno divenuti migliori. Sì, ch' io gli veggo, che si baciano, e abbracciano l' un l' altro veramente di cuore; chi può, dà un subito, ed affettuoso soccorso all' infelice; l' uomo, che vive delle fatiche di sue braccia, s' ingegna di fare i lavori suoi senza inganno; e chi gli compera, non si prevale punto della povertà di chi gli ha fatti. Io veggo dopo la venuta de' Libri, regnare in ogni luogo la mansuetudine, la

bontà

bontà di cuore, la ſchiettezza, l' amicizia, e l' altre felicità della vita. Va ognuno col cuore in mano, ſenza timore d' eſſere ingannato, e non inganna mai altrui; e la dovea eſſer così, poichè tanti hanno eſaminata la dottrina de' coſtumi, e ci hanno con tanta chiarezza fatto intendere, che coſa ſieno le virtù, le paſſioni, la ragione, e sì minuzzata queſta materia, che chi non è uomo dabbene, ſuo danno.

L i b r a j o.

Io credo, che voi parliate da motteggio.

F o r e s t i e r e.

Da motteggio? Non lo vedete con gli occhi voſtri proprii, com' è bello, pacifico, e manſueto, ed onorato il mondo, dappoichè ci ſono Librai, e Libri?

L i b r a j o.

A me non mi par di vedere quello, che voi dite. Anzi.....

Fo-

F O R E S T I E R E.

Che ? vorreſte voi fare una Satira ? Baſta così . Ho lungamente cianciato . Vendetemi un Libro .

L I B R A J O.

Quale ?

F O R E S T I E R E.

Io intendo di compenſarvi quel tempo , che avete perduto . Spenderò otto Lire . Datemi quello , che volete vòi , non mi curo più di queſto , che di quello .

L I B R A J O.

Eccolo .

F O R E S T I E R E.

Ecco il danaro . Addio .

L'OS-

L' OSSERVATORE.

HO ſcritto un Dialogo, del quale fui teſtimonio; e non v'aggiunſi, ſi può dire, parola di mio. Sul fatto parvemi una coſa da motteggio, più che altro; ma facendovi ſopra un poco di meditazione, mi parve, che il Foreſtiere non aveſſe il torto affatto. Bello fu, che il Librajo rimaſe così pieno di confuſione, e di penſiero, che volea del tutto tralaſciare l' Arte ſua, ed acconciarſi con un Maeſtro di Flauti. Io lo confortai, e gli diſſi: Che importa a voi, che i Libri giovino, o nò? Ad ogni modo di tempo in tempo ne vendete, e in capo all'anno vi ritrovate vivo, e ſano. Non vedete voi, che il Foreſtiere n'ha comperato uno anch'egli, dopo d'avergli cotanto biaſimati. Che fa a voi, che l'abbia compero per civiltà, o per altro, poichè n'ha sborſato il danaro? A un dipreſſo quanti comperano Libri, vengono alla Bottega

tega per capriccio. Chi per aver udito a lodare un'Opera, chi per concetto, ch'egli ha d'uno Scrittore, e qual per una cagione, qual per un'altra. I Letterati sono pochi, e que'pochi ancora, per lo più non abbondano sì di beni di fortuna, che possano spendere in Libri largamente. Posatevi nel vostro Mestiere, e affidatevi ne'ghiribizzi umani. I Comperatori di Libri sono in maggior numero, che voi non pensate; e i Libri s'adoperano a più usi, che non credete. Consolatevi.

Volle la buona ventura, che in quel punto capitassero alla Bottega l'una dietro all'altra da sei, o sette persone, le quali facendo l'acquisto di certi Libri, poterono più nell'animo suo di tutte le mie consolazioni, e lo lasciai di buona voglia, risoluto di proseguire nel suo Mestiere, e di non curarsi altro di Gravicembali, e di Liuti.

Diffi-

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Horat. de Art. Poet.

Difficile, borbottone, lodatore del tempo passato, in cui era fanciullo, censore, e accusatore perpetuo dell' età minore.

Bella considerazione è quella, che si fa sopra gli uomini, più d'ogni altra, che si possa fare intorno a tutte le cose del mondo; e quanto è a me non ritrovo, che ci sia studio più necessario nè più utile. La varietà, che s' offre in questo argomento non ha nè fine nè fondo; e quello, che mi pare più degno di maraviglia tengo che sia, che quando s'è detto uomo, o donna, sembra d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quando anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile, e più strana? E' egli mai un momento

mento una cosa sola ? Egli è il vero, che quando hai posto nome ad uno o Simone, o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone, e quel Giovanni, che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile, quel Simone di ieri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi, che l'uomo sia veramente l'animo, e non il nome. Dico il nome, e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paja, che un naso, una bocca, e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero; e se vuoi vedere, che così sia, come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fino a'diciotto. E se tu vuoi raffigurarlo, converrà, ch'egli ti dica: Io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant'alto. Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai, vedi

come

come tu ſei venuto , me ne rallegro . E ſe tu ſtarai ancora parecchi anni a vederlo, converrà , che ti ritocchi la ſteſſa canzone di Matteo, e di Giammaria , ſe vorrai raffigurarlo. Direſti tu forſe , che a queſto modo , egli foſſe quel medeſimo , ch'era la prima volta di dodici anni ? E forſe , che negherai di non eſſerti ſcambiato tu ancora , e che gli occhi tuoi non ti facciano vedere altro da quello, che vedevi prima ? E ſe ſi ſcambia una faccia , che pure avrà ſempre quel naſo aquilino, o camuſo, o ſchiacciato, che avea il primo dì, e quella bocca, o picciola, o ſperticata, e quegli occhi, o neri , o cileſtri, o giallognoli, che avea quando uſcì del ventre della madre ſua; perchè non vorrai tu credere, che ſi poſſano ſcambiare le voglie, i penſieri, e i capricci, che non iſtanno mai ſaldi , che hanno dipendenza da tutte le circoſtanze di fuori, da ſangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati ? Dunque vedi s'è un lungo ſtudio quello, che ſi fa

in-

intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizii della mia intrinseca mutabilità, ma la mia effigie m'ha salvato. Non dico però, che la non si sia mutata anch'essa, ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti d'insensibilità, e di freddezza, che l'hanno fatta parere la stessa, più d'altra faccia, che si vegga. Io credo d'aver detto a bastanza per un preambolo; e per apparecchiare la via ad un Dialogo, o piuttosto zibaldone di ciance, ch'io, standomi secondo l'usanza mia rincantucciato in una bottega da caffè, udii jersera, sopra le maschere. Parecchi vecchiotti, stavansi quivi a sedere intorno ad un deschetto, i quali scordatisi di quello, che furono un tempo, incominciarono un ragionamento a modo loro. A uno a uno, io udii il nome

 di

di tutti, perchè all'entrare di ciaſcheduno, ſi ſalutarono a nome, e queſto mi gioverà alla chiarezza del Dialogo, ch'io porrò quì ſotto, e che per la ſoſtanza d'eſſo verrà da me intitolato:

I DESIDERII.

ANSELMO.

E' Egli però poſſibile, che ognuno debba vergognarſi di moſtrare la faccia, e che un pezzo di cencio coperto con la cera, debba far l'effetto de'viſi?

SILVESTRO.

Oh! noi ſiamo a quel medeſimo. Anſelmo l'ha con le maſchere.

ANSELMO.

Silveſtro no; perchè ſe l'età non l'aveſſe mezzo azzopato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col ſuo zendado in ſul capo, e con la Signora al fianco.

SILVESTRO.

Io non ſo quello, ch' io faceſſi. Ma quanto è a me mi pare, che tu faccia male a farneticare intorno a quello, che vuol fare il mondo oggidì; il quale non eſſendo più quel medeſimo, ch' era a' noſtri giorni, ha ſcambiato uſanze: e volendola egli a modo ſuo, noi non ſiamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al noſtro.

ANSELMO.

S' io non poſſo far fare a modo mio l' univerſale, almen che ſia ſo oſſervare le mie leggi nella famiglia mia, e non v' ha chi eſca un dito degli ordini miei.

SILVESTRO.

E' però vedi le lodi, che tu n' hai d' ogni parte. Tu non laſci fare a' tuoi figliuoli quello, che fa ognuno, e vien detto da tutti, che ſono ceppi.

RICCIARDO.

Taci, vecchio rimbambito; io credo bene, che a poco a poco tu ſarai uno di quelli, i

quali dicono, che la maſchera è neceſſaria in queſte viuzze così ſtrette, dove il verno vengono i corpi infilzati da' venti, e che l' hanno ordinata i Medici per mantenere la ſalute.

L'OSSERVATORE.

Il ragionamento delle maſchere durò più d'una lunga ora; e poco ſi conchiuſe, ſe non che i vecchi perſuaſero Silveſtro a dir, come loro e non ſo in qual forma paſſarono dalle maſchere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. Oh! queſti sì dicea

SILVESTRO.

Sono le vere maſchere: e io non ſo coſa, che vada più maſcherata di queſta. Ma io non credo, che alcuno di voi abbia notato mai, che coſtoro, ſi mettono una bella maſchera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; ſicchè con l'aſpetto loro ſimulato, e dipinto, ſtimolano i noſtri deſiderii in forma, ch' egli ci pare di non poter vivere, ſe non

gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno d' essi il branchino addosso, ch'esso ci volta la vera faccia, la quale ha in se una noja, e un fastidio, tale che non ce ne curiamo più, e lasciato andare quello, ch'era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

ANSELMO.

Tu hai ragione. E mi ricorda d'aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione intitolata.

LA SIRENA.

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi, che il viso delle Sirene ha in sè tanta vaghezza, e tal grazia, che non è donna al mondo, che si potesse a quelle rassomigliare. E oltre a ciò le cantano con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un'armonia di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo vedendo quella faccia mirabile, e udendo quel-

le divine canzoni, uſcito quaſi di ſe, non ſapea ſpiccarſi mai dalla riva del mare, e quando era giunta la notte, ſe n'andava via di là, portandoſi nel cuore la ſua bella Sirena, e aſpettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro queſta treſca, e tanto fu roſo dal ſuo deſiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli occhi ſuoi ad incavarſi, non potea più mangiare, nè bere, e gli uſcivano del cuore profondi ſoſpiri; i quali ſendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compaſſione; ſicchè uſcito fuori dell'acque, in quel modo appunto, che fece nel primo Libro di Virgilio, quand'egli volle diſcacciare la famiglia d'Eolo (che non ſo come io me ne ricordi, tanto tempo è, ch'io fui alla Scuola;) gli diſſe: O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal conceputi deſiderii, immagini di non poter vivere, ſe non poſſiedi queſta Sirena, ſappi, ch' io la ti poſſo concedere per moglie. Ma prima, acciochè tu non ne rimanga

ga ingannato, odi il mio configlio, e preftami fede, ch'io te lo dò per compaffione della tua prefente pazzia. Quella che a te pare la più bella, e gentile di tutte le donne, non è però tale qual effa ti fembra. Il corpo fuo non è tutto quello, che vedi; ma dalla cintola in giù, la fi tramuta in un pefce. Sia pure qual effa fi voglia, diffe l'innamorato, e fiami pietofo. Dallami io te ne prego per moglie, ch'egli non mi pare di poter veder l'ora, ch'io l'abbia nelle mie braccia, altrimenti io mi gitterò in cotefto tuo mare per affogarmi. Poichè così vuoi, fia fatto a modo tuo. E così detto, Nettuno diede la Sirena all'uomo per moglie, il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la fi conduffe a cafa, e gli parve di toccare il Cielo col dito. La fera le nozze furono belle, e grandi. La notte fi coricò a letto con effo lei; e la mattina le diede un'occhiata, e incominciò ad aver difpiacere di vederle la coda, e le fquame, delle

 quali

quali non avea fatto prima conto veruno. In pochi giorni tanto gli venne a noja, che la gittò di nuovo nel mare donde tratta l'avea con tanto desiderio, e amore.

ANSELMO.

Ora sì, io veggo, che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega, c'intratteniamo con le favole. Ma a me pare, che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paja, che la falsità stesse tanto nella Sirena, quanto nella testa di colui, che la vagheggiava con tale affetto. Credimi, il male sta in noi, che veggiamo le cose diversamente da quelle, che le sono in effetto. E quello, che mi piace si è, che pare ad ognuno d'avere ragione; e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni; nè c'è uomo, che voglia cedere al compagno quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

SIL-

SILVESTRO.

E che direste voi, s'io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

RICCIARDO.

Se' tu l'albero, che fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baje.

SILVESTRO.

La dirò? o non la dirò? E quest'anche sarà un'opinione diversa. Insegnano, o non insegnano le favole?

RICCIARDO.

Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più stassera?

SILVESTRO.

Avendo Giove bevuto un giorno più che l'usato del suo Nettare.....

RICCIARDO.

Che diavol è Nettare?

SILVESTRO.

Gli è quella malvagìa, che tu bei la mattina, o altra cosa simile, che si bevea dagli Dei delle favole nel Cielo. Avendo dunque

Giove

Giove bevuto più dell'usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo gli diede quel che volea in una valigia, e ne lo mandò sulla terra. Oh! gridava Momo quand'egli fu giunto sopra un carro, all'umana generazione; oh! stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizii suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più ch'egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto, e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Ecco tutti gli uomini affaccendati a raccogliere, ad ognuno tocca il pajo suo, tutti sono contenti, e ringraziano Giove, dell'avere acquistato così bello, e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un'apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all'altro sembra gialla, quegli la vede bianca, e un altro nera, sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? era cia-

sсuno

ſcuno innamorato, e invaſato del pajo ſuo, e volea che foſſe il migliore. Fratelli miei, noi ſiamo gli eredi di coloro, e ci ſono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo, e chi ad un altro, e ciaſcuno vuole aver ragione.

L'OSSERVATORE.

IO non ſo, ſe i vecchi ragionarono più a lungo. Parve a me per uno zibaldone d'avere acquiſtata materia, che baſtaſſe, e partitomi di là, ſcriſſi tutto con quell' ordine, o diſordine, che nacque dalla converſazione de' vecchi.

Suc-

Succum ex floribus ducant, qui protinus mel ſit.

Sen. Epiſt.

Traggano il ſugo da' fiori, di ſubito ſi fa mele.

E' Egli poſſibile, che s' abbiano ſempre a vedere le congregazioni intere degli uomini, i quali dal favellare in fuori, tanto fanno il giorno, in cui vengono al mondo, quanto quando chiudono gli occhi, e terminano la vita. Pegli occhi, pegli orecchi, e pegli altri ſentimenti del corpo non entra mai loro coſa veruna nè buona, nè triſta. Tutto quello, che veggono, che odono, toccano, aſſaggiano, è come l'immagine di qualche coſa nell' acqua, e in uno ſpecchio, che incontanente ſpariſce, e non ne rimane veſtigio. Acquiſtano una certa conſuetudine di mangiare, bere, veſtirſi, ſpogliarſi, tanto che al proſſimo appariſcono vivi; e pare, che facciano quello che fanno gli altri; ma in effetto non ſono vivi. Il menare le braccia,

le

le gambe, e il tirare aria ne' polmoni, e il cacciarla fuori, non sono quella vita, che dee avere l'uomo. Un mantice alla fucina a questo modo si potrebbe dire, che vivesse. Che avrebbe a fare nel cranio quel bell'ordigno del cervello, con tante miracolose maraviglie, che vi son dentro, se non s'avesse mai a farne uso? E quella vivacità, e sensibilità del cuore, hassi così a lasciarla infingarda addormentata, e morta? A che sarebbero state fatte tante belle magnificenze celesti, e terrestri, che ne circondano, se non avessimo ad avvederci della loro bellezza, grandezza, e varietà? Ma sia quel, che si vuole io non intendo, che ogni uomo abbia ad intrinsecarsi coll'intelletto in cose troppo massicce, perchè ognuno non è atto a spiegar l'ale tanto ad alto; e quella varietà, ch'è in tutto quello, che ci veggiamo d'intorno è anche ne' cervelli. Non ci sono forse anche cosette leggiere, che possono entrare nella mente di tutti, e si confanno con la capacità

pacità universale? Donde viene questa trascuraggine? Questo sonno? Io credo, che ne sieno appunto stati la cagione coloro, i quali datisi agli studii, e alle lettere, per parere essi da qualche cosa, sono andati spargendo pel mondo una fama della gran difficoltà, che hanno in sè le dottrine; sicchè a poco a poco gl' ingegni si sono atterriti; e coll' andare degli anni, facendo conto, che sia dottrina ogni cosa, non si curano più di nulla, lasciano andar l' acqua alla china, e si dormono in pace. Da un lato non hanno il torto, perchè ne' primi anni della fanciullezza loro andando alla Scuola, trovano, che al parlare è stato posto nome Grammatica; e vi perdono dentro i bei cinque, o sei anni dell' età loro, tanto, che dicono, se tanto ci ha a costar un poco di cinguettare che sarà dell' altre dottrine? Questo è un mare, che non ha nè fine, nè fondo, e noi avremo prima i capelli canuti, che sappiamo un acca; sicch' egli è meglio goderci in pace, e non affaticarci

ticarci l'intelletto. Ad ogni modo noi veggiamo, che tanto ſe n'ha. E coteſti uomini di lettere da una certa boria particolare, e da certi viſi tralunati, e ſtentati in fuori, non acquiſtano più, che gli altri uomini; e forſe forſe ne cavano meno; non vedendo noi per lo più, che ſieno così agiati ne' fatti loro, che poſſano movere invidia negli altri.

Al nome del Cielo. Io non voglio negare a coteſti tali, che la coſa non ſia, come la dicono. Ma quando io mi querelo, che non penſano, che non vivono, non intendo già d'empiere un ſacchettino di Libri, di metterlo loro ad armacollo, e mandargli alla ſcuola. Non leggano mai, ſe non vogliono, non prendano mai calamajo, nè fogli, ma s'avvezzino a leggere ſolamente in quello, che ſi veggono intorno, a meditarvi ſopra, a farvi chioſe, e comenti. Traggano il ſugo da queſti benedetti fiori, che ſpuntano ſotto i piedi, e germogliano ad ogni paſſo, e ne

fac-

facciano mele. Questo è quello, ch'io vorrei, e quella scuola, che raccomando ad ogni uomo, che vive.

Immagino dunque, che s'abbia ad allevare un giovane; e che la Scuola sua debbano essere le case, le strade, le botteghe, e altri luoghi privati, e pubblici; ch'egli non debba avere altri maestri, fuor che gli uomini, e le donne, che incontra conosciuti, o non conosciuti, co' quali s'abbatte a favellare. Non crederà forse, che gli bastino? Ben so, che gli basteranno. Ma egli dalla parte sua dee arrecare a cotesta scuola gli orecchi aperti, e l'animo apparecchiato a meditare un pochetto sopra quello, che ode, e non accostumarsi ad udire, senza intendere, perchè altrimenti la sarebbe infine, come s'egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli, o un mormorare di fiume. Io gli chiedo, ch'egli faccia a un dipresso, come fanno gli Scrittori delle Favole, che quando hanno dettata una Favola, ne traggono nel fondo una breve

ve ſoſtanza, una lezione di morale. Che importerebbe a me per eſempio di leggere, che il Lione andò a caccia con diverſi animali più deboli di sè; e che al dividere della preda ſi tenne a parte a parte infine ogni coſa per ſe medeſimo; ſe non ſe ne ritraeſſe nel fondo, che quegli, che più può, fa ſtare a ſegno tutti gli altri. Se da tutte le umane operazioni, da tutti i ragionamenti, e da quanto s'ode, o ſi vede non ſe ne tragge qualche ſoſtanza; che importano le ſtorie, le novelle, che ſi dicono, e i fatti, che accaggiono? Tutto quello, che appariſce di fuori in azioni, hà la ſua radice nel cuore umano; nel quale non ſi può penetrare altro, che per queſta via; e a queſto filo dobbiamo attenerci per ſapere, con cui viviamo, e in qual forma dobbiamo con altrui diportarci. Facciamo quel conto fra noi, ch'ogni coſa ſia favola, e con la bontà, e facoltà della meditazione ſe ne prema fuori il ſugo della morale, che ci ſerva a conoſcere che ſieno tutti

gli altri, e quali siamo noi medesimi. A questo modo ogni umana faccenduzza, ogni menoma parola, può risvegliare nel nostro cervello qualche buon pensiero, da adattarlo a tempo alle operazioni altrui, e alle nostre ancora. Oh! So io dire, che questo modo è di maggior giovamento, che lo studiare sui libri; i quali sono finalmente cose morte, e non danno a quello, che rappresentano quel vigore, e quella vita, che hanno le operazioni degli uomini affaccendati, e che si muovono, e mangiano, e beono, e dormono, e veston panni.

Ma perchè ad entrare in tali meditazioni è però di necessità l'avere qualche principio che guidi i discepoli; egli è bene, che a questo proposito, pubblichi un Dialogo, datomi a questi giorni da un amico mio, il quale a un dipresso dimostra, come uno si debba reggere nelle sue considerazioni.

DIA-

DIALOGO.

MINERVA, PLUTARCO, IPPOCRATE, E OMBRE.

PLUTARCO,

O Di quanti ſono nell'altiſſimo Olimpo, Dea veramente degna di venerazione, e di ſtima; tu m'hai fino a quì fatto paſſare tanti monti, tanti mari, e finalmente varcare, non ſenza mio gran ſoſpetto la nera palude infernale; nè ti degnaſti mai ancora di paleſarmi la cagione di queſto così lungo, e faticoſo viaggio. Tu mi conduceſti nelle corti d'altiſſimi Re, ne' palagi di nobili perſonaggi, in caſette d'artiſti, e in caſipole di villani; m'hai fatto vedere i coſtumi d'ogni uomo, notare le operazioni di tutti. Mi dichiaraſti con la tua divina penetrazione la felicità, e infelicità d'ogni genere di perſone, e infine non è coſa che tu non m'abbia detta, ſoddisfacendo alle mie domande. Ma la

cagione del mio viaggio, me l'hai sempre taciuta. Eccoci finalmente pervenuti a quel luogo, in cui io credo d'aver a rimaner sempre, non essendo lecito a chi scende quaggiù di più rivedere le Stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione, che t'ha mossa ad essere la compagna del tuo umilissimo servo, e schiavo in così lungo, e travaglioso cammino.

MINERVA.

Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo, a colui, che ne viene con lo spirito vestito di carne, e d'ossa, come tu sei; nè può nell'abitazione degli Elisii arrestarsi chi dalla prima vita non s'è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce, la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal Rettore di tutti gli Dei; ma non si potea compiere la volontà di lui, senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passata la palude infernale. Sta quì meco sopra questa spon-

ſponda, e vedi quella ſchiera d'Ombre, che vengono in fila verſo di noi, e nota bene quello, che ciaſcheduna d'eſſe ha in mano. Già ci ſi accoſtano. Taci fino a tanto che le ſieno paſſate.... Bene: che ti pare?

PLUTARCO.

Io non ho veduta alcuna d'eſſe, che non ci ſia paſſata dinanzi malinconica: e le portavano tutte in mano, come un pezzuolo di carne, che m'avea ſomiglianza di cuore; ma non tutti i pezzuoli mi parevano d'un colore; e poi non anche ogni Ombra portava il ſuo così aperto, e manifeſto, ch'io poteſſi vederlo intero. Ho io veduto bene?

MINERVA.

Sì, non ti ſei punto ingannato. Quello che l'Ombre aveano nelle mani è un cuore; e ciaſcheduna ne viene di quà col ſuo; nel quale è contenuta la ſentenza di tutte le operazioni, che avrà fatte ſu nel mondo.

PLUTARCO.

Non intendo.

MINERVA.

Ben sai, che non puoi intendere, se non te ne fo la spiegazione. Tu avrai fino a quì creduto, come tutti voi uomini mortali credete, che ciascheduno, il quale si vive nel mondo abbia un solo cuore, poichè in effetto con gli occhi del capo non potete vederne altro, che un solo. Ma gli uomini non sono però così acuti veditori, che possano comprendere ogni cosa. Due sono i cuori, che avete nel corpo vostro, e ciascheduno d'essi ha l'uffizio suo separato. Quello che tu hai veduto nelle mani all'Ombre, che sono passate di quà, è il primo Cuore, quell' occulto agli occhi de' più riputati Notomisti, sottile, invisibile; e che solo si gonfia, e apparisce, quando viene in questo mondo sotterraneo dinanzi a'Giudici immortali, dinanzi agli occhi, che tutto conoscono, a' quali niuna cosa può sfuggire. Questo è quello, donde nascono le voglie umane, quello, che è l'origine delle vostre operazioni; la quale

non

non ſi può vedere, nè ſapere fino a tanto, che non ſia venuto di quà, nelle mani d'Ippocrate, ſtabilito da Radamanto, a tagliarlo, e a farne le oſſervazioni, per renderne conto a' Giudici di quaggiù, i quali danno la ſentenza ſecondo quello, che dall' inciſione appariſce. L'altro cuore, anche coſtaſsù viſibile, oltre agli uffizii, ch' egli ha per conſervarvi la vita; n' ha uno particolare, a cui pochi fino a quì hanno poſto mente; e cioè quello di naſcondere il primo, con mille apparenze, che non lo laſcino quaſi comprendere neppur con gli occhi intellettuali, nè interpretarlo. Il viſibile è quello, che fa moſtra d' eſſere il capo di tutte le funzioni; ha certe relazioni con la pelle della faccia, con la lingua, e con tutti i muſcoli, e nervi del corpo; tanto che dà quel colore, che vuole alle guance, e fa a tutte le membra prendere tutti quegli atteggiamenti, che a lui piacciono; e ſopra tutto è il trovatore di quelle parole, che la lingua profferiſce, per

colorire i disegni dell' altro, che non si vede mai, e gitta, come si suol dire, il sasso, nascondendo la mano, facendo sempre apparire che l' altro sia il tiratore. Ecco, o Plutarco, la cagione del tuo viaggio: tu dei essere quaggiù testimonio di veduta, e vedere le incisioni, che farà Ippocrate del cuore invisibile di molti, i quali vedrai quanto s' ingegneranno quì ancora di nasconderlo; ma i ferruzzi di quel sapiente, gli convincerà di menzogna. Tu ritornerai poscia al mondo, e scriverai Libri, ne' quali si vedranno dipinti i costumi di tutti gli uomini; e la tua dottrina avrà principio dagli scoprimenti, che avrai in questo luogo veduti.

PLUTARCO.

Non solamente, o Divina Minerva, io mi riconoscerò sempre obbligato agli Iddii pel mio essere, e per la mia vita; ma qual gratitudine può uguagliare cotanto benefizio, che per opera loro debba anche il viver mio essere guidato dalla luce d' una Deità, ed acqui-

quiſtarſi qualche onorata fama nel mondo? Andiamo quando, e dove ti piace.

MINERVA.

Seguimi. Vedi tu colà, che s'avviano i Giudici alla volta di quella ſelvetta; e vedi come dietro a loro vola in aria un nuvolo d'avvoltoi, di gufi, e di civette? Quegli uccellacci, quando ſaranno giunti alla ſelva, ſi caleranno tutti a piombo; ed attenderanno, che ſi gettino loro per paſto i fracidumi di que' cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'ufficio ſuo. Odi che ſchiamazzo fanno in aria! che rombo!

PLUTARCO.

Quì vanno queſti uccellacci a ſchiere, come ſu nell'aria del mondo ho veduto andarvi le cornacchie. O Giove! io non credo, che tanti ſe ne vedeſſero all'aſſedio di Troja, per mangiarſi que' corpi degli Eroi, che dice Omero. Poichè ſono tanti, abbondante dee eſſere la paſtura.

MI-

MINERVA.

Pensa che un mondaccio quanto lungo, e largo, ch' egli è, manda continuamente, di che pascere tanti ventrigli. Ogni uomo ha il cuore, che tu vedrai, e pochi furono sempre quelli, ch' abbiano saputo indirizzarlo al bene; onde quì si becca lautamente. Ma noi siamo giunti alla selva. Ecco gli uccellacci, che piombano, e si posano sopra le piante, ecco i Giudici a sedere, ed ecco Ippocrate co' suoi ferri alla mano. Taci, e odi bene, come s' affaticheranno l' ombre, per coprire colle ciance il cuore, che verrà poscia tagliato, e notomizzato.

IPPOCRATE.

Avanti, avanti, venite, o Ombre uscite de' corpi, che aveste nel mondo. Perchè venite voi così adagio? Voi siete pure leggiere, e fuori de' ceppi delle gotte, delle febbri de' fianchi, e di quella vecchiezza, che vi facea costassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora, come le testuggini?

gini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte baſſa, e penſoſe? Meditate voi forſe qualche bel trovato per naſcondere alla perſpicacia degli occhi immortali, quelle magagne, che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente in mano que' cuori, che in queſto luogo arrecate? Non c'è più niſcondelli, nò, quì non c'è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' voſtri congiunti, a' domeſtici, a' Cittadini, a' terrazzani, e a' foreſtieri, quì le lucciole ſono lucciole, e non riſplendono più di quello che poſſono. Chi è quel grande colà il quale mi pare un poco più ſicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte invetriata, vienne. Rizza gli orecchi, e riſpondi. Qual ſe' tu, e donde venuto?

OMBRA PRIMA.

Ippocrate, la vita, ch' io feci colà sù nel mondo fu veramente di ſorta, ch'eſſendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere;

re, s' io debbo comparire dinanzi a questi Giudici, e alla tua sperienza. Quella professione, ch'io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo di qualsivoglia condizione, mi fece cadere in tant'odio di tutti, che appena v' avea chi volesse più sofferirmi alla sua presenza. Ma io innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei, che d' altra cosa del mondo, mi feci beffe dell' altrui indignazione, e portandola sempre sulle labbra, la scoccava fuori di quelle a guisa d' acutissima saetta contra le male operazioni di tutti. Io non credo, che m' abbisogni ora di scusarmi appresso di te, che non fossi mai guidato in ciò dal desiderio d' utilità veruna, imperciocchè tu sai bene, che chi cerca nel mondo di trarre vantaggi, unge piuttosto la lingua sua col mele delle adulazioni, e delle lusinghe, procacciando d' adescare gli animi altrui col sapore di questa ineffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi, chi atterrisce le genti, com' io faceva, e le

tiene

tiene da sè lontane. Ma ad ogni modo poco mi curai d'essere vilipeso, povero, e fuggito da ognuno e tanta fu la soavità, ch'io provai nel dir sempre il vero, che non mi curai d'ogni calamità, che mi sturbasse.

IPPOCRATE.

Benchè l'amore della verità sia una bella cosa, e degno di grandissima lode il profferirla, Ombra mia, ci possono essere certi principii nell'amatore, e profferitore di quella, che intorbidino il suo cuore; e però io non ne dirò nulla, se non l'avrò veduto con molta diligenza. Sicchè porgilo, ch'io ne faccia la prova con questi miei ferri.

OMBRA PRIMA.

Non è già, ch'io tema punto di vederlo notomizzato, se non te lo do così tosto; ma mi fo solamente maraviglia, che in questo luogo, in cui s'ha così di subito cognizione di tutte le cose, non si comprenda, che in un cuore, il quale tenne solamente conto della verità, non sia potuta penetrare magagna veruna.

IPPOCRATE.

Questo comprendo io però, che mentre mi dì le sue lodi, e l'esalti di bontà, e di schiettezza, lo vai tenendo stretto più che mai e a poco a poco tenti di nasconderlo; Da quà, io non voglio altri indugi. Ohimè! che cuore è questo! Ecco, o Supremi Giudici degli spiriti venuti a questa seconda vita, com'esso si rigonfia nelle mie mani, e dinanzi a voi, sicchè pare, che scoppi, e ad ogni modo è leggiero, come una paglia. Si direbbe, che fosse una vescica ripiena d'aria. Quà, mano a ferri. Poh! uh! quanto vento n'è uscito al primo taglio! Benchè così al primo non apparisca agli occhi la magagna, io non dubito punto di non ritrovarnela in qualche cantuccio. Lasciatemi rifrustare. Oh! nol diss' io! Ecco qua donde veniva il vento. Ecci un muscolo, che pare un mantice. Vedetelo: Ecco di qua l'animella, da cui l'aria è attratta, eccocci il cannellino donde l'era schizzata fuori. Di qua di qua veniva quel suo

grande

grande amore alla verità. Non la diceva già egli ſulla faccia alle genti, per bene ch'egli voleſſe loro; ma perch'egli ſi vanagloriava a queſto modo, e gli parea di ſignoreggiare tutti gli altri; e d'eſſere una coſa mirabile fra popoli. E però ſi godeva egli, ed era anche lieto del vederſi fuggito, e in abbominazione delle genti, tenendoſi così fatto abborrimento per gloria, e onore. Nè mai delle buone opere comendava altrui, che però ſarebbe ſtata verità anche queſta; ma andava cercando il pel nell'uovo per dirne male; perchè il bene altrui non gli dava diletto, non attraeva la vanagloria in queſto ſuo occulto mantice, anzi gliele facea aggrinzare, e ſgonfiare. Che ne dì? Non è egli vero? Tu ammutoliſci? abbaſſi il capo? non riſpondi più? Ora tocca a voi, o giuſtiſſimi Giudici, il comandare quello che ſi debba fare di queſto pezzo di carne fracida.

PLU-

PLUTARCO.

Che mai diranno? A me pare, che Ippocrate abbia ragione.

MINERVA.

Non vedi tu, ch'essi hanno già fatto cenno, che il cuore sia gittato agli uccellacci di rapina? Eccolo già in aria lanciato. Essi lo ghermiscono, e lo squarciano, e l'Ombra è sparita tutta svergognata, ed è andata, dov'è da' Giudici stabilito. Sta ad udire.

IPPOCRATE.

A te, a te, Vienne oltre. Tu m'hai una faccia molto sicura. Da quà il cuore.

OMBRA SECONDA.

Io non ho sospetto veruno a dartelo; e lodato sia il Cielo, che in esso non ritroverai macula veruna. Credo bene, che avendo io nel mondo fuggito a tutto mio potere la sordidezza dell'interesse, e arrecatomi solo ad onore l'essere cortese, e liberale; di che ho testimonianza il mondo tutto, non avrai di che potermi incolpare. Io ho sempre con-

side-

ſiderato il mio, come foſſe roba altrui; e mi ſono dilettato dello ſpendere gagliardamente, beneficando tutti gli amici, e quanti furono da me conoſciuti.

IPPOCRATE.

Bene ſta: ma intanto, tu ritieni il cuore in tua mano: e io non l' ho, e non poſſo fare l' ufficio mio.

OMBRA SECONDA.

Quaſi quaſi, io credetti, che non ci foſſe biſogno.

IPPOCRATE.

Laſcia credere a noi quello, che abbiſogna, o no. Tu, che foſti nel mondo cotanto liberale, perchè ora ritieni con tanta cuſtodia un pezzo di carne, che non è più tua, ma dovuta a queſto tribunale? Dalla, dalla. Nel vero, o Venerandi Giudici, al rimirarla così di fuori, io non ci veggo difetto veruno; e quaſi quaſi giurerei, che la foſſe ſana di dentro, quale eſtrinſecamente appariſce. Ma l' arte mia non ſuole affidarſi alle appa-

renze. Io non presto fede ad altro, che al gamautte. Oltre di che, ecco ch'io sento sotto alle dita un certo enfiato di quà, una certa durezza, che mi da sospetto di qualche cosa. Noi vedremo, che al taglio, questo cuore non ci riuscirà così buono, com' è al vederlo. Che è stato? Tu cominci già a tremare, e ad abbassare la fronte? O liberale, di che dubiti tu? Vediamo.

PLUTARCO.

Oh! che visacci fa egli nel tagliare! Vedi, vedi quanto si maraviglia! E che mai ne tragge egli fuori con tanta diligenza?

MINERVA.

Adagio, attendi, e ascolta.

IPPOCRATE.

Come l'era incarnata, e avviluppata in mille aggiramenti questa carnicina quasi invisibile, che ha la figura d'una chiave! A pena a pena m'è bastata l'arte mia per poternela spiccare intera. Pur, lodato sia, eccola. Che dirai tu ora? Qual segno ti par questo?

OM-

OMBRA SECONDA.

Che ne ſo io? Io non ſono notomiſta.

IPPOCRATE.

E pure io ſo beniſſimo, che tu ſai, che queſta chiavicina così celata, e impacciata nel cuor tuo, con tutte le liberalità, e corteſie da te uſate nel mondo, era uno ſtrumento dell'avarizia, la quale avea in te grandiſſimo potere. Alza la barba, guardami in viſo... Non iſpendevi tu forſe gagliardamente, quando tu avevi intenzione d'acquiſtare in doppio? Non eri tu ſpeſſo corteſe a coloro, i quali ti parea, che poteſſero giovare alle tue intenzioni? Non è anche forſe avvenuto, che tu non ti curaſti mai d'eſſere largo, e corteſe co' tuoi congiunti d'una ſpilla, e gli laſciaſti travagliare tra gli affanni della povertà, mentre che tu facevi ſguazzare del tuo coloro, da' quali ſperavi qualche utilità, e avanzamento? Quando ti deſti mai una briga al mondo di qualche oneſto uomo, tuo conoſcente, e forſe anche amico tuo,

il quale avesse bisogno di te ? Ma vuoi tu vedere, che fosti avaro ? Ricorditi tu quelle laute mense, alle quali invitavi così lieto tutti coloro, che ti poteano far giovamento ? Ti viene in mente con qual faccia gioconda trinciavi alla tua tavola, dando loro largamente le migliori vivande, che producano Terra, Aria, e Mare ? Con quanto diletto profferivi loro i più squisiti bocconi ? Ma poi quando erano tutti partiti, egli ti verrà anche in mente, che andato nella tua stanza con le ciglia aggrottate, gonfio, pettoruto, e pieno di dispetto, facevi cadere sopra quel pover uomo dello spenditore tutta la tua rabbia dell' avere speso; in ogni partita ti parea di vedere qualche ladroncelleria, e con altissime voci sgridandolo, poco mancava, che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestato co' piedi pollajuoli, pesceivendoli, e qualunque altra persona avea dato di che imbandire quella nobilissima tua mensa; la quale era comendata di fuori per

lauta,

lauta, ſolenne, e ſenza riſparmio veruno; mentre che tu ſtavi azzuffandoti, e rinegando il Cielo per pochi quattrini. Ve ve, ch' io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti, e a voltare in là la faccia: Che debbo io fare, o Giudici? Ho inteſo. A voi Nibbii.

PLUTARCO.

Queſto Ippocrate ha del mirabile, e del divino; e non ſolamente egli è buon notomiſta, ma egli mi pare perfetto ſtrologo.

MINERVA.

Non ſai tu, com'egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che viſſe? Queſta è l'arte medeſima. Da quel poco che ſi vede, ſi dee argomentare. Quella chiavicina a così grand'uomo è ſtata ſufficiente, per trarre dal bujo tutte le verità, ch' egli diſſe.

IPPOCRATE.

Qual è queſt' Ombra, che non chiamata, e da ſe m' offeriſce il ſuo cuore, ſenza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non

 c'è

c'è mancanza veruna. La misura sua è quale dee essere, morbido naturalmente da ogni lato, d'un colore, che mostra la vita, e la sanità perfetta. Si tagli. Bello, e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole vene risplendono a guisa di raggi. O virtuosa Ombra, donde se' tu, qual sei, e come facesti tu a conservare così puro, e netto da ogni macola questo bel pezzo di carne.

OMBRA TERZA.

M' appagai dello stato mio, e ogni cosa riconobbi da Giove.

IPPOCRATE.

Va agli Elisi fortunati, e questo cuore arrecherai teco riposto in un vasellino d'oro. All'altre Ombre, all' altre.

MINERVA.

Ippocrate, non t'affaticare per oggi di più. E voi, o Giudici, siate certi, che di quante Ombre son ora giunte in questo luogo, non ve n'ha una sola, che possa offerirvi un cuore, che non abbia in se qualche difetto.

Quanti

Quanti io quì veggo uomini, e femmine, fecero professione d'esercitare quale una virtù, e quale un' altra; ma l' apparenza di fuori ingannò gli occhi del mondo, non quelli del Padre mio. E però voi potete ad ogni modo pascere questi uccellacci, che sono quì intorno.

IPPOCRATE.

Qual volontà Celeste, o Divina Minerva, t' ha ora fatto in questi sotterranei luoghi apparire, e perchè non veduta dimoravi poc' anzi in questo luogo?

MINERVA.

Io ci conduco un mio Discepolo invisibile, acciocch' egli assecondando il volere di Giove, divenga perfetto conoscitore degli umani cuori. Tu nol dei vedere, perchè essendo nato tanti anni dopo di te, non è lecito, che un vivo, parli ad un morto, e che questi gli risponda. Verrà tempo, che onorato, e pieno di fama, discenderà anch' egli in questi luoghi, e allora potrete avere insieme conversazione. Statevi in pace, addio.

PLUTARCO.

Oh! nobile, e veramente Scuola degna di te, che tu m'hai data!

MINERVA.

Ripassiamo la palude.....Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini, e ricordati bene, ch'essi hanno due cuori. Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va col calzare del piombo; nè ti fidare alle apparenze.

AD UN AMICO.

VOI desiderate, che vi mandi qualche componimento Poetico, ed io vi fo a sapere la cagione che mi tiene lontano da quest' arte. Leggete il Dialogo, che sarà quì sotto. I versi sono un linguaggio, Poesia sta nell' invenzione piuttosto che nelle parole. Da' versi in fuori chiamate Poesia questo Dialogo, e contentatevi.

POESIA, E CERVELLO.

POESIA.

Quale ostinazione è la tua? Io mi maraviglio. Aprimi.

CERVELLO.

No. Sta fuori; o va dove più ti piace: Quì non ti voglio.

POESIA.

Ahi! fratello, che t' ho fatt' io; che non mi vuoi più accettare?

CER-

CERVELLO.

Tu ſai il bell' onore, che ſi fa un cervello, quando egli ha parentado teco. Non mi far vergognare. Non mi dir fratello, che alcuno non t' udiſſe. Va a' fatti tuoi.

POESIA.

Sicchè tu ancora ſe' uno di coloro, i quali credono, ch' io ſia pazza?

CERVELLO.

Non ti querelare di me. La credenza è univerſale.

POESIA.

E tu infatto, che ne credi?

CERVELLO.

Quando tutti gli uomini s' accordano a dire una coſa, convien credere che così ſia, chi non vuol eſſere lapidato, o legato per minor male.

POESIA.

Oh! perchè non vegg' io ancora gli uomini a guiſa di ſilveſtri animali abitare per le oſcure caverne de' monti, e inſieme azzuffarſi

per

per toglierſi l'un l'altro le ſalvatiche frutte della terra ? Perchè fui io giammai ragunatrice primiera di congregazioni di genti, e inſegnai loro a vivere da uomini, e non da lupi ? Perchè fu mai la mia voce alleggierimento delle fatiche loro ? Razza ingiuſta, e ſconoſcente dappoichè hai avuto da me cotanti, anzi innumerabili beni mi chiami pazza; e godentoti di quella felicità, ch'io ti feci prima conoſcere, ora da te mi diſcacci, e con obbrobrio di tal nome m'avviliſci, e mi beffi.

CERVELLO.

Se tu aveſſi pur voglia di dare ad intendere, che non ſe' pazza, non dovreſti così toſto montar ſulle furie, nè favellare con queſto grande impeto di parole; perch' io credo appunto, che queſto tuo calore, o piuttoſto ubbbriachezza d'eſpreſſioni diſuſate ti faccia un gran danno.

POESIA.

Io ſon tocca nell'onore, e non ſo dolermi

mi freddamente. Nè ſo comportare, ſai, nè ſo comportare, eſſendo avvezza ne' tempi antichi a dimorare co' più ſolenni cervelli del mondo, e contentandomi oggidì di qualche cervellino mezzano, che quello ancora ricuſi di farmi accoglienza.

CERVELLO.

Credimi, Poeſia, che la colpa non è tutta degli uomini; ma che tu n' hai una buona parte. Non ſi ved' egli che colà dove tu entri, eccoti di ſubito un uomo aſtratto, che non ode più con gli orecchi, con gli occhi non vede, col palato non aſſapora, riſponde fuor di propoſito, ſi veſte a caſo, gli piace la ſolitudine, favella da sè, và or piano, or forte, aggrotta le ciglia, torce qualche poco il viſo; tutte queſte gentilezze, ben ſai, che le non ſanno di ſaggio.

POESIA.

Sono io forſe la ſola forza che faccia tal effetto negli uomini? Le Paſſioni gli rendono invaſati, non che pazzi. Un avaro, un

giuo-

giuocatore , un boriofo , uno che invidia il bene altrui , e finalmente un innamorato , non ti pare che abbiano molti ftrani capricci , aftrazioni , e beftialità fuori d' ogni ragione ; e operino pazzefcamente niente meno d'un Poeta ?

CERVELLO.

Sia come tu di ; ma i Poeti avranno in corpo le paffioni , e anche te , onde faranno pazzi il doppio .

POESIA.

Quì è dove tu t' inganni , perchè non negandoti io , che ne' Poeti fieno le paffioni di tutti gli altri uomini , io fo però che ne facciano un ufo diverfo . E laddove sì fatte paffioni fono negli altri animi operative , ed efcono fuor di quelli in azione ; in coloro che fono dal fuoco mio rifcaldati , fervono folamente per trarne fuori una pittura , e un' imitazione in verfi : e fecondo i varii temperamenti , ne cavo varii generi d' imitazione , che danno diletto a chi vive , e a coloro che verranno . E i Poeti non avvedendofi metto-

no in iſcrittura l'animo loro; e acquiſtano fama, e nome onorato almeno dopo la morte.

CERVELLO.

A queſto paſſo t'attendeva io. Tu prometti tutto dopo la morte, e intanto fai ſtentare in vita fra lunghi ſtudii, e faſtidii perpetui; quando ſi veggono tuttavia ingegni, i quali, baſta che ne venga loro il capriccio, ſenza aver mai fatta, nè fare una fatica al mondo e non conoſcendo punto chi tu ſia; aprono l'ale, e appena l'anno battute due volte, ſi trovano ſulla cima di quel monte, che tu vai dipingendo arduiſſimo, mentre che que' meſchinetti, i quali alle tue parole s'affidano, appena affannandoſi, e ſudando molti anni, ſiedono ſopra qualche greppo a riavere il fiato, o ſi fiaccano il collo, prima di ſedere a convito con le cotanto da te vantate figliuole di Giove.

POESIA.

Penſi tu però, che coteſti tali, che tu dì, ſiedano con eſſe a convito e vi ſieno?

CER-

CERVELLO.

Quando egli par loro d' esservi, l'immaginazione fa sostanza.

POESIA.

Tale immaginazione è di que' vaneggiamenti, che fa la febbre: onde concedentoti anche, ch' io renda gli uomini pazzi col fuoco mio, non so perchè tu abbia poi a chiamar saggi coloro, che ridendosi del fatto mio, verseggiano.

CERVELLO.

Orsù, io non ho ora a decidere, se tu abbia la ragione, o il torto; perchè veggo, ch' entriamo in un gran gineprajo: e io ho fretta. Se tu vagheggi me, e hai così voglia d' entrarmi dentro, per non avere questo romore intorno al capo, facciamo insieme accordo, e patti.

POESIA.

Quai patti vuoi tu? Parla.

CERVELLO.

Che tu mi faccia grazia di venire a me quand' io ti chiamerò; e ti prometto, che lo

farò

farò qualche volta; ma ſolo quando avrò caro di sfogare qualche capriccio da me a me, ch' altri non oda, o non lo debba ſapere. Ma non mi ſtimolare a pubblicar verſi. Il mondo è così pieno da tutti i lati di Poemi, Canzoni, Sonetti, Terzine, Madriali, Satire, e ſimili fantaſie, che tutti gli orecchi ne ſono aſſordati, e io non intendo di portar acqua al mare. Queſta è la mia intenzione.

POESIA.

E così ſia. Ma fammi un piacere.

CERVELLO.

Che vuoi tu?

POESIA.

Chiamami il più preſto, che puoi.

CERVELLO.

Non dubitare; ch' io n' ho anche qualche volontà: ma la coſa ſarà fra noi due in ſegreto.

POESIA.

Daccordo. Addio.

CERVELLO.

Addio.

I CASTELLI IN ARIA.

DIALOGO

POETA, E CHI VERRA'.

A Che mai ſono io venuto alla luce, o piuttoſto alle tenebre di queſto mondo? Imperocchè poſſo io ben dire, che ſieno tenebre colà, dove per li miei continui penſieri, non giova punto a ricreare gli occhi miei, nè la ſerenità del Cielo, nè lo ſplendido Sole, che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S'io m'aggiro il giorno, altro non veggo, che uomini più di me fortunati, i quali vagando quà e colà co' più lieti viſi del mondo, moſtrano negli aſpetti conſolati la quiete, e la contentezza dell'animo loro; e comparando tutto quello che m'appariſce in eſſi col mio tribulato ſpirito, altro non ſento che rabbia, e rammarico de' fatti

miei. Son divenuto mutolo, cieco, ſordo, e peggio. Ecco qua in quale riſtretto ſtanzino io mi riſveglio, per eſempio, ſtamattina! A queſt' ora le migliaja di perſone ſi deſtano in ampie camere, guernite di dammaſchi, velluti, arazzi, broccati d'oro, e d'argento, ridono loro intorno, e ſopra il capo le dilicate pitture; chiamano i ſervi a sè con uno zufolino, o col ſuono d'un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi, ed ecco, che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le fineſtre, e attendono gli ordini de' loro beati Signori. Io all' incontro appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche ſorda; che ſe mi fendeſſi a chiamarla, la non verrebbe, ſe non quando ella vuole, debbo a diſpetto mio uſcire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno ſtanzino guernito da' ragnateli. Sono queſti i tuoi giuſti ſcompartimenti, o iniqua e doloroſa Fortuna? Scherzi tu forſe a vedere le tribulazioni, e le ſciagure altrui?

che

che ſia tu maladetta : Inſenſata ! Balorda ! Come mai ſi trovarono al mondo uomini che ti rizzaſſero Altari ? E voi anche, Divine Muſe, che ſiete da' Bufoli Poeti chiamate ſpeſſo la delizia dell'Olimpo, e il mele delle lingue, trattate voi in queſta forma i voſtri ſeguaci ? E' queſta la mercede che mi date dell'avervi onorate, tante volte chiamate Dee, fatte ammirare le voſtre abitazioni del Parnaſo, allettato genti a viſitarvi, riſvegliato il voſtro linguaggio ſopra la terra ? Difeſo il voſtro onore contro l'ignoranza ? E finalmente dell' avervi innalzate ſopra l' altre Deità del Cielo ? Meritava io da voi così fatto trattamento ? Ma non ſia io, e diſtrugganſi queſt' oſſa ; s' io non dico del fatto voſtro tanto male, quanto ho detto fino a quì di bene, e ſe non vi fo conoſcere a tutti per quelle ingrate, e crudeli, che voi ſiete ; perchè alla fine, io non crederò mai, che voi ſiate Dee ; ma ſolamente certe magre fantaſie, inventate dall' ingegno umano, il quale per

ſua corteſia, e per ſua umiltà ha voluto riconoſcere da voi quello che potea da ſe medeſimo; ed eſſervi obbligato di quel vigore, e di quell' attività che naſceva da lui. Sgualdrinelle! A poco a poco ſento che mi s' infiammano i ſangui, e poco anderà che quand' io avrò alquanto ordinato un certo mio penſiero, e guernitolo con la creativa facoltà d' alquanti artifizii, che ſaranno per voi ſtecchi, e ſpuntoni, io vi farò conoſcere chi voi ſiete, e ſe ſieno ragionevoli i miei lamenti.

APOLLO.

Udite voi, o Figliuole di Memoria, e di Giove, le altiſſime querele che ſalgono a noi da quello ſtanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte viſitato, e il cui abitatore mi fu così ſpeſſo raccomandato da voi? Io mi ſento quaſi quaſi tentato di voltargli le ſpalle, e di non curarmi più di lui, come ſe non foſſe al mondo. Che ne dite voi?

T A L I A.

Se questa fosse la prima voce di Poeta, che si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran Duca, e Rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione, non solo d' abbandonarlo, ma d' adoperare contro di lui quelle saette, con le quali ti vendicasti dell' orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quando ella per l' acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dei pur ricordare, che non fu mai Poeta, senza amarezza d' animo, e dappoi in quà che cominciarono a suonar versi pel mondo, s' udirono insieme le voci de' Poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e proccurare a poco a poco di raschiargli dall' animo quel veleno, che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà, e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate: come a dispetto, per così dire, di mare, e di vento,

egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro Tempio. Consideriamo, che le cose degli Dei non sono così note a' mortali, ch' essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli il meschino, che non sia conceduto da Giove a te, nè a noi, l' ampliare le ricchezze di coloro, i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll' inclinazione rivolta a questa nostra arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del Cielo, custodisce coloro, che sono ad esso soggetti. Tutte queste cose sono occulte a costui; e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possano essere al mondo meglio trattati, e che gl' infortunii suoi gli piovano addosso per nostra cagione, l' attacca a noi, e ci bestemmia senza un rispetto al Mondo. Egli si cre-

ſi crede, che ſia in balia noſtra l' accreſcere le ſue facoltà, come può far Cerere quelle de' ſuoi devoti, Bacco quelle de' ſuoi, e Mercurio, o qualche altro Iddio opulente, quelle di coloro che gli ſeguono. E non s' avvede il meſchino che noi non abbiamo altro, che la giuriſdizione d' un poco di fiume, donde non s' udì mai, che ſi traeſſe un menomo peſciatello, e la Signoria di certi magri boſchi, a' quali l' altre Deità, non laſciano nè melo, nè pero, nè altro albero che fruttifichi; e che la noſtra più ricca pianta è l' alloro, che da certe amare bache in fuori, non produce altro.

P O E T A.

Chiunque in queſta doloroſa valle
Cade, che Mondo ha nome, ed è coſtretto
Ad una morte che ſi chiama vita;
Guardi le ſpalle ſue, peſi le braccia.
E ſe le trova poderoſe, e ſalde
Sì, che durino i nervi alle fatiche,

E di fiato, e polmoni ha pieno il petto;
Miri le zolle, e dell' annosa terra
Il duro dorso; e desioso corra
Di marre, e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l' opre,
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l'aspro orror de' calli;
Nè la dal Sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura egregia,
Onde si move, ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle Muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l'alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele, ed empio.
O divino intelletto, e nato in Cielo
All' eterna quiete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d' empie sorelle
Che ti pascon di fole, e di lusinga?
Hai più pace? Hai più bene? ....

Hai

Hai più pace? hai più ben? Hai più pace... Che vuol dire che mi manca così in un ſubito il mio entuſiaſmo? *Hai più pace? hai più ben?*

TALIA.

Fino a tanto, che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di queſto tempo; non lo laſciamo andare avanti. L' ira ſua l' ha convertito in una beſtia. Chi ſa quello ch' egli direbbe?

APOLLO.

Che s' ha a fare?

TALIA.

Se mi concedi ch' io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover' uomo non avendo al preſente altro in animo, e in mente, che le ſventure ſue, giudica da quelle d' eſſere il ſolo uomo ſventurato nel mondo. Tutti gli altri cred' egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo per mente di levargli quel velo che gli copre la veduta delle coſe, e dimoſtrargli quanto s' inganna. Non ſiamo

noi

noi quelle sole Deità, infine, che pascano gli uomini d'acque, e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco, e Mercurio, e tutti gli altri Dei, che furono detti di sopra, gl'ingannano, e mostrano loro lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l'ambrosia, ed il nettare costassù nel Cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri, i quali hanno la sola apparenza; ma quando si va per toccargli, svaniscono come la nebbia. Sono questi con vocabolo, dagli uomini stessi ritrovato, chiamati *Castelli in aria*, i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe, ed essa fondatasi in quelli, si crede di possedere cose grandi; ma poi alla fine altro in pugno non stringe, che aria, e vento. Tu sai bene, che la facoltà nostra è quella dell'imitare; e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le Tragiche querimonie rappre-

sen-

ſentate in ſuperbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eſerciti, gli facciamo inſieme azzuffare; e talora fra le capanne, e gli alti monti facciamo apparire le paſtorelle; e il tutto per modo che coloro, i quali ſi ſtanno a vedere, giurebbero che foſſe la verità. A me dà dunque l'animo di fargli comparire innanzi con diverſi movimenti molti *Caſtelli in aria*, tanto ch'egli comprenda non eſſere punto diverſo lo ſtato ſuo, da quello di tutti gli altri, e forſe molto migliore.

A P O L L O.

Va, Talia, e cerca di ricoverare l'onor noſtro ſulla terra. Queſto è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui, e ſe coſtui ancora, che pur fino a quì è ſtato noſtro affezionato, ci volge le ſpalle, tu vedi quale ſarebbe la mormorazione comune.

T A L I A.

Io vado: ma pregovi bene, o Muſe compagne mie, venitene meco, e con la dolcez-

za

za del canto voſtro, procurate d'aſſecondarmi, e di ſcacciare da quell'innaſprito animo la mal conceputa acerbezza. Quando l'avremo renduto tale ch'egli poſſa ricevere la medicina, porremo mano a'lattovari, e procacceremo di ricondurlo alla ſua prima ſalute. Io veggo che ciaſcheduna di voi mi promette l'opera ſua volentieri. Andiamo.

P o e t a.

Qual barbaglio è queſto? A poco a poco creſce a queſto mio picciolo ſtanzino lo ſplendore. Dove ſon io? E qual cheta, ſoave, e grata ſplendidezza è queſta? Io ſento anche un dolciſſimo toccare di ſtrumenti. E' queſto un incanteſimo? un vaneggiamento d'infermità? Non ſo più dove io mi ſia.

M u s e.

Dal penſier, che t'ingombra
 Fuggi per poco, o addolorata mente,
 E dà loco al conſiglio, ed alla pace.
 Il vero alma non ſente,

In

In cui di grave duol s'addensi l'ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a se stesso face
Chi suoi consigli dall'affanno prende;
E se medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l'armi, onde si move guerra.

Basti, che umana vita
Da' mali intorno è combattuta, e cinta;
Come vuol sorte di terreno stato.
Senza che l'alma vinta
Se stessa aggravi, ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo, e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio,
S'ei di se stesso avrà sempre il governo.

POE-

POETA.

Oh! dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess'io da chi sono esse formate? Gli altissimi, e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo; che Divine voci son queste. O voi, quali vi siate, che questa mia picciola cameretta vi degnate di riempiere di celeste armonia, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora in quella guisa appunto; che le mutabili Scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano, si levò dagli occhi del curioso Poeta quell'aria, che fa velo fra gli sguardi de' mortali, e le cose degli Dei, e apparirono co' loro strumenti in mano le vezzose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell' alloro. Di che maravigliatosi il pover' uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro.

Da qual parte del Cielo venite voi in questa piccioletta abitazione? Imperocchè certa-

mente

mente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza, e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di Sole e di Stelle guerniti, di venire a questa mia povera cameretta, in cui non è altro guernimento, che certi pochi Libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio, ed angosce?

TALIA.

Io avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscerci, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo se tu fosti mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

POETA.

Io vo rugumando col cervello, e con la fantasia tutto il tempo passato, e non avendo io, che mi ricordi, avuta dappoichè vivo

ve-

veruna ventura, certamente v' affermo, che non ſo d' avervi vedute giammai. Oh! non mi ſarebbe forſe rimaſo impreſſo profondamente nel cervello il voſtro belliſſimo aſpetto, e la quaſi incomprenſibile armonia di quel canto, che poco fa ho udito da voi?

TALIA.

Fiume profondo in tortuoſi giri
Rompe in un loco la feconda terra;
Che di verdi arboſcelli orna ſue rive
Quivi penſoſo, e fuor di te ſalito
Alla bellezza delle Sfere eterne
Speſſo vedeſti ſcintillar quel raggio
Che dagli aſpetti noſtri or ſi diffonde.
Oh! come toſto in vergognoſo obblio
Paſſato ben s' immerge, e ſi ricopre!
Ma ſe tornar col tuo penſier poteſſi
All' innocenza di quegli anni primi,
Si ſveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti ſaremmo, come or ſiamo, ignote.

POE-

POETA.

Quantunque io mi ricordi beniſſimo di qual fiume, e di qual terra tu favelli al preſente, e ritorni con l' animo a tutti que' penſieri, ch' io ſolea quivi avere, non è poſſibile, ch' io mi ricordi d'avervi vedute giammai.

TALIA.

A che penſavi tu in quel tempo?

POETA.

Tu richiami ora alla mia memoria un tempo, che fu poi la cagione di tutti i miei danni. Andando paſſo paſſo ſu per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore, che il comporre verſi, e mi parea d' avere acquiſtata l' immortalità, quando avea compoſta qualche canzone. Ora veggo quello, che ho acquiſtato.

TALIA.

E ti ricordi tu, che uſcendo quaſi fuori di te di tempo in tempo invocavi il nome delle ſantiſſime Muſe, e che allora un verſo

azzoppato ti riuſciva corrente, ed intero? Tu mi guardi, e non riſpondi? Che ti pare?

POETA.

Sareſte voi mai le Muſe?

TALIA.

Sì. Quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo inviſibili in ajuto della tua fantaſia, ed ora quì viſibili ti ſiamo innanzi.

POETA.

Uſcite incontanente di queſta ſtanza, e portatevi con voi tutto queſto voſtro ornamento di raggio, e coteſti ſtrumenti luſinghevoli, i quali empiendo l'orecchio d'una magica armonia traportano l'animo di chi l'ode. Chiudete le gole, e andatevene a' fatti voſtri. Oh! peſtifera, e ingannevole genìa, che con le dolci apparenze di canti, e ſuoni traggi a guiſa di peſce dietro all'amo la miſera generazione de' mortali, eſci fuori della ſtanza mia, e va a coloro, che ti preſtano fede. Tu hai concio per modo me, che non ti poſſo più ſofferire. Vengano più preſto alla Came-

meretta mia da' sotterranei luoghi le seguaci della Reina del pianto eterno, e qualunque altra pessima stirpe; ma voi andatevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

TALIA.

Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu, che se ci toccasse la voglia di far vendetta di quelle villanie, che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato? Uomo da nulla? E sconosciuto a te medesimo? Ma non sono già irragionevoli gli Dei, nè così subiti all'ira, come siete voi altri carnacce impastate di fango, anzi quando s'ha a gastigare andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini, che potrebbe essere soffiata via da noi come un fil di paglia dal vento. Che credi tu, che costerebbe a noi l'invitare il braccio di Giove a scagliare le sue folgori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo tra-

portate dalla furia di quella collora, che s'accende in voi ranocchi, e locuste. Anzi siamo quì venute per altro. Noi abbiamo uditi que' tuoi cortesi versi, co' quali cominciasti i biasimi nostri, gli abbiamo uditi sì, e quello che ci fece maraviglia fu, che non potendo anche quelli fare senza l'ajuto nostro, ti valesti dell'opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole, prima che ponghiamo la mano a' gastighi, siedi costà, e dì le tue ragioni contra di noi, e noi addurremo le nostre contro di te, e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, anderai dicendo di noi quello che ti piace, e se noi superiamo le tue, ci lascerai fare a nostro modo. Parla, Gioia.

POETA.

Che potrei io dire dinanzi a genti, le quali hanno nelle mani le folgori, e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito, che la polvere e i granel-

li

li dell'arena? Pure, poichè tanto m'è il vivere in questo modo; quanto l'essere infranto, e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione; io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me, che lasciate indietro quasi tutte l'alte Deità del Cielo, e rivoltomi a voi, appunto sulle rive di quel fiume, che fu da voi nominato, v'innalzai a mio potere un picciolo Tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi, e ad invocare i nomi vostri. Empiei tutte le pareti di quello d'odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi Inni da tutti i lati, di modo, che sdegnati Cerere, e Bacco si ridevano in prima del fatto mio, dipoi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro: Io allora, e ben vi dee ricordare, raccomandandomi con grandissimo calore, a voi, n'avea per risposta dall'Oracolo

voſtro , che voi eravate le diſpenſatrici delle vere ricchezze, e che negli ſcrigni voſtri erano bene altri teſori , che perle , e prezioſe pietre , da poterle diſpenſare a coloro , che coltivavano le Deità voſtre ; ond'io affidandomi alle voci de'voſtri ingannevoli Oracoli , e ſtimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a ſeguir voi, e laſciare ogni altra più benefica Deità, e più liberale . Volete voi udire quel che n'aveſſi da voi per compenſo ? Pieno di quell'albagia, che per grazia voſtra entra nel corpo di chi vi ſegue, mi partii da quella mia prima ſolitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, incominciai a proſferire le voſtre parole . Ma che ? Di quà ſi diceva, ch'io era un uomo uſcito del ſenno, e che in iſcambio di cervello , era il mio capo occupato dalle farfalle , e ch'era una grillaja. Coſtà invitato a dire, ritrovava una compagnia d'uomini , che nulla intendevano delle voſtre baje, e mi facevano sfiatare per

paſ-

passar il tempo, tanto che io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle Signorie vostre cose, delle quali il mondo non si cura punto, o non le intende. Infine la faccenda m'è andata per modo, che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli, e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l'avvenire. Queste sono le mie ragioni; e come vedete, io l'ho anche profferite con modestia, che potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall'avermi ingannato.

TALIA.

Lodato il Cielo, che tu hai terminato. Io mi credeva d'aver a udire una diceria molto più lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi, e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure, che tu mi dicessi quello che tu credereſti d'essere divenuto, se noi non avessimo presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non

vuoi credere, o non vuoi riconoſcere. Se ne' tuoi freſchi anni non foſſimo diſceſe a te, che avreſti tu fatto altro, che aſſecondare l'impetuoſo bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell'ozio, o in difetti forſe peggiori, da' quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s'egli ti pare d'aver male impiegato quel tempo, e ti duole d'avere eſercitata un'arte non grata all'univerſale, poni mente a que' pochi, e buoni amici, che t'hai pure con eſſa acquiſtati, i quali conferiſcono teco i loro penſieri, e le voglie con tanta umanità, ed affezione, ch'è un conforto ſe tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati, che ajutato dall'opera noſtra, poteſti più volte prendere la Cetra nelle mani, e con parole iſpirate da noi, commendare i virtuoſi, ed egregii fatti d'alcuni uomini, e ampliare il ſantiſſimo nome della Virtù ſulla terra; o con l'amarezza dell'eſpreſſione contraſtare a' difetti umani; le quali coſe non avreſti tu fatte mai, ſe non foſſi ſtato aſſecondato dalla no-

ſtra

ſtra volontà; e come uno del volgo, avreſti ammirata la Virtù con poche voci, e uſuali, o perſeguitato il vizio, con que' groſſolani vocaboli, che eſcono della lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avreſti tu poi fatto differenza alcuna fra Virtù, e vizio, ſe laſciandoti ne' primi anni in preda a' tuoi focoſi deſiderii, non t' aveſſimo tratto a forza nella compagnia noſtra a contemplare la verità delle coſe. Imperocchè, o ingrato, egli pare allo udirti, che noi t' abbiamo ſolamente inſegnata una vacua ſonorità di verſi, e un' armonia in aria. Credi tu d' eſſere penetrato da te medeſimo, e ſenza la ſcorta noſtra a ſtudiare nell' animo degli uomini, e a dilettarti di conoſcere l' effetto di quelle paſſioni, dalle quali vengono ſignoreggiati, il quale ſtudio ſopra ogni altro ti facemmo ſempre piacere? Avreſtu mai, leggendo le Storie, confrontati così ſpeſſo i caratteri degli antichi uomini a quelli de' preſenti, e tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina,

che

che sempre più ti svelasse l' umano cuore. Io non ti voglio quì rinfacciare molti altri benefizii, che fatti t' abbiamo, rientra in te, e consideragli da te medesimo, e vedrai, che ti dicemmo il vero, quando udisti dagli Oracoli nostri, che negli scrigni nostri si chiudono tesori, che non vengono dall' altre Deità dispensati. Che se tu ti quereli poi di questa tua cameretta, e del non possedere quelle felicità che a te pare, che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l' inganno tuo, e dimostrarti, che non sei tu quel solo, il quale abbia cagione di querelarti. Apri gli orecchi alla nostra Canzone:

O fosco velo, che le umane menti
Leghi quaggiù con bujo eterno, e grave,
Dinanzi agli occhi di costui ten vola,
A' guardi suoi non contrastare il vero.
Veggia non paga, e negl' inganni avvolta
L' umana turba dispregiar quel bene,
Che a lui tal sembra, e l'Universo intero
Desiar sempre, e non saper che voglia.

Era

Era appena uſcita dalle labbra dolciſſime di Talia queſta Canzone, che incominciò di ſotto a crollarſi il terreno, ed apparire di ſopra un denſo, e crucciosſo nembo, tanto che parea all'infelice Poeta di dover eſſere fra poco ſprofondato negli abiſſi. E mentre che voleva gridare miſericordia; anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandiſſimo vento cacciato a furore fuori per la fineſtra, e fra la tempeſta, e le nuvole traportato ſopra un alto monte.

Credea già il povero Poeta d' eſſer ſoffiato fuori del mondo, tanta era la furia della procella, che ne lo ſpingeva; quando a poco a poco incominciò a ceſſare il vento, ed egli piano ſi ſentiva a calare, fino a tanto, che ſi ritrovò ſopra la cima d' una montagna, dove la furia del ſoffio l' abbandonò del tutto; e in poco d' ora vide ſquarciarſi quel nembo, che ne l' avea quivi nel ſuo ſeno traportato. Da tutti i lati ſi diviſe quel grande ammaſſamento di mal tempo in nugoloni

neri,

neri, e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo ſplendore del Sole, e alcuni di color vermiglio traſparente, e tutti a mano a mano dileguandoſi, laſciarono il campo dell' aria tutto ripieno d' una gioconda ſerenità. Guardavaſi il Poeta intorno attonito, e quaſi fuori di sè, non ſapendo in qual luogo egli foſſe. Dall' un lato veſtito era il monte di verdi ſelvette grate a vederſi, ripiene di dolciſſimi roſſignuoli, dall' altro le minute erbette, guernite di fiorellini di più colori, ed un criſtallino ruſcello che fra eſſi traſcorrendo gl' innaffiava, confortavano gli occhi ſuoi, per modo che gli parea d' eſſere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudine degli Eliſii. Ma non ſapendo in qual luogo egli ſi foſſe, e deſiderando di vedere perſona che gliele diceſſe, non faceva altro che voltare il capo or qua, ora colà, attendendo ſempre, che alcun uomo o donna gli compariſſe dinanzi, per appagare la voglia ſua. Quando quelle medeſime voci, che già avea

egli

egli udite la prima volta a cantare appreſſo alla fineſtra della ſua cameretta, incominciarono dalla parte de' boſchetti in queſta guiſa una novella Canzone:

O intelletto uman, che in obblio poni
L' alta natura, e il tuo divino ſtato;
E pregi il fango ſolo, onde ſei cinto:
Queſti bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna
Son del Parnaſo le beate cime.
Se veder vuoi, quale il verace aſpetto
De' beni ſia tanto bramati in terra
Volgi dal monte in giù l' acuto ſguardo.
Dinanzi a te s' apre lo ſpazio immenſo
D' un' ampia terra, e d' infinito mare,
Acciò, che al veder tuo nulla ſi celi.

Finita queſta breve Canzone, parve al Poeta, che dagli occhi ſuoi cadeſſero non ſo quali ſcaglie, come quelle che vengono da' peſci raſchiate via, e la viſta ſua divenne

cotanto

cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall' un capo all' altro del mondo senza impedimento veruno; nè l' offendeva punto quell' aria nuvolosa, e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di lontananza, non può penetrare la vista di coloro, che guardano dall' alte cime delle montagne. Di che rivoltando egli gli occhi allo ingiù vide molti maligni spiriti ch' empievano tutto il mondo, e parea, che intorno svolazzassero per ischerzare, e burlarsi degli uomini. Avea quella maladetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell' acqua, e l' altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell' acqua un grandissimo bollore a guisa di tempesta, donde usciva poi un vapore, che nell' aria innalzandosi, prendeva la forma d' un Castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva, e di sostanza, vi concorrevano tutti all' intorno, e parea loro di non poter vivere, se non l' aveano acquistato. Ma quando

v' avea-

v'aveano posto il piede dentro, ritrovavano, che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo mettevano di nuovo la speranza loro in un altro Castello, e così d'inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene, o riposo. Parve al Poeta una strana cosa quella, che vedea, e volendo pure intender meglio quello, che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl' importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il colore di quella, e dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento, di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usci, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma d'un Castello forte, e murato, ed al vederlo da tutti i lati risplendente, come oro, anzi pur veramente era d'oro; imperocchè trovavansi nell'acqua incorporate

le

le arene, ch' erano quel metallo dalla ſorza dell'onde fuor delle viſcere de' monti portato nel letto loro. Eravi un Ponte levatojo, chiuſo, e aperto dalla Fortuna che dalla parte del Caſtello ſignoreggiava, e ſulla fronte della porta maggiore, leggevanſi queſte parole:

CASTELLO IN ARIA
DELLE RICCHEZZE.

Notava il Poeta, che le parole Caſtello delle Ricchezze erano ſcolpite in lettere majuſcole, d' una ſterminata grandezza, ma l' altre, che *in aria* dicevano, erano in minutiſſimo carattere deſcritte, e quelle anche mezze logore, ſicchè giudicò, che vedute non foſſero da coloro, a' quali non erano per celeſte operazione cadute le ſcaglie dagli occhi. Non sì toſto apparve il Caſtello alla viſta de' circoſtanti, che incominciò la grandiſſima calca delle perſone, dimenticataſi di ogni altra coſa, a ſtruggerſi, e a menare

ſma-

ſmanie per entrare in eſſo . Molti con Inni, e canzoni vezzeggiavano la Fortuna padrona del luogo, per renderlaſi benevola, e indurla ad aprir loro il Caſtello ; alcuni altri venivano a zuffa tra loro , per eſſere i primi a ſalire il ponte ; e graffiavanſi gli occhi fratelli e fratelli , mariti e mogli , e fino Padri , e figliuoli per diſcacciarſi l' un l'altro , ſenza una compaſſione al mondo . Ma mentre, che così fatte coſe colaggiù ſi facevano , io credo , acciocchè il Poeta foſſe meglio informato di quanto vedea, uſcì fuori del vicino boſchetto Talia , e con quella ſua maeſtà di camminare, e d' aſpetto gli ſi accoſtò, e cominciò a parlargli in tal forma.

TALIA.

Quantunque i demeriti tuoi ſieno tali , e sì grandi , che tu dovreſti eſſere laſciato da me errare nella tua cecità con le altre turbe delle genti, ho avuto pietà de' caſi tuoi ; e fatto per modo , che ſe non hai il cervello di ſaſſo, conoſcerai quale fino al preſente ſia

ſtato il tuo inganno. Per opera delle divine Muſe hai acquiſtato un'acuta viſta, la quale è bensì atta a giungere colà, dove altri non potrebbe pervenire; ma tu hai però ancora di biſogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda, e quando t' appariſce coſa, di cui tu non intenda la ſoſtanza, domanda, che io ſon quì per dichiararti quello, che non potreſti intendere da te medeſimo.

POETA.

La maraviglia delle coſe che m'appariſcono innanzi al preſente, fa ceſſare in me una parte della mia collora, e io ti ſono almeno obbligato per ora, che mi fai vedere queſte novità, ch' io non avrei ſenza l' opera tua vedute giammai. Poichè ſe' deliberata di dichiararmi quello, ch' io veggo, eccoti la mia prima curioſità.

TALIA.

Di sù, di sù, ch' io attentamente t' aſcolto.

POETA.

Quel Castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo è nato dall' agitazione di quel fiume, ed è così alto, e tanto spazio comprende d'aria perchè pare, che all'incontro di tutti gli altri edifizii del mondo, da quegli uomini, ch' ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano, che da vicino? Con mia non picciola maraviglia noto di quà, che tutti coloro, i quali prima in lontananza parea che chiaramente il vedessero, quanto più s' avvicinano agguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa, che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere, se tu non me ne dicessi la cagione.

TALIA.

Appunto la cosa sta, come ti pare di vederla. Tale è la natura de' materiali, di cui quel Castello è composto, che fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e più sembra loro grande, e maraviglioso quell' edi-

fizio. Quanto più vi s'accoſtano, tanto meno lo veggono; ma eſſi, che non intendono la qualità del Caſtello, danno la colpa agli occhi loro; e ſempre più s' invogliano d' entrarvi, e divenirne padroni; e di quà naſce, che tu vedi quelle confuſioni, e quelle zuffe tra que' cotanti competitori.

P O E T A.

E quella canina rabbia, con la quale s'offendono l'un l'altro donde naſce?

T A L I A.

Dal credere ciaſcheduno, che nel Caſtello della ricchezza, ſia poſta la vera felicità dell' uomo. Perciò appunto dimenticataſi ogni altra coſa ch' hanno d' intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra, nè di cielo, hanno poſto il cuore a voler entrare in quel Caſtello; e ſi conciano co' graffi, e co' morſi per eſſere i primi. Vedi vedi, che Fortuna ha calato il Ponte, e aperto l'uſcio a colui, il quale con quella faccia alta, e con que' baldanzoſi paſſi, cammina ed entra nel Caſtello.

ſtello . Oſſerva quanta mutazione ! Coloro , i quali poco fa erano ſuoi sfidati nemici , e mortali , e l' aveano più volte aſſalito con le pugna, e co' morſi, ora da lontano ammirando la ſua nuova beatitudine , gli ſi raccomandano chi con le mani giunte, altri con gl' inchini , e con le sberrettate , e cantano le ſue lodi , le quali tu non puoi udire di quà , ma puoi ben vedere le bocche , che aprono , e le attitudini d' umiliazione , e quaſi di ſchiavitù , che tutti fanno . Intanto egli fatto ſordo, e con una comitiva di perſone , che dipendono da' cenni ſuoi , come i fantocci di legno e ſtracci , dal fil di ferro , che gli fa movere , è nel Caſtello entrato , e a ſuo grande agio ſi ſta mirando quello che Fortuna gli ha conceduto .

POETA.

Dirai tu forſe , ch' egli non iſtia bene , e non ſi goda una vita agiatiſſima ? Così foſs' io , e tutti gli amici miei .

TALIA.

Adagio. T'affidi tu forse a quella faccia lieta, che mostra così al primo? Lascialo un breve tempo. Vedilo ora, ch'egli è solo. Vedi come quella sua buona, e già rubiconda cera, si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a'fianchi quella strana figura, che non si sa se sia ombra, o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto, dove sta il cuore, gli da in mano quel quaderno; e gli mette innanzi quel calamajo. Quello è il Sospetto, di cui non potresti immaginare serpe la più velenosa. Dall'altro lato vedi, come quella comitiva, ch'egli avea condotta seco, per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto, va traendo quante raschiature può di quelle colonne, e di quelle muraglie d'oro, per modo ch'egli è obbligato, con una continua vigilanza a difenderle dall'altrui cupidità, e dalle ingorde mani, che a poco a poco ridurrebbero il Castello a nulla, qual era

prima

prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio, che fanno del fatto suo le genti, comecchè s'ingenino di non essere vedute da lui. Egli è, che per invidia del suo stato, non è più un uomo al mondo che s'appaghi di quello ch'egli fa, e tutte l'opere sue vengono in segreto biasimate, quantunque venga in faccia comendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi, e glieli tura, sai tu chi ella è? Quella è la Prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi, quando gli favellano gli adulatori, e coloro che gli danno ad intendere nero per bianco; e di nuovo glieli tura alle voci di coloro che gli dicono il vero. Anzi vedi la stessa Verità con que' suoi candidissimi panni, discacciata da lui, e sì temuta da' seguaci di quello, che con le villanie, e fino con le granate la perseguitano da tutti i lati, sicchè la poverina abbattuta, svergognata, e quasi disperata, non sapendo più che farsi, nè avendo più ardimen-

to d'aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

P o e t a.

Veramente tu mi fai comprendere cose che da me medesimo non avrei immaginate giammai; e oltre a ciò veggo che Fortuna ha ora calato il ponte di nuovo, e accetta altre genti nel Castello.

T a l i a.

Maladetta! ella ride. Vedi, vedi confusioni, e garbugli che nascono al presente! Apronsi costà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti che quel primo non avea ragione veruna nel Castello. Vengono i concorrenti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scarpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli, e co' picconi. Vedi tu, come si crolla ogni cosa! Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il Castello diroccato cade a squarci di qua, e di là. Eccolo, ch'egli va in aria, e in fummo, come prima. Il ponte,

l'uscio,

l' uſcio, Fortuna, e tutto è ſvanito, e rimane ſola la Verità padrona del voto campo, la quale intaglia ſopra quel ſaſſo alcune parole. Leggile.

P O E T A.

Oh! mal fondate, e perglioſe mura:
Della memoria voſtra altro non reſta,
Che picciol ſegno in queſta pietra oſcura!

T A L I A.

Dov' è il Caſtello in aria della Ricchezza? Lo vedi tu più? Nò. Se in altra coſa metteſti mai la tua beatitudine, dillo, e in poco d' ora ti farò vedere che tutte l' altre ſperanze, e conſolazioni apprezzate da voi, ſono Caſtelli in aria, come quello ch' hai veduto fino al preſente.

Rimaſe attonito l' infelice Poeta alla ſvanita apparenza del Caſtello della ricchezza; e comecchè effettivamente l' aveſſe veduto repentinamente dileguarſi in aria, ed in fummo, non potea perciò darſi pace, che quell'

abi-

abitazione fosse dalle Muse vituperata per mala cosa, e a dispetto loro considerava tra sè, ch' egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: Perchè l' abitatore di quel Castello si lasciò egli ingannare al sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all' adulazione? Oh! gli veniva turato l' udito! Suo danno. S' egli avesse studiato, e conosciuto se medesimo, si sarebbe avveduto, che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola, e farlo cadere in rovina. Ma mentre, che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d' una in un' altra proceduto, chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone, che le compagne di Talia cantavano celate nel primo boschetto.

Tu, che vedesti in poco d' ora sgombre
Le ricche mura, che parean sì forti;
Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.

Se

Se ſaper vuoi come i piacer ſien corti,
Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
E nel poco diletto mille torti.
E già ſorge il Caſtel, che sì s'apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall'amaro trar cerca dolcezza.
Non ſon sì lievi allo ſparir rugiade,
Quando fuor eſce mattutino Sole,
Come edifizio di piacer ſen cade,
E chi dentro albergava invan ſi duole.

In queſto modo diedero fine le Muſe alla loro moral canzone, quando rivolgendo il Poeta gli occhi allo ingiù vide un'ampia palude, nella quale ſoffiando parecchi ſpiriti, faceano ſalire fuori di quel pantanoſo fondo una nebbia, non molto diſſimile da quella, che vediamo talora la mattina, o in ſul far della ſera, levarſi dalla ſuperfizie di certe acque ſtagnanti; ſe non che queſta era di più colori, e di vago aſpetto a' riguardanti appariva. A poco a poco innalzandoſi, di quà ſi diſgiun-

disſgiunſe, di là s' accoſtò, e tanti aggiramenti fece, che in un luogo aprendoſi, e chiudendoſi in un altro, preſe la forma d' un belliſſimo Caſtello, di cui non potevano gli occhi umani vedere coſa più bella. Non avea queſto, come l' altro, Ponte levatojo, nè porta chiuſa; ma era ſolamente cuſtodita l' entrata ſua da parecchie Donzelle, così attrattive, garbate, e piene di tanta grazia, che poco mancò, che il Poeta medeſimo, il quale avea però veduta la vanità del Caſtello, non ſi deſſe a correre giù dalla montagna, e abbandonando la compagnia delle ſante ſorelle, non cercaſſe a tutto ſuo potere d' entrarvi con la buona licenza delle vezzoſe Guardiane di quello. E tanta fu la forza del ſuo penſiero, che non potendo del tutto tenerlo rinchiuſo, gittò un altiſſimo ſoſpiro, e abbaſſati gli occhi, e divenuto in viſo vermiglio, diede indizio della ſua ſegreta intenzione all' avveduta Talia, la quale non ſi ſpiccava mai dal ſuo fianco. Arroſsì Talia non meno di lui, veden-

vedendo il debole animo del ſuo Diſcepolo, e rivoltaſi, con quelle ſue ciglia amorevoli, e con atto di compaſſione, gli diſſe.

TALIA.

E' queſta dunque la fede, che noi abitatrici del monte Parnaſo, e coltivatrici dell' onore, e della virtù, abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi? E sarà queſta la bella fine di tutte le noſtre fatiche, e di quella dolciſſima fiamma, con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè diveniſſi da qualche coſa nel mondo in tua vita, e dopo la tua morte non rimaneſſe teco ſeppellito il tuo nome? Ecco che ad un' apparizione, la quale tu vedrai, come in breve tempo ſarà dileguata, a guiſa di fanciullo t'arreſti, e deſideroſo divieni, e dimenticatoti di quanto a te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell'abiſſo di confuſione, e di fummo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente, e degno dell'immortalità, come lungo tempo

cre-

credemmo : Ma non temere però, che quì ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo, che tu voglia esercitare quelle qualità, che avesti dall'altissimo Giove, e ricordandoti, che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello, ch'è a te dinanzi apparito: e se ritrovi infine, che la sostanza sia uguale alle apparenze, che vedi, va, discendi dal monte, e avviluppati quanto vuoi in quella nebbia, che tu hai veduta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera, e prender forma di Castello.

POETA.

E' egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta, l'animo mio, il quale non ebbe mai una consolazione a' suoi giorni, siasi così un pochetto commosso? Io non sono però uomo, che non abbia ossa, polpe, e sangue, come hanno gli altri; e in cui non abbiano i desiderii vigore. Sii contenta, che le tue prime voci abbiano tanta forza nell'animo mio, che ravvedutomi, faccia

cia

cia forza alla mia inclinazione, e apra l'adito alle meditazioni in un tempo, in cui veggo costaggiù tanti, che festeggiano, e trionfano, senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va, e fatti a posta tua un'immagine di sasso, o di legno, che per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

T A L I A.

Via, chetati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! Oh! razza d'uomini superba! Com'egli è difficile il farti comprendere la verità. Taci, ingrognato, guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle, le quali con tanta leggiadria, e con sì mirabili attrattive si fanno incontro a chiunque entra nel Castello. Comprendi tu quel che fanno?

P O E T A.

Io veggo, che le versano in certi biechieri un liquore, e lo presentano in lucidissime

cop-

coppe à chi va; e questa mi pare una gentilezza.

TALIA.

Ben dicesti mi pare; poichè tu non sai l'effetto di quel beveraggio. Sappi, che non sì tosto que'poveri bevitori s'hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paja al di fuori che sieno uomini, o donne quali erano prima, scambiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle farfalle, le quali, quasi mai non possono star ferme in un luogo; e tu le vedi a volare in guisa, che non indovineresti mai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè ora rasente la terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano, come se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad un tratto si calano, e quà vanno diritte, e colà in giro, poi si posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai ferma abitazione, ma così abbassandosi, alzandosi, circuendo, e fiutando ora questo fiore, ora quello, passano quella loro

bre-

breve, ed oscura vita. Tale è l'animo di tutti coloro, i quali bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose Donzelle, entrano nel Castello del Piacere. E se tu di quà noti bene, puoi vedere, che in esso non è mai stabilità veruna, anzi un perpetuo movimento, e un aggiramento, che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

P O E T A.

Non io, se tu non me lo dichiari.

T A L I A.

Le nature degli abitanti cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono, dove lo veggono con tanta furia, che par che vadano a nozze: ma non sì tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè, che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo, poi al terzo, poi a tutti gli altri, senza mai aver posa; e quando gli vedi aggirarsi, che non sapresti

indovinare, dove abbiano indirizzato il corſo, allora ſono fra sè diſperati per non ſaper, che farſi, ed in che occupare i loro penſieri, e la vita; e benchè tu gli vegga volteggiare, e moverſi, tu hai a ſapere, che allora ſono addormentati, ed hanno così tardo l' intelletto, che appena potreſti trar loro due parole di bocca, quando non teneſſi ragionamento de' paſſati ſollazzi, o non deſſi loro qualche ſperanza di nuovi paſſatempi, che allora ſi deſtano, cianciano, e moſtrano d'avere penſieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

POETA.

Io vorrei ſapere quali ſono quelle perſone, ch'io veggo colà con quelle cetere al collo, che ſuonano in quello ſpazioſo loco, e al movere della bocca mi pare altresì che cantino, e intorno hanno quelle genti, che fanno viſacci, e pare, che ſi ridano del fatto loro. Oh! io avrei pur caro d'intendere quello, che dicono!

TA-

TALIA.

Quelli, che ſuonano, e cantano, ſono alcuni de' Seguaci noſtri, i quali per compaſſione, che abbiamo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel Caſtello poco fa, ſenza che le Donzelle ſe ne avvedeſſero; perchè circondati da una nuvoletta d'oro, per opera d'Apollo, entrarono ſenza eſſere veduti, e non furono loro preſentate le tazze. Eſſi per allettare le genti ad udirgli, valendoſi della dolcezza di poeſia, tentano di veſtire co' verſi certe buone dottrine, acciocchè le ſieno ricevute più volentieri. Ma i circoſtanti tratti al primo dalla dolcezza delle canzoni, e volando a guiſa di farfalle a quel diletto, quand'odono di che ſi tratta, fanno a' cantori, come tu vedi, quegli atti di diſpregio, ridono ad eſſi in faccia, e voltano loro le ſpalle. Se tu però aveſſi voglia d'udire, ecco che uno canta al preſente. Io ti ſturo gli orecchi, e rendendogli acuti, per modo che tu poſſa udire

quello, che da lontano si dice, taccio, e ti dò licenza che ascolti a tua posta.

P O E T A.

Egli suona ora. Oh! oh! dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta. Egli ha lasciato di toccare le corde; e canta, ascoltiamo.

Se glorioso ardir l' alma non move
A ricercare in sè veri diletti,
E fuori uscir d'ogni terrena usanza,
Breve è il piacere, e se lo porta il vento.
Nata è la mente per eterna vita,
Qual maraviglia è a voi, che disdegnosa
Tosto si sazj di caduchi beni?

P O E T A.

Odi tu, che il suo cantare viene interrotto da' fischi, e dal dispregio delle turbe, che gli stanno intorno?

T A L I A.

Ben sai, che sì ch'io odo; e già m'avvidi, che così dovea avvenire allo sbadigliare,

che

che facevano i circoſtanti nell' udire i primi verſi. Ma fra poco vedrai come quegli oſtinati avranno il gaſtigo del non avere preſtato l' orecchio alla canzone.

POETA.

Oimè! Che veggo! Quali magre figure, e ſcarnate ſono quelle che ora entrano nel Caſtello, e gittate a terra le cuſtodi, e ſpezzate le tazze con que' flagelli alla mano percuotono quanti incontrano? Miſero me! è quelli che ſono tocchi da quelle maladette fruſte, oh! come s'aggrinzano! come hanno gli occhi incavati, e di ſotto lividi! Che maladizione è queſta? Eſſi erano pure giovani poco fa, e non poſſono così in breve eſſere invecchiati. Qual tramutazione così ſubita è queſta, che tutti col capo inchinato a terra, movono i piedi a ſtento, ſicchè pare a pena, che poſſano caminare?

TALIA.

Quella turba di fruſtatrici, ſono diverſe qualità di malattie che vengono a diſtruzione

degli abitatori del Caſtello, e tu puoi vedere di quà come gli conciano. Queſti maladetti moſtri non ſi ſolevano già vedere ſulla terra, quando le genti non erano invaſate de' diletti, come lo ſono oggidì; e ſi giacevano ne' loro profondi abiſſi ſotterrate. E quando anche venuti ci foſſero, gli uomini d'oſſa maſſicce, di ſaldi nervi, e di vigoroſo ſangue avrebbero potuto con eſſi gagliardamente azzuffarſi. Al preſente logorati dalle lunghe veglie, ſpolpati dalle licenzioſità, con l'oſſa ſmidollate, co' nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le ſpugne, ad ogni picciolo aſſalto rimangon ſotto, e farebbero diſperare Ippocrate, e perdere ad Eſculapio la ſua dottrina. Guarda guarda allo ingiù.

POETA.

Dov'è andato il Caſtello?

TALIA.

Mentre, ch'io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia, ed in aria ſeguendo la ſua natura.

At-

Attendi tu, ch' io ti faccia vedere ancora dall' altezza di questo monte altre nuove maraviglie, o ti se' forse certificato a bastanza delle vanità di que' nuvoloni, che senza l' ajuto nostro avresti presi per effettive, e ben fondate Castella? Immagina immagina qual vuoi più di que' beni, a' quali vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra, e se pago non sei di quanto hai fin' ora veduto, chiedi liberamente, ch' io dimostrerò, che tutti altro non sono, che apparizioni, e muraglie in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno, e rientrano in nonnulla.

POETA.

Fa tuo conto, che per ora io ti presterò fede, che così sia, come tu m' hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fummo e ombra quel bene, che cupidamente viene da' mortali richiesto; ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie, e quali facoltà sono quelle, che possiede chi segue i vostri vestigi, e lasciate tutte l' altre cose, abbraccia

l'arti vostre come le più belle, e care cose, che sieno al mondo. Quì sta il punto. Voi dite, che quanto s' apprezza è castello in aria, e parte m'avete fatto vedere, che così sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine infine, che cosa sono?

TALIA.

Sono quella vera, e solida beatitudine, che può avere uomo fino a tanto, ch' egli dimora sopra la terra; e credimi, che in qualunque parte egli s' aggiri, non potrà mai ritrovare maggiore, nè più massiccio bene di questo. Ma perchè non giovano punto le parole, dove s' ha a fare con animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità; io voglio, che tu vegga con gli occhi tuoi proprii quello, che non avresti creduto giammai, fino a tanto, che la caligine delle passioni, e dei desiderii t' avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo, i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra

le

le notturne tenebre , io ti prego , se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra , e d' Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove , e di Memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui , il quale con indicibile ingratitudine , i nostri buoni uffizii verso di lui non apprezza , e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente vituperate . Fa con l'opera tua , ch'egli vegga a qual vita era stato eletto , e qual vita sarà da qui in poi la sua , s'egli rientrato in se medesimo , non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri , e condannerà le bestemmie , ch'egli ha dette contro di noi . E voi venite , o belle abitatrici d'Elicona , e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l'animo a contemplare le nobili apparenze , che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco .

Non sì tosto ebbe la divina Talia compiuta questa breve preghiera , che l' aria divenne intorno al Poeta molto più serena , che prima non era , le finissime acque , che

in diversi rivoli quà e colà trascorrevano, parvero purissimo argento, i fiori più vivi, e più coloriti apparirono, e in breve non vi fu cosa, che maggior dignità, e splendore non acquistasse. Uscirono fuori de' verdi boschetti le Muse, e con que' loro celesti visi, più belli, che mai fossero, aggiuntesi a Talia, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere di quello, che descriva Ovvidio l' abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello, che segue.

Qual ebber tempo più felice in terra
Umane genti di quegli anni primi,
In cui novo era, e semplicetto il mondo?
Chiuso era allor nelle profonde cave
Nemico ferro, e il più nimico ancora
Metallo, che scacciò Numi veraci
Dall' are, e in loco lor nume si fece.

All'

All' apparir del mattutino lume
Sorgean le menti; e a sè vedendo intorno
Di natura i tesori; inni, e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere,
Donde riconoscean di frutte, e d'erbe,
A temprato desio larghi conviti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro, e verace,
E il voto mondo di pensieri, e cure.
In queste selve, e alle nostre acque in riva
Or si ricovra, e quì ritrova asilo
Quel primo ben, che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il Poeta alla canzone delle Muse, e diceva fra sè: Bella felicità invero mi promettono costoro ch' esse mi vogliono ridurre a pascermi di ravanelli, e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego, che quanto ho veduto fino a quì non sia aria, e fummo: ma avrò però a dire, che queste loro belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni modo io son quì,

e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità, che mi darà diletto a ricordarmene, e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre che egli facea così fatte considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele Maestra Talia non ne l'avesse renduto capace.

TALIA.

Che ti pare? Vedesti tu poco fa que' maligni spiriti, i quali con le loro forate canne soffiando nè pantani, e nelle pozzanghere rizzavano que' Castelli in aria? All'incontro che vedi tu ora? Dillomi.

POETA.

Io veggo migliaja di fanciulletti, i quali quà e colà svolazzando, e scherzando, fanno diversi ufficii, o giuochi, ch'io non so quel che significhino in effetto.

TA-

TALIA.

Questi sono que' semplici, ed innocenti Genii, i quali erano stati mandati da' Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni negli discacciassero da quello. Non poterono più gl' innocenti comportare la furia dell' avarizia, della licenziosità, e degli altri mostri, che ingombrarono la terra; e che fecero apparire que' Castelli in aria, che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laond' essi volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa in pace quell' ufficio, che aveano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella, che intorno a que' fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario, e sì durevole, che mai nè verno, nè altra intemperie lo dannifica punto. Quegli altri trascorrono per l' aria, e quà, colà aggirandosi, e soffiando accozzano insieme certi pochi, e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fanciulletti, che si diguaz-

zano

zano nel fiume; e formano a tempo, ora una fottiliffima rugiada, ora una minuta pioggia che difcende ad irrorare l'erbe, con leggiera fpruzzaglia, fenza romore di tuoni, nè rabbia di gragnuole. Vedine molti affaticarfi intorno agli alberi, per mantenere ad effi una perpetua verdura. Che bell'ordine! Qual affidua varietà d'operazioni! Quefti portano i vivificativi raggi della luce, quelli allargano, e difpiegano fotto alle folte piante la frefchezza dell'ombre, e da quefto così diverfo, e continuo movimento nafce la ferenità dell'aria, la molta grazia, e la bellezza della terra, e il garbo, e la luce di quante cofe ti circondano. Ora che vedi in effetto quefte maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la noftra, e ti fdegnerai tu d'effere ftato eletto a dimorare con effo noi? Ti par egli d'effere veramente povero e folitario, ora che vedi, quanti hai da ogni lato fpiritelli da te non veduti prima, de' quali ognuno efercita qualche uffizio in tuo

pro,

pro, e ſono tutti occupati nel farti ad ogni loro poſſa piacere? Che ti chiedono eſſi de' benefizii, che ti fanno? Vedi tu in verun luogo, nè la ſortuna che ti chiuda in faccia l'uſcio di queſte ricchezze? nè ingannevoli Donzelle, che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Quì è tutto ſemplicità, ed innocenza, ed è veramente beato quegli, a cui la clemenza di Febo concede di poter fare dimora in queſti luoghi. Che ti pare?

POETA.

Bene, poichè tu mi fai vedere con gli occhi proprii quelle coſe, che la mia immaginativa non avrebbe potuto mai per ſe ritrovare. Ma dall'altro canto, come potreſti tu darmi il torto, ſe vivendo al bujo, e pieno di quelle paſſioni, le quali riſcaldano tutti gli uomini, io era ſdegnato teco, e con le tue ſorelle. Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre, che tribulando mi ritrovava in una picciola cameretta involto in mille moleſti penſieri; e avendo

do ſperato per lungo tempo, che gli ammaeſtramenti voſtri mi conduceſſero a vivere ſpenſierato, e vedendo eſſermi avvenuto il contrario, non è maraviglia s'io mi dolſi agramente contro di voi.

TALIA.

Che tu abbia l'animo ripieno di quelle paſſioni, ch'hanno tutti gli altri uomini, queſto è vero troppo, e lo ſappiamo. Ma tu dovreſti però ſapere anche i tentativi, che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu ſai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantaſia la ſplendida faccia della gloria, acciocchè quella attraeſſe a ſe tutto l'animo tuo, e per così dire, lo ſi beeſſe in modo, che poſta ogni altra coſa in dimenticanza, tutti a lei rivolgeſſi i tuoi deſiderii. Non t'avvedeſti tu mai, che l'amore d'eſſa gloria appariva in te, fino nel linguaggio, che ti demmo diverſo dal comune degli altri uomini, col quale, quaſi diſdegnoſo foſſi di parlare ſecondo l'uſanza

uni-

universale, e volgare; cercasti di profferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti, che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestreria delle rime? Se vedesti mai donna, che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche, e consuete parole, con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre ch'io sto teco ragionando di tali cose: Ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello, che scrivesti in quel tempo, e vedere, ch'anche la più veemente di tutte l'altre passioni, era per opera nostra nell'animo tuo uno stimolo alla gloria, e all'onore. A questo a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti; e se tu pensavi, che ti guidassero ad acquistare altre utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

POE-

POETA.

Io ti concedo, che quanto m' hai detto ſia vero; ma a qual fine m' ha un giorno a condurre l' eſſere voſtro ſeguace, dimenticandomi d' ogni altra coſa nel mondo?

TALIA.

Ad altro fine diverſo da tutti gli altri, i quali vivono fra caſtelli in aria, in continui travagli. Quando verrà il giorno, in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti ſo dire, che non t' aggraverà punto di travaglioſi penſieri l' avere amato le ſelve, l' eſſere andato a diporto ſulle rive de' fiumi, l' avere lodata, e ammirata la virtù dovvunque dinanzi agli occhi tuoi appariſſe. Tieni per certo che la vita tua s' ammorzerà in quiete, non da torbidi venti ſoffiata a forza. Oltre di che io ti prometto, non una fama immortale, dono a pochi dato, ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abiſſi dell' obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra viventi, e ſe non chiaro, almeno non

ſarà

ſarà ignoto del tutto ; e ſi conoſcerà, che vincendo ogni deſiderio, rivolgeſti il tuo cuore alle buone arti, non ceſſando mai di coltivarle fino all' eſtremo punto della tua vita ; di che avrai, da chi leggerà il nome tuo, ſe non lode, almeno affettuoſa compaſſione. Non ti rammaricar dunque, o caro, e fedele noſtro compagno, ſe la brevità del tuo vivere non è aſſecondata da quella, che tu ſtimi Fortuna, e appagati di queſta ſemplice vita che t' abbiamo fin da' primi tuoi anni apparecchiata.

P O E T A.

Che fai tu ? Perchè mi ſoffiaſti ora nella faccia ? Qual ſubitaneo calore è queſto, che mi ſento ora nelle vene ? Non poſſo più. Mi gorgogliano nella gola i verſi. Queſta è opera tua.

Monte beato, e ſolitario boſco,
Ove un tempo i' vivea pago, e contento,
A te rivolgo il piè, cui facean lento
Novi deſiri, e i miei danni conoſco.
Dall' aere fuggo tenebroſo e foſco,
Che avea l' ingegno mio preſſo che ſpento.
Ritorni l' alma al ſuo primo ardimento,
E i Cigni imiti del bel fiume Toſco.
Voi felici Virtù, lumi del Cielo,
De' verſi miei materia ancor ſarete,
Finch' io chiuſo ſarò nel mortal velo.
E voi beate, che il mio cor vedete,
Voi l' iſpirate, e in eſſo il pigro gelo
Con lo ſplendor de' rai voſtri rompete.

Il fine del Tomo Primo.

INDICE

Di quanto si contiene

IN QUESTO PRIMO VOLUME.

INTRODUZIONE
AL DIALOGO QUARTO
In cui parlano

DIALOGO QUINTO.

Il Fine dell'Indice.

L' OSSERVATORE

D E L

CO: GASPARO GOZZI

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA.

MDCCLXVII.

PER IL COLOMBANI.

Magnus ille est, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento; nec minor ille est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus. Sen. Ep. v.

Colui, che sa valersi de' vasellami di creta come dell'argento, è uomo dassai, e non da meno chi sa valersi dell' argento, come se fosse vasellame di creta.

QUESTO bello edifizio dell'uomo, quando fu creato non avea nè panni, nè argento, nè oro intorno; e passò lungo tempo prima, che le lane filate, e tessute, e la seta, e l'oro lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni, pare che non sia più l' intelletto, e la capacità, che rendano gli uomini l' uno più degno di pregio dell' altro; ma si considera, che que corpi, i quali sono meglio forniti da' Sarti, da' Ricamatori, e da altri siffatti Artisti,

ſieno anche abitati da ſpiriti migliori, e più atti a tutte le coſe. Io non ſo come gli occhi noſtri abbiano acquiſtata tanta ſignoria ſopra l'animo noſtro, che lo fanno giudicare o bene, o male d'un uomo, ſecondo che lo veggono o bene, o mal fornito di panni; ſicchè pochi ſi ſanno guardare da queſta preoccupazione; e ſe uno avrà ingegno, ſtudio, e altre mille qualità buone, e belle, egli avrà a ſtentare per tutto il corſo della vita ſua a farle conoſcere, perchè le porta intorno ſotto un veſtito, o groſſo, o liſcio, e ſenza frange, e ſotto un mantello, quale gliel'avrà conceduto il Cielo, e quello, che gli ſarà venuto a caſo. Io potrei arrecare di ciò innanzi mille eſempii, ma quelli che ſi leggono ne' Libri ſono notiſſimi, e ſe ve n'ha alcuno, che ſi narri oggidì, non è bene paleſarlo al mondo. Dirò ſolamente, che conoſco un amico mio, il quale eſſendoſi negli anni ſuoi giovanili ſpeſſe volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, s'è poſto in animo

di

di confiderare tutti gli uomini, come fe andaffero nudi ancora, e d'efaminargli molto bene prima, che dar fentenza di loro, e gli fono accadute molte nuove, e belle avventure. Non dirò quello, ch'egli fcopriffe fotto le apparifcenze magnifiche, e fotto alla grandezza; ma fpeffo gli avvenne di ritrovare fotto i più femplici, e i più rozzi panni, mafchie virtù, cognizioni nobiliffime, eletti coftumi, perfpicacia profonda, e mille altre nobili qualità, che fotto la crofta, e la muffa della rozzezza, e della femplicità ftavano nafcofte, e talora non conofciute da que' medefimi, che n'erano i poffeditori. Nè gli baftò l'avere fatti tali fcoprimenti; ma di tempo in tempo gli andò notando fopra un fuo quaderno; nel quale fi veggono ftorie di putti, di fanciulle, di giovani, di donne, d'uomini, di vecchi, e d'ogni età, e d'ogni feffo. Egli m'ha fatto vedere le fue fcritture, e m'ha promeffo di lafciarmele un giorno per qualche tempo nelle mani, acciocchè io

ne faccia una ſcelta a mio piacere; e la farò di buona voglia, ſperando di dare al pubblico coſa, che non gli ſarà diſcara. Per ora ne pubblicherò un ſaggio, ſecondo, che mi viene mandato da lui ſtamattina appunto in un foglio, ch' è queſto:

AMICO CARISSIMO.

„ Ho avuto a queſti paſſati giorni l' oppor-
„ tunità di aggiungere nel mio Libro a penna
„ certe altre nuove ſperienze, fatte ſecondo
„ l'uſanza mia. Da certe ruvide boſcaglie
„ del Friuli, e da un luogo, dove appena
„ ſi vede il Sole fuori per alcune apriture di
„ monti, s' è partito per ſue faccende un
„ Villano cognominato il *Giannacca*, il quale
„ non hà veduto in ſua vita altro che buoi,
„ e pecore; nè hà cognizione d'altri uomini, o
„ donne fuorchè degli abitatori della ſua Villa,
„ la quale è una raunata di forſe ventiſei ca-
„ panne fatte di graticci, intonacate con la

„ creta,

„ creta, e coperte di sopra con paglia di
„ segalla; dentro impeciate dal fummo, e
„ vestite il tetto d' una cert' erba, che dee
„ aver del superbo, dappoichè vuol nascere
„ in aria, e non si degna di star coll'altre.
„ Il *Giannaccà* è un uomo fra i trenta, e i
„ quarant'anni, il quale essendo stato accolto
„ da me, con molta facilità, e domesti-
„ chezza, conobbi, che in un giorno o due,
„ si spogliò d'una certa prima rusticità, la
„ quale al primo gli legava la lingua, e non
„ lo lasciava profferire quello, che avea nel
„ cervello; e sopra tutto lasciò non so quali
„ sue goffe ceremonie, essendo egli avvezzo
„ che ad ogni richiesta, che gli veniva fatta,
„ rispondeva il primo giorno o con una sber-
„ rettata, o con un inchino fatto a caso,
„ o con un sorriso avanti, che rispondesse;
„ benchè poi ne venisse fuori una risposta,
„ breve, chiara, e ben conceputa, quanto
„ mai potesse uscire dal meglio fatto cervello.
„ Da questo picciolo principio conobbi, che

„ il *Giannacca* era ſtato dotato da natura di
„ buon ingegno, e che n' avrei potuto cavar
„ qualche frutto, s' egli foſſe dimorato meco
„ parecchi giorni, onde vezzeggiandolo, e
„ uſandogli molte corteſie, l' induſſi ad arre-
„ ſtarſi in mia compagnia; nè ebbi gran fa-
„ tica a perſuaderlo, eſſendo egli d' un tem-
„ peramento pieno di curioſità, e voglioſo
„ di ſapere.

„ Lo conduſſi fuori di caſa meco veſtito
„ da Villano come appunto egli era, e al
„ vedere la gran calca delle genti, che ſi
„ trovavano per le vie, io gli domandai per
„ iſcherzo, ſe il Villaggio ſuo era popolato,
„ come queſta Città. Alla qual domanda
„ egli mi riſpoſe: *Dove ſi manduca il Cielo*
„ *ci conduca*, *e donde ſi lavora il Cielo ci*
„ *mandi fuora*. E che diavol volete voi,
„ che vengano a fare le genti, dove ſi ſta
„ ſempre con la vanga in mano, o dietro
„ ad un aratro per tirare diritti i ſolchi?
„ E che credi tu, diſs'io, che non ſi lavori

„ quà

,, quà come altrove, e che ci si mangi sola-
,, mente?

GIANNACCA.

,, Ben sapete, ch' io credo, che alcuni
,, lavorino; ma io credo ancora, che quì
,, ci sieno danari da pagare i lavori, laddove
,, costassù fra' miei monti, s' ha a penare i
,, mesi interi prima di vedere un quattrino.

IO.

,, Sai tu, *Giannacca* mio, che non avve-
,, dendoti tu ora hai parlato come un Filo-
,, sofo.

GIANNACCA.

,, Io non so chi sia costui, che avrebbe
,, parlato, come parlo io: ma secondo la
,, capacità mia mi par d' intendere, che sia
,, così.

IO.

,, Tu dì anche il vero; ma vorrei sapere,
,, chi te l' ha insegnato?

GIANNACCA.

„ Le passere ; che dove ; c' è grano si
„ raccolgono ; e dove la terra è sterile ; o
„ paludosa non si veggono mai : Io veggo
„ quà tanti uomini ; che menano le braccia ;
„ e le mani in arti ; ch' io non ho vedute
„ mai ; e questo mi dà indizio ; che ci sieno
„ anche danari da pagarle : E se fra' nostri
„ greppi vi fosse chi ci desse quattrini ; io
„ trovo ; che noi ancora avremmo testa brac-
„ cia, e mani da fare come tutti gli altri.

ANNOTAZIONE.

Vedi ; diceva io fra me, come costui ; senza altra educazione ; intende benissimo ; qual sia il principio ; che fa le Città popolate ; e donde nasce la concorrenza ; e l' abbondanza delle genti ; quanto un Filosofo. Così dicendo ; entrammo in una casa di certi miei amici, dove appena salimmo le scale, che mi vennero incontro due fratelli ; i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose, che non

impor-

importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo; fino á tanto, che gli amici miei avvisati della mia intenzione lo chiamarono dentro. Egli venne; e uno di loro gli disse: Perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l' amico nostro?

GIANNACCA.

Io non credea, che a questo Sajone, ch' io porto intorno, fosse lecito d' addomesticarsi co' panni vostri.

AMICO.

Oh! buono. E sotto que' tuoi panni chi v' ha?

GIANNACCA.

Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo; in Città non so quello, che ci sia; perch' egli è poco tempo, che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch' io aspetto, che gli altri mi dicano quello ch' io sono.

AMI-

A M I C O.

No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v' è rimaso colui, che v' era prima nel tuo villaggio.

G I A N N A C C A.

„ Vi ringrazio.

A M I C O.

„ Oh! di che mi ringrazii tu ora?

G I A N N A C C A.

„ Che con tutta la grandezza vostra, con-
„ sentiate, ch' io sia uomo dinanzi a voi.
„ La mi pare una bontà senza fine.

A N N O T A Z I O N E.

„ E anche questa risposta, che così al
„ primo sembra una bestialità, non è però
„ quanto la pare, a chi l' esamina un poco
„ a fondo. Quaute volte dipende dalla bontà
„ altrui, che uno sia uomo, o non lo sia?
„ Io ho più volte veduto comparire un buon
„ cervello innanzi ad un altro, che non era
„ così buono; e con tutto ciò quest' ultimo

„ era

„ era sì gonfio d' una ventosa superbiaccia,
„ e cotanto pieno di se, e persuaso della
„ capacità sua, che toccò all' altro di met-
„ tere le pive nel sacco, e andar via con-
„ fessando, ch' egli avea il torto, e ch' era
„ una bestia. Ma partitomi dopo varii ragio-
„ namenti col *Giannacca* via dalla casa degli
„ amici miei, ed essendo già la sera vicina
„ mi venne in animo di condurlo meco al
„ Teatro, dove si rappresentava una Trage-
„ dia; per vedere qual nuovo effetto facesse
„ in lui uno spettacolo di tante genti quivi
„ raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti
„ risplendenti, e in fine una veduta di cose
„ nuove, che a lui doveano parere un incan-
„ tesimo. Così feci, ed entrammo insieme
„ per tempo, e chiedendomi egli dove fossi-
„ mo entrati, e che quivi si facesse, io con-
„ dottolo meco in un palchetto, e chiuso
„ l' uscio, lo feci sedere, non altro dicen-
„ dogli, se non, che quivi s' avea a fare
„ una rappresentazione di cose finte, che

„ sem-

„ ſembrano vere, per dar ſollazzo a chi vi
„ foſſe preſente. Io non ſo quello, che voi
„ vogliate dire, ripigliò il *Giannacca*, ma ci
„ ſtarò volentieri, per vedere quello, che
„ ne rieſca; e così detto incominciò a guar-
„ dare le maſchere, che vi concorrevano;
„ e s' affacciavano a queſto palchetto, e ora
„ a quello; e nulla diceva, ſe non quando
„ alcuna d' eſſe trattaſi la maſchera moſtrava
„ la faccia; di che ſi faceva una gran mara-
„ viglia. Oh! diſs' io, di che ti maravi-
„ gli ora?

GIANNACCA.

„ Di queſta Tragedia.

IO.

„ Come di queſta Tragedia? La non s' è
„ ancora incominciata.

GIANNACCA.

„ Voi credete, perch' io ſono un povero
„ villano di darmi ad intendere una coſa per
„ un'altra; ma io conoſco beniſſimo, ch' eſſa
„ è incominciata: e che già ſono apparite

„ le

„ le cose finte, che pajono vere. Non ve-
„ deste voi poco fa que' visi tutti bianchi,
„ i quali ora sono divenuti naturali? Che vi
„ pare? Non ho io conosciuta molto bene
„ la vostra Tragedia?

I o.

„ Questa tua semplicità mi fa ridere.
„ Questi, che tu vedi sono gli Spettatori,
„ coloro che come tu, ed io, stanno ad
„ aspettare la rappresentazione. Quelli, che
„ la faranno, si chiamano i recitanti, e deb-
„ bono uscire di colà, e fare le loro fin-
„ zioni.

„ Tacque il *Giannaca*. Salirono i lumicini
„ dal di sotto del Teatro, e furono per lui
„ una maraviglia. I Suonatori co' loro dol-
„ cissimi strumenti gli percossero soavemente
„ gli orecchi, sicchè gli parea, d'essere in un
„ nuovo mondo, e finalmente levatasi la tela
„ apparirono gli Attori; alla veduta de' quali
„ fu quasi fuori di se medesimo, e gli ascol-
„ tava con tanta attenzione, e così assorto,

„ ed

„ ed in tale rapimento, che mostrava beniſ-
„ ſimo d' intendere ogni coſa. Ma quello,
„ che più di tutto mi fece maravigliare, ſi
„ fu, che molte volte facea un certo viſo
„ torto, quando gli parea, che le riſposte
„ o non foſſero a propoſito, o male atteg-
„ giate, ch' io m' aſſicurava nella faccia ſua
„ di quello ch' era buono, o non buono,
„ come ſe aveſſi eſaminato la coſa; tanto era
„ buono il giudizio, che ne davano gli atti,
„ e i cenni di lui. Oh! diceva io fra me
„ medeſimo, quanto fa male, chiunque al
„ ſuo Tavolino immagina ſcrivendo, che
„ il popolo non ſia giuſtiſſimo giudice delle
„ coſe rappreſentate pubblicamente! Vedi co-
„ me preſto s' offende una natura ſemplice,
„ non educata dagli ſtudii, ma intelligente
„ per ſe, d' un picciolo neo, e d' un errore,
„ di cui forſe non ſi ſarà avveduto lo Scrit-
„ tore! Quando s' aveſſe anche a fare con
„ uditori, che non aveſſero ſtudiato nulla,
„ il che pure non è, io non ſo come, tre

„ quat-

„ quattrocento capi raccolti in un luogo ;
„ posto che non avessero maggiore intelligen-
„ za , che quella del *Giannacca*, formano un
„ giudizio così retto, che non v' ha appella-
„ zione . Pare, che quanto di buono hanno
„ in se tutti questi intelletti divisi, si rauni ad
„ un punto per sentenziare giudiziosamente .
„ Mentre ch' io rifletteva in tal guisa, termi-
„ nò la Tragedia , e non vi potrei dire ,
„ quante buone, e belle cose mi disse il *Gian-*
„ *nacca* intorno ad essa, nè quanto rimanessi
„ maravigliato , che in un povero , e male
„ allevato villano si ritrovasse seppellito tan-
„ tanto di buon gusto, e di senno.

Alter

Ridebat quoties e limine moverat unum,
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter.
Juv. Sat. X.

Non sì tosto aveano posto il piede fuori di casa, che l' uno rideva, e piangeva l' altro.

SE furono mai al mondo uomini maschetati in migliaja di guise si può dire, che fossero i Filosofi. Da certi pochi in fuori, che veramente furono sapienti, e uomini di virtù, e di dottrina fra' quali Socrate fu il principale, io giuocherei, che tentavano d' acquistarsi mirabile concetto nel pubblico, chi con la barba fino al bellico; un altro, che non avea da natura barba che gli bastasse, s' ajutava con un mantello intarlato, chi col rider sempre, chi col piangere di tutto; un altro col bestemmiare tutti gli uomini, e far professione d' odiargli, e fuggirli,

come

come i cani guaſti, e chi col tratteggiargli, e mordergli ſempre. Un oneſt'uomo, uguale in tutta la vita ſua, che fa quello, che dee per temperamento, o per meditazione, opera come il comune, e non ha in sè verun particolare, che lo diſtingua dalle genti, non ha coſa, che meriti l' attenzione altrui; non ſe ne dice nè ben, nè male, non può renderſi famoſo. Quelle beſtie, che ſi chiamavano Filoſofi, avvedutesi, che un vivere uſuale non potea paſcere la vanagloria, che aveano in corpo, poſtoſi indoſſo un ſacconaccio, e preſo in mano un baſtone, rappreſentavano chi una Commedia, chi un altra, e l'indovinarono, perchè fino a' tempi noſtri ſono pervenuti almeno i nomi di molti, che in altro modo ſi ſarebbero rimaſi nella dimenticanza ſeppelliti. Ma queſta fu l'uſanza antica, bello ſarebbe l' aver tempo, e tanta flemmaticità di cervello, che baſtaſſe a traſcorrere con diligenza tutte le vie, e i modi, che furono ritrovati da que' tempi in

poi, per essere creduto Filosofo, e più bello ancora il dichiarare, in che fosse riposta la Filosofia. Ma la faccenda sarebbe lunga, e averne pensiero maggiore di quello, ch' io intendo di darmi nello scrivere questi fogli. Quello, ch' io dirò, e che mi pare degno d' osservazione si è, che oggidì, non solamente ci sieno Filosofi di molti generi; ma che ci sia anche una Setta di persone, le quali a dispetto loro facciano Filosofi coloro, che non hanno mai avuto un' intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d' essere intitolato Filosofo, e acquista questo nome; so dire, ch' egli può far conto di non aver mai più una consolazione; e che s' ha a rodere il cuore finch' è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità, che gli possono tirare addosso questa maladizione, e questo diabolico soprannome, l' avviserò brevemente di quello, che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In

In primo luogo fugga a tutto ſuo potere d'eſſere flemmatico, o s' egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifeſti, e moſtri con atti, e con parole, ch' egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un' ora ſenza la coſa deſiderata da lui. Anzi faccia quanto può, e ſa per poſſederla, movendo Cielo, e terra, e, come ſi dice, ogni pietra, acciocchè ſappia ognuno, che l' anima ſua è tutta cupidità, che ſta per uſcire del corpo ſuo ad ogni picciola oppoſizione. A queſto modo egli avrà da ogni lato chi avrà compaſſione di lui, che ſi moverà a fargli piacere. Che ſe all' incontro gli pareſſe mai ſtrano, e piuttoſto coſa beſtiale, che da uomo l' aprir il ſuo cuore alla paſſione, e cercherà d' affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica; egli n' acquiſterà una certa triſtezza, aſtrattaggine, e col tempo un certo parlare ſentenzioſo, e una cera o pallida, o bruſca, o malinconica, ch' egli verrà cognominato Filoſofo; e può andarſi a ſotterrare.

In ſecondo luogo, s' egli aveſſe contraria la fortuna, e le coſe ſue non gli andaſſero proſpere, ſcampi quanto può, e ſa dall' averne ſofferenza. Anzi s' egli poteſſe mai, ſalga quaſi ſopra un' altiſſima ſpecola nel mezzo della terra, ed eſclami quivi dall' alto a tutte le genti, dolendoſi de' caſi ſuoi, e dimoſtrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s' egli ne tacerà, e le genti ſoſpetteranno, che comporti con pazienza i caſi ſuoi, ſarà chiamato Filoſofo, e può annodarſi la ſtrozza.

In terzo luogo, s' egli per ſua mala ventura ſi foſſe mai dato alle lettere, in due modi ſi può ſalvare. O egli ſtudierà nel ſuo ſtanzino ſegretamente, ſenza che alcuno ſappia la ſua inclinazione alle dottine; ma il cuſtodire queſto ſegreto gli riuſcirà difficile, perchè ſe una volta verrà colto in ſul fatto, baſta perchè gli venga appiccato il campanello addoſſo, che gli ſuoni Filoſofo, Filoſofo: ovvero ſi glorificherà degli ſtudii ſuoi

fra

fra tutte le genti. Queſto, ſecondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più, perchè non fa punto miſtero degli ſtudii ſuoi. Chi Diavol gli potrà appiccare la calunnia di Filoſofo, s'egli ſarà il primo a farſi gli elogi, ad apprezzarſi da ſe, a gonfiarſi, ſicchè gli occhi gli ſchizzino di teſta ſe viene lodato? All'incontro s'egli moſtrerà modeſtia, timore dell'attività ſua, s'egli pubblicherà qualche coſa, e gli tremeranno le ginocchia ſotto, ſe riceverà le lodi per ſtimoli d'affaticarſi, di far ſempre meglio; e non s'enfierà, in breve, ſe verrà conoſciuto per uomo di pietra, eccolo Filoſofo, ſtrombazzato in tutto il mondo per tale, e s'affoghi.

Oh! dirà alcuno: è però sì gran male l'eſſere ſtimato Filoſofo? Peggio d'ogni altra coſa. Che ha più a fare nel mondo un uomo, che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno ſi ſta a guardarlo, per notare qual effetto faranno in un animo alla Filoſofia rivolto; per quante calamità

gli accaggiano, verrà confortato, con queste parole, dopo una breve, e leggiera consolazione: Ma che? voi siete Filosofo. Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato l'ossa dalle infermità, che importa; s'egli è Filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualche Donnuccia di spirito, garbata, e di buon umore, che l'avesse in concetto di Filosofo, allora vi so io dire, ch' egli è concio; e ch'egli avrà con la sua Filosofia a farneticare. Suo danno, s' egli fosse da vero; ma se il poverino non ne ha colpa, se fu creato tale a suo dispetto, che sarà di lui? Ho detto suo danno, se n' avesse colpa; e queste poche parole sono state un artifizio retorico, per appiccar qui sotto un certo Dialogo, udito da me alquanti giorni sono, fra non so quante persone in Villa, e uno che si spacciava per Filosofo, a cui avvenne, quello che dirò quì sotto.

In una deliziosa villetta, non molto di quà lontana erano, e sono ancora a villeggiare molti giovani di spirito uomini, e donne, i quali vennero da me un giorno visitati. Fra molte persone di buon umore, spensierate, e che non aveano in cuore altro, che i passatempi, vidi un cert' uomo, il quale si stava a sedere da un lato, con un libro in mano, e cotanto astratto, che in quella gran moltitudine parea solo; se non che talvolta udendo gli altri a ridere gagliardamente stringevasi nelle spalle con atto di ammirazione, che nel mondo si potesse dare allegrezza. Domandai ad una delle Signore, chi egli fosse, ed ella mi disse all' orecchio: Zitto, quegli è un *Filosofo*. Buon pro gli faccia, dis' io: ma perchè s' egli è così d' umore solitario, viene in questa compagnia così lieta? Egli ci è venuto, rispos' ella, oggi solamente, e ne l' abbiamo indotto a venire a forza di preghiere, e a patti, che sarebbe stato lasciato da noi a godersi la sua

liber-

libertà. Mentre che in tal forma si ragionava, venne uno staffiere a dir, che la mensa era apparecchiata, onde ognuno lasciato stare il giuoco, e gli altri passatempi, ce n'andammo per mangiare. Il Filosofo, per quanto m'avvidi, con gli orecchi tirati alla voce dello Staffiere, guardò con la coda dell'occhio una certa Cecilia, ch'era quella, la quale m'avea renduto conto di lui, e levatosi di là, dov'era, s'accostò a lei, la prese con una certa goffaggine sotto il braccio, la condusse alla mensa, e senza punto attendere altro cenno, si pose a sedere appresso di lei. Era la tavola di varii cibi imbandita. Cecilia giovine di buon umore, cominciò a parlargli in tal forma. ——

CECILIA.

Voi non volevate venire ad ogni modo. Vi par egli però, che la compagnia degli uomini sia quella mala cosa, che voi andate dicendo? Certamente, io intendo di farvi rappacificare con l'umanità.

IL FILOSOFO.

Oh! questo poi nò. L'uomo è la più viziosa creatura che sia al mondo. Non me ne parlate.

CECILIA.

Io vorrei sapere donde traete questa notizia?

IL FILOSOFO.

Veniamo al fatto. Ve ne fo ora veder l'esempio. L'avete sotto gli occhi. Notate questo spettacolo. Si può dare crudeltà maggiore di quella dell'uomo. Ogni piatto, che vi si presenta quì innanzi è una prova. Quanti innocenti animali non vedete voi quì sagrificati all'ingordigia della sua gola! Che male avea fatto all'uomo quel povero bue colà, che fu sbranato in tanti pezzi? Avea fors'esso fatto altra cosa, fuorchè lavorare la terra, perchè ognuno avesse del pane? E quel povero castrato, ch'è insegna della mansuetudine; che vi fec'esso, e qual diritto ha l'uomo sopra d'esso per ficcargli nella gola

un

un coltello, ſcorticarlo, tagliarlo a ſquarci, metterlo a bollire? Ma ehe volete voi peggio del vedere leſſo quell'infelice piccione, per la cui morte ſarà rimaſa vedova un'innocente colomba, ed è ſtato interrotto un ſemplicisſimo amore. Qual Tigre, qual Lione può eſſere comparato all' uomo, il quale per paſcere il ventre ſuo fa macello di tutte le creature viventi?

L' Osservatore.

Queſto Signore non pranzerà, ſe non gli ſono arrecate innanzi erbe, e mineſtre; ma non nel brodo, perch' egli avrebbe in orrore tutto quello, che può derivare dalla calamità delle beſtie.

Tutti.

Erbe, erbe preſto, e mineſtre acconce con olio, o burro, perchè il Filoſofo non mangia nè carne, nè peſce.

Il Filosofo.

Non, Signori, non vi date queſta briga per me. Date quà, date quà. Poichè v' è ſtato,

ſtato, chi ha avuto il cuore di ſcannare, ſcorticare, e pelare, tanto ſarà s' io ne mangio.

A N N O T A Z I O N E.

Mi non vidi uomo a diluviare con tanta furia. E non ſo com' egli ſi faceſſe, che macinando a due palmenti, e con la bocca piena, che parea, che ſoffiaſſe, la voce ritrovava ancora l' uſcita per fare invettive contro alla crudeltà degli uomini. Egli è bene il vero, che mi parve molto più libero nel bere, e ſi vedea, che il vino lo traccannava con buona coſcienza, non temendo d' uſare veruna crudeltà; tanto che in fine del pranzo avea gli orecchi vermigli, come il proſciutto, e cominciava a mozzare la Filoſofia, con una certa lingua groſſa, che frangeva le parole a mezzo. Ma quello, che mi piacque, fu ch' egli vedeva il fondo a tazze, che pareano pelaghi, eſclamando, che la natura era grandemente peggiorata, e lodando

do que' tempi beati, ne' quali i padri nostri si traevano la sete con le

Chiare, fresche, e dolci acque

del limpido ruscello. Un certo Gregorio, che lo vide concio a quella guisa, sapendo, che nel vino sta la verità, volle scoprire il carattere di lui, e vedere s' egli era umile, superbo, pazzo, o quello che fosse, e gli parlò così:

GREGORIO.

Io vedo, che finalmente siete un poco di miglior umore di prima. Vedete voi? Credo che gli uomini sieno piuttosto disprezzati da voi per quello, che n' abbiate udito a dire, che per pratica, che n' abbiate.

IL FILOSOFO.

Per averne udito a dire? Voglio, che sappiate, che un Filosofo giudica da sè: e ch' io giudico gli uomini vani, superbi, tristi, ed ingiusti, appunto perchè gli ho conosciuti a fondo.

GREGORIO.

Almanco non dite ingiusti; perchè finalmente

mente quanti quì ſiamo, conoſciamo il merito vero, o ne facciamo la debita ſtima.

I L   F I L O S O F O.

Quale ſtima? quale ne fate voi? Se voi ſapeſte la condizione degli antichi Filoſofi della Grecia. Oh! quelli sì erano gli Oracoli de' loro Paeſi, e i Legislatori delle Città. Oggidì la Sapienza, e la Virtù vivono ſconoſciute; e in una profonda dimenticanza, la viltà, e l'ignoranza acquiſtano quel che vogliono. Signore mie, voi non potreſte ſapere a mezzo quanto ſia quel bene, che fa un Filoſofo a tutta la terra. *Ma povera, e nuda vai Filoſofia*. Io ho preſo il mio partito di vivere ſolo per me ſteſſo, e vada il mondo, come vuole.

G R E G O R I O.

Leviamoci da tavola, e poichè il Signor Filoſofo vuol vivere a ſe medeſimo, laſciamogli la ſua libertà, come gli abbiamo promeſſo; e vada a meditare a ſua poſta.

Il

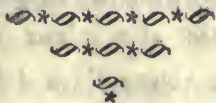
IL FILOSOFO.

Vi sono obbligato; e tanto più, perchè mi va pel cervello una cosa, nella quale ho bisogno d'una profonda meditazione, e della mia sempre cara solitudine.

ANNOTAZIONE.

Così detto si levarono tutti, e andarono a cianciare, lasciando il Filosofo, il quale se n'andò soletto a passeggiare in certi viali, a cui facevano ombra non so quanti castagni salvatici, in fondo de' quali era una casettina verde, con dentrovi un buon sedile, sopra il quale si pose: e andandovi io pian piano, insieme con Cecilia, a vedere quai fossero i suoi ceffi, e le sue attitudini nell'atto delle meditazioni, trovammo, ch'egli russava saporitamente, e dormiva per modo, che non l'avrebbero risvegliato le carra. Ritornammo indietro a render conto a' compagni de' begli avanzamenti, ch'avrebbe fatti la Filosofia per le nuove scoperte di lui: e si pensò ad un altro passatempo. Non sono

con-

contento di questa bestia, diceva Gregorio, s'egli anche non si parte di quà innamorato. A quanto m'è paruto di vedere insino a quì, egli ha adocchiata con dolcissime guardature Cecilia, tocca a lei a compiere la Commedia. Non mi mettete alle mani con Filosofi, dice Cecilia, ch' io non voglio impazzare con cervelli, ch' io non conosco. Anzi voi siete eletta, dicevano tutti, per far vendetta del genere umano dispregiato da costui; e finalmente tanto fecero, e dissero i compagni, che la giovane fu contenta. Io partii intanto dalla Villa, e da uno de' compagni mi fu scritta una Novella dell' innamorato Filosofo.

Trovar di lisce pietre edificato
Tra valli, e posto in ragguardevol sito
Il Palagio di Circe. Omer. Odiss. X.

ULISSE, ED EURILOCO.

ULISSE.

DOV' è Polite? Dove sono gli altri compagni, che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh! tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunii? E per non dire degli altri, quant' è, che noi uscimmo dell' ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d' essere trinciate alle inique mense d' Antifate? Sarà però eterna l' ira del Cielo contro di noi? Euriloco, dì sù, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

EU.

EURILOCO.

In una ſtalla, imbrodolati nel ſucidume, e col grifo nel fango; tramutati in porci.

ULISSE.

S'io non aveſſi fino al preſente vedute tante maraviglie, io direi, che tu foſſi pazzo: ma ad ogni modo queſta è sì grande, che a fatica poſſo preſtarti fede. Com' è egli però poſſibile, che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia, e coſtumi da uomini, veſtirſi di ſetole, e grufolare? Io credo piuttoſto, che il ſangue tuo atterrito da tante paſſate ſventure, e la fantaſia riſcaldata t' abbia fatto vedere quello, che non è, e che non ſarà mai; o che temendo di qualche triſta fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne ſia tornato indietro a raccontarmi queſta tua favola.

EURILOCO.

Io ti dico, che non fu mai verità, nè ſtoria maggiore, e più chiara di queſta. Sono tutti porci, chiuſi in un porcile, e il

grugnire è la loro favella; e poco mancò, che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella Nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua, perchè già mi pare, che spuntino le setole in sul corpo a te, e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

ULISSE.

Euriloco, se la cosa è pur tale qual tu a me la narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e d'avventarmi ad ogni pericolo, per trarre i compagni nostri da uno stato così vile, e meschino. Mai non sarà detto al mondo, che Ulisse siasi dimentico d'uomini, che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare ajutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango, senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me, io debbo tentare, che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costu-

mata

mata de' miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine, e in un caritativo amore, che hanno l' uno verso all' altro, ajutandosi vicendevolmente ne' loro infortunii. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell' Isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

EURILOCO.

Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell' elmo. Camminammo un lungo tempo, e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni, e certi pelaghetti d' acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia, vedemmo bellissimi pesci guizzare, e venire a galla, quasi, che desiderosi fossero di vederci; la dove in tutti gli altri luoghi, sogliono al comparire degli uomini nell' acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre, che ci movea a maraviglia la novità de' pesci; da un altro lato uscivano da certe selvette, che vestivano gli orli delle valli, animali

d' ogni qualità, che ci diedero un gran capriccio di paura; benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo, che avresti detto, che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma d' uccelli, con grandissima festa, de' quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo, che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: Venite con esso noi, che v' insegneremo la via: E in effetto avviatici dietro a quelli, incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente Reale, posto in un luogo, che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto, che fummo da quello discosti, egli ci parea, che i lucidissimi raggi del Sole da ogni lato vi percuotessero dentro, così luminoso, e lieto appariva. Ma secondo, che ad esso ci andavamo via

via

via approſſimando, una certa nebbia lo circondava; che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la ſua mirabile Architettura; e quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò, che non deſſimo del capo nelle muraglie; tanto era divenuta graſſa quella nebbia, che dalle vicine valli ſollevandoſi, intorno al palagio ſi rauna, e fa nuvolo, e quaſi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni, e aggirandoci quà, e colà non ſo dove, nè in qual modo, udimmo una voce, che ſoavemente cantando, divenne guida de' noſtri paſſi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uſcio grande, in cui erano certe feſſure, alle quali ſi potea adattare gli occhi, e gli orecchi, e vedere, ed udire quello, che ſi faceva di dentro. Le parole della Canzone furono queſte:

E' la vita mortal piena d'affanni,
Rapido il tempo, e l'ore ſono corte:
Ahi! chi può tutti noverare i danni,
Del rigido Penſiero, e della Sorte!

La speme è il solo ben, che con inganni
Conduce al fin l' uomo pensoso a morte,
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor, che tuon, nembi, folgori, e tempesta?
Venite al riso, al canto, ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Questi son beni, quì non c' è speranza,
E non si pasce solo d' aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;
In obblio quì si mette ogni dolore:
E se vi cale di passare il tempo;
A me venite insin, che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce, e con tanto grata armonia profferendo le parole, che parea più presto incantesimo, che cantare umano.

ULISSE.

Io comincio ora a vedere, che dalle ingannevoli parole, e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempi di virtù, e sofferenza, che vedeste ne' miei lunghi viaggi.

Oh!

Oh! ſantiſſima, e divina faccia della virtù, come ſpariſci toſto dinanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto! Tu ſarai ſempre a pochi gradita; e i ſeguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu ſei conſolazione a te medeſima, e quell'animo, che in sè ti riceve, molto meno ſente i travagli del penſiero, e della fortuna di quello, che altri immagina. Ma ſegui, ſegui, Euriloco, ch'io debbo ora penſare a' ripari.

EURILOCO.

Udita la maraviglioſa canzone, mettemmo gli occhi alle feſſure dell'uſcio; e vedemmo, oh! che vedemmo! la più bella, e la più gentil giovane, che mai a' mortali occhi appariſſe. Stavaſi ella a ſedere in un ricco ſeggio, tutto guernito di prezioſe pietre in caſtoni di finiſſim' oro legate, riſplendenti come ſtelle. Avea ella non ſo quali donzelle, che le ſtavano intorno in piedi, e ſuonavano cetere, liuti, flauti, vivuole accompagnando col

ſuono

ſuono il canto della padrona . Nella ſpazioſa ſala ſtavanſi ad udire, non uomini, o donne; ma varie ſorti d' animali ſalvatici, e domeſtici, di monti, e di ſelve. Lioni, Orſi, Lupi, e Tigri, e con eſſi Cervi, Buoi, Pecore; i quali tutti ſenza rabbia, nè timore, ſi ſtavano inſieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, ſi rizzavano in ſu due piedi, e andavano alla Reina del luogo a feſteggiarla, e a baciarle la mano, quaſi voleſſero ringraziarla del diletto, che riceveano dalla ſua voce; ed ella in contegni, non ſi degnava di pur guardarnegli, e proſeguiva il fatto ſuo, ſtandoſi eſſi tutti attoniti dinanzi a lei. Comecchè quella maravglioſa veduta ci faceſſe prima un grandiſſimo ſpavento; pure a poco a poco vedendo tanta dimeſtichezza in tutti quegli animali; ceſsò il timore ne' noſtri compagni; e s' invogliarono tutti d' entrare nella ſala; e cominciarono a bisbigliare; e a dirſi all' orecchio: or come farem noi per eſſere alla bella Reina

intro-

introdotti? Nò, diceva io, non fratelli, non amici, e compagni, non fate. Non avete voi veduti poco prima que' pesci, quegli animali delle selve, e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse quì, in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe, e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella, che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne' costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello, ch' ella fa per guidare gli animali a tanta dimestichezza. S' ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla Nave, si riferisca ad Ulisse quello, che veduto abbiamo: egli farà quello, che gliene pare.

ULISSE.

Ed essi, che fecero?

EURILOCO.

Come s' io aveſſi ſtuzzicato uno ſciame d'api, e di veſpe, borbottarono tutti inſieme, e contra di me s' ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì toſto mi naſcoſi dalla furia loro, che incominciarono eſſi a vociare, e a far ſegno ch' erano di fuori. Allora dal luogo, dov' io era celato, vidi aprirſi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna, che avea prima veduta a ſedere, la quale facea loro gratiſſimo atto con la mano, ch' entraſſero, ch' egli erano i ben venuti, e tutte le donzelle, che ſeco erano, faceano un dolce ſorriſo, e tutte le beſtie ancora corſero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i noſtri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte ſi chiuſero; e io andai alle feſſure dell' uſcio, per vedere quello che avveniva.

ULIS-

ULISSE.

E che vedesti?

EURILOCO.

Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa or quella delle donzelle, ad esse far loro mille civetterie, e lusinghevoli guardature, di che nel principio ebbi quasi quasi dispetto d'essere, come uno sciocco, rimaso di fuori, e già era per aprire la bocca, e farmi udire, per esser ammesso in quel consorzio, quando, oh! grandissima maraviglia! vidi, che le schiene de' miei compagni s'erano per lo lungo vestite d'una lista di setole negrissime, senza ch' essi punto se n'avvedessero, anzi parea loro d'essere i più gentili, e garbati donzelli del mondo. E mentre, che faceano quelle giravolte, e quegli scambietti, non vedendosi essi l'un l'altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle s'accennavano, e motteggiavangli di furto, di che ebbi tanta passione, e paura, che mi toccai le reni temendo di

tro-

trovarlemi ſetoloſe quali le vedea a' miei compagni . Intanto la feſta ebbe fine . Ed eccoti, che una torma di donzelle uſcì dalle contigue ſtanze, e chi portava d' eſſe panieri, con varie ſorte di candidiſſimi pannilini, argenterie, e criſtalli; di che fu apparecchiata una menſa, anzi un ſolenniſſimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che ſi poſero a' fianchi loro a ſedere. Io vidi beniſſimo, che di ſotto alla tavola facevanſi atto l' un l' altro col ginocchio, e col piede; e ad ogni menomo attuccio, ora ſpuntava a' compagni miei un orecchio porcino, e ora s' appicciniva loro l' occhio, e già erano quaſi tutti di ſetole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito; quando fu arrecato in ſulla menſa un vaſo pieno di non ſo quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo preſentò allo zerbin ſuo, dicendo: Te, fa un brindiſi a colei, cui più ami. Eſſi tutti lieti preſo il bicchiere, quaſi

a uſo

a uso d'esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando prò prò, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch' io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi s' allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire; ma non era più tempo, perchè si posarono quelle, che prima erano mani in terra, la faccia, che solea essere rivolta verso il Cielo, guardava allo ingiù, e in iscambio di articolare parole, uscì loro della gola un altissimo grugnare. Allora la maladetta Reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo, consentirà alle delizie di Circe e verrà alla possanza di lei, e detto in questo modo prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti

sue

ſue, che ſmaſcellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, guſci di frutte, e di quante ribalderie le giunſero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto, che vivo venni incontanente ad arrecarti la mala novella.

U L I S S E.

Miſerabili, e veramente infelici compagni! che avendo preſtato fede a luſinghe da voi non conoſciute, ſiete ora d'uomini divenuti così ſchifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l'opera è da maſchi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e inſegnami la via per andare a lei.

E U R I L O C O.

Bench' io tremi ancora, farò quello, che tu vuoi; ma guarda molto bene, che ſe mai ſei ſtato prudente ti biſogna a queſta volta.

U L I S S E.

La mia buona volontà ſarà giovata dal Cielo; ad eſſa m'affido.

DIA-

DIALOGO SECONDO.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI, E STORIONE.

ULISSE.

OH io però; oh ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella Maga di Circe.

EURILOCO.

Io ti ricordo, che non ti riuſcirà così facile. Credimi io ebbi, che fare, e che dire a non cedere all' armonia della ſua canzone.

ULISSE.

Va pure innanzi tu, e laſciane il penſiero a me. Guidami a coteſta caſa. Tu vedrai bel giuoco. S' ella non mi reſtituiſce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla caſa di lei, e forſe forſe la non

uſcirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo da lungi?

EURILOCO.

Si comincia di quà a vedere il tetto. Alza gli occhi coſtà; coſtà un poco più a ſiniſtra. Vedi tu?

ULISSE.

Si veggo; e ſcoppio di voglia d' eſſervi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che ſplendore è queſto? che barbaglio? Chi ſarà coſtui, che pare ch' egli abbia le penne ſul cappello, è a talloni? Per mia fe egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d' un raggio giù dall' Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno toſto le Deità a fare così lungo viaggio, e ſopraggiungere gli uomini!

MERCURIO.

Arreſtati, o Uliſſe. Egli mi pare, che a queſta volta tu non uſi quella tua maſchia, e nobile prudenza, che fu già tua compagna per tutto quel tempo, che foſti all' aſſedio di Troja, e per quegli aggiramenti ne' quali

foſti

fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu, che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com' essi riportarne un mantello di setole, e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? ti se tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

ULISSE.

Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d' uscir salvo di quelle d' una femmina.

MERCURIO.

Oh! non saggio, e non prudente qual tu se' dalle genti creduto. Che credi tu, che sia minore difficoltà l' affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità, qual è Circe, ch' esplorar di notte il campo de' Trojani, trafugare il Palladio nella Città de' tuoi

nemici , e fare altre imprefe fomiglianti ? Tu non dei fapere che fieno occhiate , rifolini , canzonette , menfe notturne , danze, e altre giocondità , dappoicchè credi ; che il tuo prefente furore abbia a vincere tutte quefte cofe . Euriloco è ftato più giudiziofo di te a nafconderfi, e a fuggire . S' egli non fi foffe rifoluto a temere , farebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera, come gli altri ; e tu non avrefti faputi i cafi de' tuoi compagni .

EURILOCO.

So dire, ch' io fui tentato più volte d' entrare, e appena mi ritenni . Quafi quafi non fo ancora, com' io non entraffi con gli altri.

MERCURIO.

Fu la forza mia , che ti diede ajuto . Senza di me farefti caduto al laccio , come tutti gli altri. Ma vedendo Giove, che n' avea a nafcere un graviffimo male , volle per opera mia , che ci rimaneffe qualche via al rimedio .

ULIS-

ULISSE.

Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maja, insegnami in qual modo io m' abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

MERCURIO.

Bene: poichè tu diffidi delle forze tue, e del tuo sapere, egli è di necessità, che tu sappia in prima, che quanto quì vedi è incantesimo. Che ti pare questo luogo, in cui siamo al presente?

ULISSE.

Un bosco?

MERCURIO.

E questo stridere, e queste voci, che odi d' intorno, che ti pajono?

ULISSE.

Strida, e canti d' uccelli.

MERCURIO.

E a te, Euriloco?

EURILOCO.

E a me il medesimo.

MERCURIO.

Alzate gli occhi colassù a quella quercia, dove sono que' Nibbii; e state bene attenti. Ecco io tocco l' uno, e l' altro di voi, e intenderete quello, che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello, che dicono gli altri uccelletti, che a voi pare, che cantino.

NIBBII.

Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella, ed il giocondo Bacco,
Ci tenean cari. Ahi, che l' avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi, e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch' ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere, e di Bacco.
E perdendo il pensier delle faccende

Po-

Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli
E col rostro, or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

MERCURIO.

Udiste?

ULISSE.

Ho udito. Infelici!

EURILOCO.

Sono d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

MERCURIO.

Udite di quà quella schiera d' uccelletti domestici.

UCCELLI.

Oimè! che un tempo, d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro,
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani,
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli

S' avea la pace. Lusinghiera Circe,
Tu con gli atti, col canto, e il falso mele
Della tua falsa, e sì creduta lingua
Ci tramutasti in meschinetti augelli.
Si che per cibo aver, che ci sostenga
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l' occhio non cura.

MERCURIO.

Udiste?

ULISSE.

Udii. Costoro di buoni, e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe vanno ora limosinando per vivere.

MERCURIO.

Ma tu dirai, che que' Nibbii, e questi uccelletti, furono genti intenebrate dall' ignoranza. Che non sapeano, che fossero vizii, nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello, che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch' io ti farò udire più nobili, e più pregiati ingegni, di quelli, che tu hai

fino

fino a quì uditi a ragionare. Vien meco Ulisse, vieni Euriloco.

E U R I L O C O.

Eccomi.

M E R C U R I O.

Arrestatevi quì in sulla riva. Ecco quello Storione, che viene di quà. Io gli darò la facoltà di favellare. Non sarà più mutolo, come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, o Storione. Approda: metti il muso a questa riva. Odi me. Dì. Qual fosti, prima, che Circe ti mandasse a nuotare in quest' acque?

S T O R I O N E.

Lodato sia il Cielo, che posso favellare, e ho riavuta la favella umana. La lingua, che s' era legata ....

M E R C U R I O.

Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Dì chi fosti.

STORIONE.

Filosofo. Amatore della Sapienza, e del vero.

MERCURIO.

E come d'amatore della sapienza, e del vero, sei tu ora Storione, e ti diguazzi nell' acqua di questo fiume?

STORIONE.

Stanco del lungo meditare in sui Libri rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe, e d'inganni; messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano, e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitarii, e diserti. Esaminava ne' luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de' Cieli, che s'aggirano intorno a noi, e cercava d'intendere con qual ordine, le divine sfere si movono. Ora rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti, e sì varii generi; ed ora altre cose

esa-

esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principii nascevano le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba, il mio mantello era presso che consumato; e io diceva tra me: Oh! infelici coloro che perdono il cervello in pensieri, per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso, o di copertojo quando io dormo: e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, ajutando i miei piedi, senza aver pensiero di cocchi, nè di cavalli! O natura umana quanto è poco il tuo bisogno, quando non s'allargano i desiderii, che ti rendono ingorda di tutto quello, che vedi. Tali erano le mie meditazioni, e

mi

mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno, ficchè cofa umana non poteffe mai affoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava. E diffi: Oh! qual foave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'effere introdotto a lei, per iftudiare in qual modo il fiato umano ufcendo d'una gola di donna poteffe acquiftare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell'armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni, che io volea fare, e m'arreftai a contemplar la bianchezza della pelle di fua gola, in cambio dell'intrinfeca attività. Ella fe n'avvide. Ne fcherzò, io forrifi; e cominciò tanto ad aggirarmifi il cervello, ch'ella m'induffe a farmi radere quella mia maeftofa barba, a gittar via il mantelletto, per veftirmi d'un color cileftro. E mentre, ch'io non penfava più ad altro, che ad avere la grazia di lei, lafciati da par-

te

te tutti gli ſtudii, e le dottrine, una ſera trovandoci inſieme a ſedere ſopra le ſponde di queſto fiume, toccomi con una verghetta, che la tenea in mano, fecemi divenire Storione; io balzai in queſt'acque, e ci ſono ancora.

MERCURIO.

Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu Uliſſe, s'ella ha ſaputo veſtire di ſquame un Filoſofo, ch'ella non abbia tant'arte, che poſſa veſtire ogni altro uomo di penne, o di pelo, come le piace?

ULISSE.

Dunque, che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

MERCURIO.

Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non poſſa nuocerti. Quello che non poſſono gli uomini, lo poſſono fare gli Dei. Attendi.

Eu-

EURILOCO.

Che guarda con tanta diligenza ſul terreno?

ULISSE.

Nol ſo. Ma ecco, ch'egli ha sbarbicata un' erba.

MERCURIO.

Prendi, Uliſſe, e tu Euriloco, tocca queſt' erba. Queſta è ſolo conoſciuta dagl' immortali. Vedete voi queſte nere barbe, e queſto bianco fiore? In queſte radici è la forza che paſſa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù; che rinvigoriſce il cervello. Con queſte due parti virtuoſamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di ſuoi veleni, nè incanteſimi. Voi avrete il piacere delle ſue canzoni, e delle menſe e non ſoggiacerete al danno delle malie. Uliſſe, va, non temere; e procura d' arreſtarti ſeco qualche tempo, che imparerai molte coſe. Sopra tutto eſamina la natura di quegli animali, che le ſtanno intorno.

Queſt'

Queſt' erba ti farà ottenere da Circe di favellare ad eſſi, e finalmente la tramutazione de' tuoi Compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la caſa di Circe, io ritorno a Giove.

ULISSE.

Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato ſia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra vedeſti il mio pericolo, e mi mandaſti queſto ſoccorſo. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collora, e la paſſione de' perduti compagni. Ora mi pare, che queſt' erba mi abbia rinvigorito il cuore, e il cervello. Io ſon certo, che Circe non potrà tendermi le ſue trappole, o s' ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

EURILOCO.

Udiſti, che Mercurio ti diſſe, che t' arreſtaſſi qualche tempo ſeco? Io non vorrei, che l' arreſtarti ti rendeſſe debole; e che tu vi rimaneſſi troppo lungo tempo.

ULIS-

U L I S S E.

Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti, che fanno, Lupi, e Pecore, Lioni, e Buoi, e tanti varii, e nimici generi di bestie. Perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra, e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta quest'avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al Palagio.

E U R I L O C O.

Ecco l'uscio, ed ecco le fissure. Odi tu a raddoppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giuocherei, che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

ULIS-

U L I S S E.

Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

Ricchezza d'oro, e gioja di fortuna,
Vagliono men, che forza di beltate:
In tutto il mondo non è cosa alcuna
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della Luna
Fugge innanzi alle chiome auree, ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano, e Ricchezza.

U L I S S E.

Oh! come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più oltre il tempo. Si chiami.

Amor est. Juventæ gignitur luxu, otio nutritur inter læta fortunæ bona, quem si fovere, aut alere desistas, cadit, brevique vires perdit extinctus suas.

Sen.

E' Amore. Di lascivia giovanile nasce, si nudrisce d' ozio tra i lieti beni di fortuna. Lascia di fomentarlo, di coltivarlo, in breve si spegne, e perde sue forze.

DIALOGO TERZO.

ULISSE, EURILOCO, CIRCE, E COMPAGNE.

ULISSE.

OLA', o di costà dentro. Smarrite genti per li non conosciuti luoghi di queste solirarie valli chieggono cortesia, ed asilo.... Euriloco, a me pare, che s' indugi. Che viene a dire, che non s' apre?

EU-

EURILOCO.

Nol so. Quand'io ci venni l'altra volta, al suono della prima voce si spalancarono le porte.

CIRCE.

O Donzelle, o Ninfe, o Amiche, nuovi ospiti giunti sono alla nostra magione. Mettete a ordine ogni agio, e delizia, sì che possano avere di che riconfortarsi per la fatica de' loro viaggi. Voi sapete, che a quest' Isola non pervengouo altre genti, fuor quelle, che ci sono dal mare gittate, e che non per altro edificai questo mio palagio, che per poter arrecare qualche consolazione agli smarriti, e poveri naviganti. Sieno apparecchiate le mense, collocati i doppieri, le letta rifatte, preparata la musica, i Ballerini in ordine.

ULISSE.

Euriloco, odi tu con quante apparenze di carità, d' ospitalità, e di creanza, costei ci vuol accettare? Io sono già bene informato

de' ſuoi perverſi coſtumi. Ella avrà che fare con chi la pagherà di cerimonie così bene, com'ella ne ſa fare. Va tu, intanto, e vedi di confortare quegl' infelici noſtri compagni, ſe la nuova tramutazione ha laſciato loro tanto di ſanità nell' intelletto, che poſſano intendere un uomo, che favelli. Va, e dì loro, ſe ti pare, che ti capiſcano, a che fare io ſia quì venuto. Sollecita.

EURILOCO.

Io vado. Ma ti ſtia in mente, che quando la vedrai la ti parrà belliſſima, che le ſue arti, e luſinghe ſono infinite, e che tu hai grandiſſimo biſogno dell' erba di Mercurio per iſfuggire dalle ſue trame. Addio.

ULISSE.

Faccia a modo ſuo. Ma, oh! l'uſcio s' apre! che incanteſimo è queſto! Dove ſi vide mai tanto ſplendore? Vè con qual maeſtà ella ne viene! E con quale accompagnamento di belle giovani intorno, e dietro a ſe! Qual ineffabile bellezza è queſta? Io non credo

mai,

mai, che la marina Venere uſciſſe con tanto ſplendore della ſua conca, nè che tali foſſero le Grazie, che n' andavano con eſſo lei. Erba mia, a te mi raccomando. Io mi raccomando all' opera tua, e a quella del celeſte Mercurio, che mi ti diede.

CIRCE.

Perchè non entri tu, o oſpite mio, in queſta non più mia, ma tua caſa? Che ſtai tu così di fuori? Io ſon certa, che non poreſti eſſere quì venuto ſe non dopo un lungo diſagio di mare, e un diſaſtroſo cammino. Tu hai gran biſogno di quiete, e di riſtoro. Vedi: in queſto mondo tanto è ſoave la vita noſtra, quanto ſi può fare altrui giovamento; e preſtami fede, io ſarò molto più obbligata a te, che tu ti degni d' entrare in caſa mia, di quello, che tu abbia obbligo a me, ſe ci vieni.

ULISSE.

E' tua gentilezza, o belliſſima donna, o Dea, ch' io non ſo in qual guiſa io ti chia-

mi, è tua gentilezza tutto quello, che tu dì al presente. Ma io conosco bene, quant'obbligo aver ti debba uno sfortunato, sbattuto dalle tempeste del mare, e dalla nimicizia degli Dei, tenuto lungo tempo lontano dalla Patria sua; il quale ritrova un rifugio appresso di te in tanti suoi travagli. Acettami dunque, che tu avrai grato in qualunque luogo egli sia l'animo d'un tuo fedelissimo servo.

CIRCE.

Queste nobili espressioni non possono derivare da altro animo, che educato nobilmente. E però avrei caro di sapere qual tu se', ospite mio. Fammi grazia, dimmi il tuo nome.

ULISSE.

Il nome mio potrebbe essere, che noto ti fosse, per le lunghe calamità, ch' io ho sofferite. Sono Ulisse, il Re d' Itaca, andai con Agamennone all'assedio di Troja...

CIRCE.

Non più: Oh fortunata Circe! Qual mia ventura conduce dinanzi agli occhi miei il più saggio, e il più prudente Re della terra? Non sono così selvaggi, e lontani dal restante del mondo questi luoghi, che non ci sia penetrata la fama delle tue imprese. Si sanno i profondi consigli, che da te ricevette il Re de' Re in quella pericolosa guerra; e le tue belle imprese, per le quali venisti da tutte le genti Greche giudicato legittimo erede dell'armi d' Achille, contra il fortissimo Ajace. Opera tua fu il trovato del Cavallo per cui la Capitale dell'Asia venne atterrata, e distrutta. La tua dolcissima eloquenza può far quello, che vuole degli animi altrui, e non è così rigido, e ostinato pensiero, che non ceda alle tue parole; entra entra, o saggio, e facondo Ulisse, e fa lieto della tua presenza il mio albergo.

ULISSE.

Sia, come tu vuoi, o nobilissima Circe. Io so bene a cui vengo. Tu se' quella divina figliuola del Sole, a cui fu dato il dono del dolcissimo canto, e di tutte quelle arti, che allettano gli uomini; le quali a chi ben pensa sono più di tutte l' altre alla vita necessarie. Da che siamo noi circondati, fuorchè da continue calamità, le quali ci travagliano il cuore? Ogni bene è intorbidato da qualche amarezza. Tutte quelle arti, che ci possono far dimenticare lo stato nostro, sono le più degne di comendazione, e quelle, che debbono da' più saggi venire approvate. Tu se' maestra dolcissima della musica, della danza, e di quante altre grazie possono avere le voci, e gli atteggiamenti. Appresso di te si passa il tempo in lauti conviti, in ozio lieto, e nulla manca di quanto può far dimenticare all' uomo infelice la sua infelicità.

CIR-

CIRCE.

Lodate, o Compagne, il prudente Re, che viene ad onorare la noſtra abitazione.

CORO DI DONNE.

Perchè non lieti, e non ſecondi venti
Spingon d' Uliſſe la beata prora?
Perchè lo ſcuotitor dell' ampia terra
Trova nemico nel ſuo lungo corſo?
E' nemica agli Dei forſe virtute,
Qual tra mortali? Non vins' egli forſe
Col ſuo ſaper tutto dell' Aſia il Regno?
Che certo ei fu, non l' iracondo Achille.
Egli, che le invincibili ſaette
D' Ercole traſſe alle avverſarie mura,
Quando a partirſi Filottete induſſe
Di Lenno un tempo, inoſpitale, e cruda.
Per lui ſpeſſo dal Ciel ſceſe Minerva,
Che ſapienza nel ſuo core infuſe,
E per ſua gloria, altrui del ſenno traſſe.
Cantiamo il nome del prudente Uliſſe;
S' innalzi Uliſſe con le laudi al Cielo.

ULIS-

ULISSE.

(S'io non avessi l'ajuto della divin'erba; questa maladizione delle mie lodi potrebbe peravventura scoccarmi addosso quella trappola, che mi vien tesa; ma paghisi la Dea di quella stessa moneta, ch'ella spende.)

CIRCE.

Ulisse, perchè se' tu cotanto pensoso? Che vuol dire?

ULISSE.

Io non sono così buon cantore improvviso, come queste tue belle fanciulle, allevate dalla tua dottrina; ma ad ogni modo intendo di cantare anch'io qualche cosa. Abbimi per iscusato, se l'armonia delle mie canzoni non riesce uguale a quella, che tu se' avezza ad udire nel tuo albergo.

CIRCE.

Accompagnate, o Fanciulle, la voce del gentile Ulisse, a cui sono note tutte le belle arti; seguitela col tuono de' vostri strumenti.

ULIS-

ULISSE.

Quale il tenero fior, che dalla terra
Spunti, e s' adorni di color vermiglio;
E' la guancia di Circe, e i suo begli occhi
Han somiglianza di lucenti Stelle.
Trema il cor de' più forti in faccia a lei.
Dalla possanza de' suoi vivi sguardi
Tanto si può salvar alma virile,
Quanto può ramo di frondosa quercia,
Durar contro la folgore di Giove.
Venere bella tra il beato Coro
Delle Grazie sì lieta non fiammeggia,
Nè sì ripiena d' amoroso foco.
Oh non abbia più mai prosperi venti!
E il mar sempre minacci aspra tempesta,
E fune eterna la mia Nave leghi,
Insin, ch' io vivo all' Isola di Circe.

CIRCE.

(A questo passo io t' attendeva, poco anderà, che setoloso, e zannuto andrai a vedere i tuoi compagni nelle stalle, o prudente Ulisse.) Udiste, o Compagne mie, com' egli soa-

ſoavemente canta? Vorrei ſolò, ch'egli aveſſe eletta materia più nobile, e più atta a quel ſuo grande, e capace ingegno. Ma è tempo che ſieno apparecchiate le menſe. Vada una di voi a prendere quel maraviglioſo liquore che riſtora gli animi afflitti, e alleggieriſce i corpi della loro ſtanchezza.

U L I S S E.

(Io mi raccomando a te di nuovo, o Celeſte meſſaggiero di Giove. Io berrò. Non laſciare che l'incantato beveraggio m'offenda. Erba mia, tien ſaldo il cuore, rinforzami il cervello. Ecco, che vien l'ampolla.)

C I R C E.

Prendi, o Re ſapiente d'Itaca, il virtuoſo vaſellſo, e mettilo alla tua bocca; così poſſa eſſere a te di ſalute, e a me di conſolazione. Bei, che il buon pro ti faccia.

U L I S S E.

(Ecco ch'io ho bevuto. E ti ringrazio, o Mercurio, ch'io mi trovo ancora qual era prima.) Ma come ſi cambia ora la clemente

fac-

faccia di Circe in disdegnosa, e superba? che viene a dire, o mia cara albergatrice, che tu mi sembri da un'acuta collera traportata?

CIRCE.

Sorgi da questo sedile, o sciocco, e senza senno Re di Scacchi, e va percosso da questa mia verghetta, colà dove meriti, a grugnire co' tuoi compagni.

ULISSE.

O falsa, e sfacciata strega, credesti tu, che alle simulate grazie delle tue lodi, e de' tuoi incantati vaselli, cedesse come tutti gli altri avvilito Ulisse? L'uomo, ch'è uomo, sa corrispondere alla gentilezza delle parole, con quella cortesia, che conviensi, ma dee però aver sempre l' occhio alle trappole, quando egli ha a fare con femmina, qual se' tu, che non conoscesti mai altro, che la falsità e la dissimulazione. Che è stato? Ora impallidisci? Ammutisci? Chini gli occhi a terra? Che pensi tu? a qualche nuovo artifizio? Io ho meco tale ajuto, che non pos-

possono offendermi nè l' arti tue naturali, nè le soprannaturali, se tu le usassi; e però pensa incontanente a restituire i compagni miei nella prima forma, e a pagare la pena delle tue molte scelleratezze.

CIRCE.

Ulisse, non più. Io veggo oggimai, che hai per protettrice una forza superiore alla mia, e puoi a tua posta volere da me quello, che più t' aggrada. Non è colpa mia s' altri cedono alle lusinghe del mio canto, e a que' vezzi, di cui sono da natura dotata. Questo è il Regno mio, e queste sono le forze, con le quali io regno sopra altrui. Se tu ti valesti dell' armi, e del coraggio per vincere la Città di Troja, io mi vaglio di quell' armi, e di quella facoltà, che posso per mantenermi sul Seggio Reale. Per la qual cosa se tu hai potuto più di me, non dei però trattarmi con soverchia crudeltà; ma come umano nemico aver compassione della mia disgrazia. Quest' Isola è tua, tuoi

sono

ſono tutti i paſſatempi, e i ſollazzi, che in eſſa ſono. Uſagli a quel tempo che vuoi, per tua ricreazione, e ſenza laſciarti da quelli intenebrare il cervello. In breve, tu ne ſei il Padrone. I compagni tuoi, ſaranno quando tu il voglia da me ritornati all' aſpetto di prima.

ULISSE.

A queſto modo, io m' arreſterò qualche giorno nell' Iſola di Circe. Sciogli i compagni miei prima; e laſciami un poco ſpaziare per queſte tue valli; tanto ch' io eſamini coteſti altri animali, che già furono tutti uomini. Io voglio un poco vedere, come poſſono viver inſieme beſtie di sì diverſa qualità come fanno, ſenza offenderſi l' un l'altro.

CIRCE.

Fa come ti piace. Interrogagli a modo tuo; che tu puoi d' ogni mia coſa diſporre. Vado a ſciogliere i tuoi compagni.

ULISSE.

Lume eterno celeſte, io ho tutto l'obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi ſalvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi, ch'io poſſa rivedere i miei compagni in aſpetto umano. Dammi ora, che anche da un paeſe ripieno di ſalvatiche beſtie, poſſa cogliere qualche frutto di cognizione, e di virtù, che mi poſſa giovare, s'io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia moglie, e Telemaco mio figliuolo.

DIALOGO QUARTO.

ULISSE, CANE, E MONTONE.

ULISSE.

BEN so, che se un giorno pervengo alla Patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s' ha a dire, ch' io sono un parabolano. Ma la maggiore, e più strana, che mi sia accaduta ancora, credo, che sia questa, ch' io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s' ha da imparare, e non mi vidi mai intorno albero, nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. M' ha detto Circe, che per movere le bestie, che mi verranno incontro, basterà ch' io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione, che questa le riscalderà, e poi l' opera di

Circe moverà loro la lingua a poter favellare, ond' io intenderò, come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie, che sono in quest' Isola. Ma io veggo costà un grasso Montone, che si sta a mangiare quell' erba, e un Cane pezzato vicino ad esso, che distesо col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh! che belle è lucide lane ha quel Montone! com' è grasso! Io voglio vedere s' anche le bestie hanno vanagloria. S' io lodassi una donna, o un uomo, ch' hanno una bionda, e bella zazzera, non l' avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa, che cotesto Montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo. Io non saprei quale altra passione stimolare, ed accendere, in un animale così goffo, e semplice; il quale non ha altro di bello, nè di buono, fuorchè questa poca apparenza di fuori.

Ne

Ne farò prova . Montone , Montone . Io ti prego alza su il collo dal terreno , e sta saldo , lascia , ch' io contempli coteste lane , che ti vestono il corpo . Io non mi ricordo d' averne veduto mai altro , che a te somigliasse . Come ogni bioccolo è ricciuto , e del colore dell' oro ! Io credo , che tu certamente sia il Re di tutta la tua specie .

MONTONE.

Lodato sia il Cielo , che ritrovo uno in qnesto deserto , il quale conosce molto bene ch' io sono . Dappoi in qua , ch' io divenni Montone , non fu chi si degnasse di comendare le qualità mie , laddove quando io era uomo avea sempre intorno le turbe de' lodatori .

ULISSE.

E chi fosti tu , o grazioso animale , mentre ch' eri uomo ?

MONTONE.

Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati , si può dire,

quanti beni ell' avea, per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore, fu la cagione, che mi mossi a venire in quest' Isola, il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch' egli per opera di Circe, coperto con una pelle di Cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso quì al canto mio, e non si degna più, non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

ULISSE.

O Cane sciagurato, è egli però il vero, che tu con le tue vilissime adulazioni inducessi il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine con le tue melate parole, ch' egli divenisse Montone? Se così è tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo per confortarlo.

CANE.

Io non ti voglio negare per ora, di non avere, mentre che fummo in Beozia tutta

due,

due, esaltato grandemente la sua persona; nè ch' io taccia al presente, che siamo di quà, e anzi all' incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia, ch' io mi rideva tanto di là, quanto mi rido ora di quà del fatto suo, perchè dalla lana in fuori, di là, Divizio era Montone, com' egli è quì nell' Isola di Circe.

MONTONE.

E perchè s' io lo era non mel dicevi tu, come me lo dici al presente?

CANE.

Io te lo diceva bene io; ma tu non m' intendevi. Se tu avessi misurato bene, e pesato quello, che tu eri di dentro, e non confitto l' animo tuo nelle cose, che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina, e virtù, avresti veduto benissimo, che lodandoti io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi, che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gon-

 fiatojo,

fiatojo, che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti, e sferzate; le quali io però ti dava contro mia voglia; ma veniva sforzato dalla mia povertà, e dalla crudeltà tua a così fare.

MONTONE.

Come crudeltà? Non t'avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

CANE.

Ehi gioja! Ricordati quanti buoni, e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà, e virtù non la potevi tu sofferire, perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè t'avvedevi quando anche dalla lunga entravano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu, che non gli volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro

ingro-

ingrognato appena due parole, e talvolta fu, che chiudesti loro l'uscio sulla faccia caccian-dogli via dalla tua presenza? Io ammaestrato benissimo dalla mia necessità; e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso, e prevalendomi della goffaggine tua t'entrai allora in grazia, ora col comendare la tua bellezza; benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comecchè appena sapessi compitare le sillabe come i fanciulli, che vanno alla scuola: e tu leggiero, come una canna vana, prestando più fede a me, che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento, e non sì tosto avevi profferita una castroneria, o fatta un' asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua; la quale veniva da me comendata? Era forse la colpa mia, se morendo quasi di fame, cercava d'acquistarmi il vitto, e il vestito da tanta bestialità, in quella forma, ch'io

ch' io potea ? o era tua, se ricco, e fornito di tutti i beni di fortuna, non davi un sorso d' acqua a chi non t' esaltava per ogni verso ?

MONTONE.

Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla ; e tu perchè mi rinfacci ora se non ne dava a questo, e a quello ?

CANE.

Se n' avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora Montone, nè pilucchieresti l' erbe di questo prato, per aver prestato fede a me, che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

ULISSE.

Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all' Isola di Circe ?

CANE.

Odi Storia veramente da ridere. Costui, che tu vedi quì ora Montone, avea poco

mi-

miglior faccia mentre, ch'egli era uomo. Nè più bel garbo, o più graziofo portamento di corpo avrefti veduto. Con tutto ciò, come s'egli foffe ftato il divino Coppiere di Giove, quel belliffimo Ganimede, che venne dall'aquila traportato nell'Olimpo, egli credea, che tutte le femmine impazzaffero del fatto fuo. E quello ch'era amore delle fue ricchezze, de' fuoi palagi, e dell'altre grandezze della fortuna, giudicava che foffe opera della fua dolce guardatura, delle fue parole. Lungo farebbe a dire le fue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto fuo femmine, che l'aveano in odio, come il fiftolo; e in qual guifa, egli fi pavoneggiava fe veniva guardato, e dimenavafi paffeggiando a guifa di Cutrettola, e quando vedeva una donna, facendo le vifte di non curarla, domandava a me quello ch' ella aveffe detto di lui. Io che l'avea veduta a ridere, e ftringerfi nelle fpalle, o fargli vifacci, per prendermi fpaffo di lui, gli diceva; ch'ella avea

fofpi-

sospirato, e detto: oh felice colei, che avrà per inamorato quel colombo, quel passerino! Di che Sua Signoria si gonfiava tutto, rizzava il capo, e sospirando, parea, che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove s'odono molte novelle; venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò, ch' egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto, e tanto ne disse, che il mio Montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea altro dire, fuorchè nominare Circe. Oh! gli diss' io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: Che facciamo noi più quì in un Paese, dove le Donne sono mortali? S'io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato, che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del

Sole.

Sole. Egli è il vero, che come udiste, molti sono i pericoli, si corre risico d'essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro, i quali fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand' io vi guardo, conosco benissimo, che la figliuola del Sole è riservata a Voi; e chi sa, ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità: ma guardatevi bene nel domandargliela, di ricordarle, che con l'immortalità, vi lasci anche questa vostra bella, e fresca giovinezza per sempre; che non faceste, come Titone, al quale fu dall' Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio, e spossato, si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe, che incanutissero mai, o vi cadessero que' capelli, che pajono ora fila d'oro,

che

che quello ſplendore degli occhi voſtri ſi ammorzaſſe, e che quella faccia sì incarnatina, e liſcia s'offuſcaſſe, e aggrinzaſſe. Mentre, ch' io gli diceva queſte parole, io ti giuro, o foreſtiero, che mi batteva il cuore, temendo, che una così aperta, e ſtrana adulazione lo faceſſe montare in collera, e che co' calci, e con le pugna mi cacciaſſe fuori dell' uſcio, o mi faceſſe balzare fuori d' una fineſtra. Ma mi raſſicurai, quando lo vidi a ghignare, e a conſentire a tanta beſtialità. Che vuoi tu ch' io dica? Fu meſſa a ordine una nave, volle, che foſſi ſuo compagno di viaggio, e s' io mai tentai di diſſuaderlo dall' impreſa, non mi volle più udire; ſicchè mi convenne contra mia voglia far buon viſo, e dar le vele a' venti, con queſto mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci quà, e colà, finalmente approdammo all' Iſola; dove non sì toſto mettemmo il piede a terra, ſenza che ci foſſe nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato

tato in quel Montone, che vedi, e io in Cane.

ULISSE.

In effetto io veggo, ch' egli ha troppo creduto alle tue parole; ma si può dire, ch' egli si sia anche molto più, che non credea affidato a se medesimo.

MONTONE.

Sia quello, che tu vuoi. Ma costui che fu sempre ben trattato da me; e ch' io ho amato sopra tutti gli altri; perchè ora, ch' io sono Montone, non solo non mi loda più, com' egli era usato di fare; ma ora mi ringhia, e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbajandomi, e facendomi atterrire con que' suoi lunghi denti?

CANE.

Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo, senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutti i buoni. Io non sono più quel che

fui,

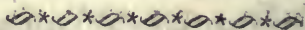
fui, nè tu ſe' più quello, ch' eri una volta. La natura noſtra è diverſa. Tu ti paſci d' erbe, e io d' oſſa di queſti animali, che muojono quà, e colà per l' Iſola. Ora tu non potreſti darmi altro, ch' erbe, e io non ne mangerei, che non mi biſognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti, che non ſe' Montone; quando ſe' veramente tale; nè far sì, ch' io non ti dica ora in ſulla faccia tutte le caſtronerie, che faceſti quand' eri uomo, e ch' io non potea dirti allora perchè non ne volevi eſſere avviſato, e mi pagavi, perchè le aſſecondaſſi. Anzi io non ho ora altra neceſſità, fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia, per divenire erede di coteſte tue oſſa, e mangiarmele ſopra il prato.

ULISSE.

Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro. Son chiaro a baſtanza. Io veggo che ogni coſa fanno i vizioſi per amore di ſe medeſimi. Quel Montone non ha potuto ancora laſciare il vezzo, ch' egli avea prima di ſentirſi a lodare, e vorrebbe che il Cane ſeguiſſe a dir bene di lui, come faceva prima, per la ſuperbia, che gli è rimaſa in corpo, anche ſotto la lana. E l' altra beſtia, per avere gli agi della vita non ſi guardò dal dire mille bugie, e da mantenere l' altro ben fermo e avviluppato nell' ignoranza, perchè gli fruttava. Ora, ch' egli ha perduto la prima ſperanza, gli dice il vero in faccia, non per amore, ch' egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche oſſa da nutricarſi. O Santiſſima Virtù, chi t' adopera perchè tu ſe' bella! Perchè ſe' la vera tranquillità in queſto mondo! Ma io non voglio ora perdere il tempo in rifleſ-

ſioni.

ſioni . Le ſcriverò poi da me a me ſopra un taccuino . Al preſente anderò in traccia d' altre beſtie , per intrattenermi con eſſe , e imparare altro . Anche queſt' Iſola vota d' abitatori uomini non ſarà ſtata ſenza mio frutto .

DIA-

DIALOGO QUINTO.

Ulisse, Amore, e Civetta.

ULISSE.

Bello, e comodo boschetto è questo! Ha quì nel mezzo un' ajuola coperta dalla minuta erba; e quà, e colà questi verdi cespugli intorno fanno all' ajuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d' uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza, e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg' io colà una Civetta sopra una Gruccia, ch' ora si leva sulle punte de' piedi, e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale; e uno stormo d' uccelletti saltella per que' rami, e pajono incantati agli attucci, ch' ella fa. Ell' ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo, quivi è un' uccel-

latore. Un putto appiattato attende, che gli uccelli fieno impaniati: ecco egli efce fuori di quella macchia, e va a fchiacciare il capo a quelli, ch'ivi fon prefi. Io fo pure, che quì non abitano uomini, chi farà quel fanciullo? Quefta dee effere un' altra maraviglia. Infine infine io voglio fapere che fia. M' accofterò a lui, e gli dimanderò. O fanciullo, s' io fturbo ora il tuo uccellare mi fpiace; ma abbimi per ifcufato: l' effer io quì foreftiero, e vogliofo d' informarmi di tutto quello, ch' io veggo mi fa effere importuno. Chi fei tu? e donde fei tu venuto in queft' Ifola?

AMORE.

Uliffe, a quefta volta tu hai teco un'erba, che ti guarda da quell'autorità che m'hanno data gli Dei fopra quanti uomini, e donne fono al mondo; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'aveffi, potrebb' effere, che tu foffi finora impaniato al mio vifchio.

ULISSE.

Qualche gran cosa tu dei essere, dappoichè fino a quì hai saputo il nome mio, e indovinato, ch' io ho meco l' erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

AMORE.

Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

ULISSE.

Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell' Olimpo, e o bene, o male che altrui facciano le Deità, riconosco, che le sono sempre degne d' essere da noi mortali venerate.

AMORE.

E fai bene. Levati. Forse, ch' anche l' erba, che tu porti indosso non ti potrebbe salvare dalla forza mia, se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante, ch' io appagherò la tua domanda. Di tutti i luoghi, che sono in sulla terra; l' Isola di

Circe è quello, che a me è più gradito. Odo volentieri il ſuono de' dolciſſimi ſtrumenti, e le note delle ſoavi canzoni, che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze, che con affettuoſi movimenti ſpiegano ſenza altre parole, il fuoco di quelle varie paſſioni, che vengono da me ſtimolate ed acceſe: ma ſopra ogni altro ſollazzo, ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini, e donne dagl' incanteſimi della padrona dell' Iſola in animali ſcambiati. Quantunque io ſia d'età vecchiſſimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciulleſche inclinazioni, le quali durano in me, ſiccome mi dura ancora queſta faccia di fanciullo. Non potreſti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a laſcia, per iſguinzagliarlo dietro ad una Lepre vecchia; la quale con mille aggiramenti gli ſi toglie dinanzi, ed egli che ſi credea con la forza del correre di prenderla, ſi trova ſmar-

ſmarrito , con l' ugne mezzo logorate fra ſaſſi, e ritorna indietro anſando malinconico, e doglioſo . Talora tu mi vedreſti ſciogliere più bracchi dietro ad una Volpe, la quale dopo d' avergli fatti impazzare ſu per colline , dentro per ſelve , e in buggigatoli , e buche , delle quali è a lei nota l' uſcita , finalmente ritornano anch' eſſi braccheggiando , dopo d' aver laſciato del loro pelo , quà ſopra uno ſtecco , colà ſopra uno ſterpo, e di là ſulle ſpine . Oggi , come tu hai potuto vedere , io m' intratteneva in queſto luogo uccellando a civetta , e ricreandomi a vedere, che coſtei già donna, e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto laſciare ancora i primi ſuoi atti , e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini , i quali già furono uomini anch' eſſi , e vennero da lei nella prima forma ingannati, e cadono ancora alla prima trama , e preſtando fede alle ſue pazziuole, quaſi ch' ella prometteſſe a loro la vera felicità , ſe la ſtanno guardando .

ULISSE.

Amore, tu m' hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa Civetta, se tu me lo concedi.

AMORE.

Tu sai bene, che puoi farlo, e in qual guisa dei farlo. Io la lascio quì a te, e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci; i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti, come se fosse la prima volta. Vado, ritornerò poi a ripigliare la mia Civetta; e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

ULISSE.

Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dei essere però stata Donna degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello, che voli per l' aria, e in quello, che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali Oracoli, che tu dei essere l' insegna d' una delle più nobili Città della

Gre-

Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avute qualità più che umane, anzi quasi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello, che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh! com' ella s' innalza, e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincierà a parlare.)

CIVETTA.

Ora io veggo, che tu sei veramente quel facondo, e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Bench' io abbia conosciuto, che tu voglia la baja del fatto mio, pazienza, tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l' usanza. Noi altre povere Donne siamo già accostumate a queste lodi; e chi vi crede suo danno.

ULISSE.

(Oh! com' ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto. Io ci giuocherei, che le pare d' esser Donna ancora,

cora, benchè sia Civetta.) In qual Paese nascesti, io ti prego, non mel celare, e dimmi per quale avventura se' pervenuta all' Isola di Circe. Sì di grazia dillomi, o bellissima Reina degli Uccelli.

CIVETTA.

La Patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia madre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l' amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai, e sola, e in presenza delle genti di ripetermi mille volte al giorno, ch' io era bella, e aggraziata; e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott' anni, mi dicea per ischerzo, ch' io era innamorata ora di questo, ora di quel fanciulletto dell' età mia; e rideva della mia accortezza, ch' io sapessi così ben fingere ora con questo ora quello, e oggi far buona ac-

co-

coglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l'ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro ſtar lieta. Io veramente non ſo ſe faceſſi tutte queſte maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia ſpeſſo, ch'io le pareva già grande, tanto bene faceva, parvemi che quelle coſe, ch'ella dicea di me foſſero neceſſarie, per divenire un giorno femmina di capacità; e quello, ch'io o non facea, o facea forſe innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non poſſo negare, che in pochi anni diventai la più vezzeggiata, e la più ingegnoſa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel Paeſe furono concorrenti nell'amarmi; ſicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però, che fra tanti giovani, i quali concorrevano ad amarmi io ne amaſſi alcuno; piacevami di vedere, che tutti mi ſpaſimaſſero intorno, e compartendo fra loro la dolciſſima vivanda della ſperanza, a uno a uno

gli

gli facea farneticare del fatto mio, e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere, e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca, e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara, a chi più presto sapea soddisfarmi, e fin dalla Corte di Priamo mi facevano venire tutte le gale, che il morbidissimo popolo dell'Asia, e le figliuole d'Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie, io era sempre ripiena di vivacità, e di grazia. Ma poche donne, anzi niuna io volea meco; massime quando, o belle, o giovani fossero state, e se mai alcuna ne veniva colà dove io era, ora con motti, e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo, le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali avea pratica. Tale era la vita mia in Micene; quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di

che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi ad udire, che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro, che ragionare della sua bellezza. Credo certamente, ch'io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto, che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia; di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno, che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie, e in tutti que' luoghi, dov'io andava. Ma che? s'accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai, che la Guerra di Troja, trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella, e fiorita gioventù quivi era, per modo, che non vi rimase quasi altro per le case, fuorchè i Padri, le madri, e alcuni pochi mariti, di quelli, che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli, ed avea sempre die-

tro

tro un codazzo di cotesti rimasugli della Grecia; i quali per amor mio, abbandonavano le mogli, e i figliuoli, e non aveano altro pensiero, che me; nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia, che per cagione d'Elena si fosse accesa una guerra, che avea posta in arme tutta la Grecia, e tutta l'Asia, non potea aver bene nè giorno, nè notte, e stava meditando qualche gran fatto, che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando mi venne uno de' più grandi, e de' più gagliardi pensieri, che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: Cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad uomo, e farlo fare a modo suo, la s'è lasciata comandare da lui, e consentì d'andarsene seco in un Paese da lei non conosciuto, e di perdere un Regno, ch'ella avea per di-

venire la nuora d'un Re forestiere, che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo Paese, e andarmene altrove! Oh! bella, e nobile impresa, che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore tanto m'invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto, che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una Nave, e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo, ch'io non potei udire il romore, che ne fu fatto nella Patria mia, comecchè io me lo godessi con l'immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto, quando entrata nella Nave, divenuta quivi Piloto, e Governatore, comandai a' miei seguaci, che si mettessero al remo, alzassero, o calassero le vele, e facessero l'ufizio, che fanno i Marinaj; ridendo io veramente di cuore, quando gli vedea ad un mio picciolo fischio, e ad una voce affaticarsi,

e fu-

e ſudare, per acquiſtarſi ognuno il maggior merito appreſſo alla loro padrona, la quale non ſi curava punto di neſſuno, e con l'allettamento delle parole, e di mille vane ſperanze, gli facea lietamente comportare le fatiche de' Galeotti. Molti giorni navigammo con proſpero vento. Finalmente approdammo a queſt' Iſola, dove ricevemmo da Circe una gratiſſima accoglienza. Fummo accettati ad uno ſplendido convito, entrai in danze, udii ſoaviſſimi canti; volle intendere la Dea i noſtri caſi. Io gliene feci una lunga, ed eloquente narrazione, di ch' ella grandemente ſi rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l' uno de' miei compagni cambiarſi in Roſſignuolo, un altro in Pettiroſſo, e quale in Piſpola, e chi in un uccellino, e chi in un' altro, e volare; e mentre, ch' io tutta attonita ſtava mirando quella tramutazione, mi ſentii naſcere queſte penne grige, e volai finalmente fuori d' un fineſtrino, cambiata la mia prima ſoave, e delicata, in una querula

voce.

voce. Benchè questa a te paja disgrazia, io ho però la consolazione di vedere, che i compagni miei, ancor ch' io sia Civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

ULISSE.

Consolati, che tu hai di che. In effetto tu m' hai raccontata una storia, ch' io non avrei potuta immaginare giammai; e non potea nascere una tramutazione, che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh! ecco l' uccellatore. Amore, ti ringrazio. La Civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

AMORE.

E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

DIA-

DIALOGO SESTO.

ULISSE, E PIPISTRELLO.

ULISSE.

NON mi può uscire di mente quella Civetta; a dire ch' ella si pose in animo con sì bel tratto di vincere la fama della bellezza d' Elena: nè so cessare di maravigliarmi, ch' essendo tutta la Grecia sossopra, e ragionandosi d' ogni parte d' arme, e di furie militari, costei non avesse altro in cuore, che di rendere celebrata se medesima col condur seco que' pochi uomini, ch' erano ancor a casa rimasi. E noi goffi quanti fummo Re, e condottieri, per ricuperare la riputazione de' maritaggi eravamo intanto a combattere, e a lasciare i corpi, e l' anime sulle rive dello Scamandro, e a contrastare con gli stessi Dei dell' Olimpo:

Io veramente non volea andarvi, nè mettermi a tanto riſchio per una femmina; ma fui colto alla trappola; e venne vinta la mia dall' altrui malizia, ſicchè a diſpetto mio mi convenne partirmi; e vedi, che m'è avvenuto, ch'io ſono ancora errante pel mondo, e non ſo quando avrò tanto di proſperità, ch' io poſſa ritornare a caſa mia. Oh! vedi, ch' io ſon venuto così paſſeggiando pian piano, e ragionando tra me, e avrò forſe riſcontrato qualche animale, che non mi ſarò avveduto! Che grotta è queſta? Io ho sì lungamente camminato, che mi ſento una cert' aſima di caldo .... Voglio èntrarvi, e mettermi un poco a ſedere. Così ſi faccia. Oh! io ſto meglio. Almen che ſia vedeſſi qualche beſtia, per non perdere il tempo così da me a me .... Ma non vegg' io, ora che mi ſono alquanto avvezzato a queſto bujo, coſtaſsù penzoloni un Pipiſtrello, ſotto la volta della ſpelonca? Chi ſa che coſtui non ſia ſtato uomo anch'egli? Tenterò. Lo grat-

terò nell' amor proprio . S' egli fu uomo mi risponderà . S' io m' inganno , pazienza ; avrò gittate via alcune poche parole . Oh , cara, e soave delizia della solitudine! Quanto sopra ogni altro diletto del mondo ti dovrebbero amare gli uomini d' ingegno! Quì sono fuori d' ogni romore; gl' inganni dell' umana stirpe non vi possono punto. Posso a qualunque cosa rivolgere il mio pensiero , ed intrattenermi a mia volontà in ogni genere di meditazioni , senza venire sturbato . Oh ! come parmi , che più di tutti gli altri animali l' intenda bene questo Pipistrello , il quale fra tutti i luoghi dell' Isola s' elesse questa solitaria spelonca! Quì sta egli il giorno , mentre che tutti gli altri uccelli schiamazzano, e fanno strepito sugli alberi , e per gl' immensi campi dell' aria . Poi quando vengono le tenebre , e tutto rabbuja , nel silenzio della notte va foletto a' fatti suoi , e ritorna al suo albergo al primo albore del giorno . Giudizioso animale ! Invidio la tua ele-

elezione. (Per mia fè, ch'egli è uomo, e comincia a dondolarsi, e stride un pochetto. Poco starà a parlare.)

PIPISTRELLO.

Chiunque tu sia, che sei quì venuto, molto ragionevolmente favelli. Vedesti mai altro fra gli uomini, che inganni, lacci, tranelli, e mille insidie, con le quali tentano di struggersi, e annichilarsi? Quanto è a me io fui sempre di questa opinione; e per non cader nelle loro mani, gli ho fuggiti a tutto mio potere; e fuggo al presente ancora ogni compagnia, temendo d' essere trappolato.

ULISSE.

Ma se tu hai sempre temuto delle trame altrui, come avvenne poi che cadesti alla rete in quest' Isola; e divenisti d' uomo Pipistrello; dappoichè so, che quanti quì sono animali, i quali favellano, furono prima uomini, e vennero dalle malie di Circe in animali scambiati?

PIPISTRELLO.

La ſtoria è lunghetta. Se tu hai ſoffe-renza, io ti dirò ogni coſa.

ULISSE.

Dì pure, che volenticri ſtarò udendo il tuo ragionamento.

PIPISTRELLO.

Prima, ch' io foſſi Pipiſtrello, mi chiamava Autolico, e nacqui in Argo d'una famiglia nè ricca, nè povera, nè da me in fuori ebbe il padre mio altri figliuoli. Cominciai a conoſcere la malizia degli uomini dagli ammaeſtramenti del padre mio, il quale per difendere la roba ſua era ſempre in continui litigi; e mai non ritornava a caſa, che non ſoffiaſſe come un Iſtrice, e non batteſſe co' piedi il terreno, gridando, che a queſto mondo non ſi potea più vivere, che da ogni lato gli venivano teſi lacci, e ch'egli era molto meglio vivere in un deſerto, lontano da tutti gli uomini, che aver ſempre a ſtillarſi il cervello, e ſtarſi coll'arme in mano dì, e

notte

notte per combattere con l' iniquità altrui. Io udendo queste parole era così spaventato dalla vista delle genti, che se avessi veduto Tigri, e Lioni non avrei avuto tanto timore. Intanto me n'andava alla Scuola, e intrinsecandomi a poco a poco negli Studii, m' innamorai delle dottrine, e lasciato ogni pensiero, mi parea d' essere beato quando passava il tempo leggendo, o scrivendo, senza punto curarmi di quello, che nel mondo si facesse; e non solo non amava, come gli altri giovani, di ritrovarmi in compagnia, a' conviti, e alle danze; ma non mi curava punto di guernire il corpo di galanti vestiti, come tutti gli altri facevano, nè di pettinarmi la zazzera, o usare intorno a me altre gentilezze. Vedendomi la gioventù d' Argo di tal condizione, cominciarono tutti a cognominarmi il *Filosofo*; e io per assecondare così glorioso cognome, posimi indosso un mantelletto, e portava un bastoncello in mano; e sopra tutto mi fornii la lingua di

molti pungenti motti, e ſatire le quali io ſcoccava contro a queſto, e a quello, ſenza riſparmiare qualunque ſi foſſe, nè grande, nè picciolo; tanto, ch'io era ſegnato a dito dovunque mi vedeano a ſpuntare; e ſopra tutto le femmine m' aveano in tale odio, ch' io credo, ſe aveſſero potuto, m' avrebbero fatto macinare in carne, e in oſſa, come ſi fa del grano al mulino. Io conoſceva tutte le loro aſtuzie, e le dicea loro in faccia; e già era vittorioſo di quel ſeſſo, cotanto da tutti gli uomini temuto; per modo ch' eſſe penſarono di vendicarſi: e fatta un giorno inſieme una combriccola giurarono di voler vedere la mia rovina.

ULISSE.

Io mi ſento a tremare i nervi, e l' oſſa pel timore del fatto tuo. Tu eri caduto in male mani. Io non vorrei, che contro a me foſſe fatta una combriccola di femmine, per quant' oro è nel mondo. Di grazia dì quello che in eſſo conſiglio venne conchiuſo.

Pi-

PIPISTRELLO.

Molti furono i loro pareri; e qual d' esse volea, ch' io fossi ucciso con le mazzate da sicarii, quale avvelenato, chi una morte, chi un' altra mi destinava, senza misericordia veruna; Quando, a quanto seppi dipoi, si levò tra loro una certa Eeta, giovane di vent' anni, la più astutaccia, e maliziosa creatura, che mai avesse anima di donna in corpo, e parlò in questa guisa. Mille morti, non che una meriterebbe Autolico, il quale ci va, con le sue satire, e continue punture svillaneggiando; e se alcuna è fra voi, che abbia voglia di vederlo arder vivo, io son quella. Ma, che vi credete voi? La giustissima vendetta nostra, si rovescierebbe sopra di noi medesime, e verrebbe detto, che per non aver potuto sofferire la verità, l' abbiamo fatto ammazzare. Non sono le armi nostre, nè i bastoni, nè il veleno, nè le spade. Si lasci vivo Autolico; ma solamente si faccia conoscere al mondo,

ch' egli è una beſtia; e che non ſa quello che ſi dica. Se queſt' onorato, e magnifico congreſſo vuol laſciare l'impaccio a me dell' univerſale vendetta, io m'obbligo fin da queſto punto, di farlo cadere in tanta ignominia, che gli parrà d' eſſere peggio, che morto. Applaudirono le circoſtanti femmine al ſuo coraggio, e fu rimeſſa in lei la generale vendetta.

ULISSE.

O Autolico, tu ſtai freſco.

PIPISTRELLO.

Non paſsò un' ora, ch' ebbi a caſa mia una polizza di queſto tenore.

NOBILE, E VIRTUOSO FILOSOFO.

Tu hai col tuo nobile coraggio fatte adirare tutte le femmine. Rallegromi teco, bench' io ſia donna. Poco fa uſcii da un Conſiglio tenuto da loro contro di te, nel quale era ſtata deliberata la tua morte. Io ſola m' oppoſi, cono-

ſcendo

ſcendo la tua gran virtù, e coll' induſtria procurai di ſottrarti al pericolo, che ti ſovraſtava. Promiſi di vendicarle; ed eſſe rimiſero in me la loro vendetta. Ho prolungato per vederti ſalvo. Non dico, che tu ceſſi perciò di dir male di noi. Tali ſono i noſtri difetti, che un uomo di ſenno, e di dottrina, qual tu ſei non può comportargli. Eſci ſolamente d' Argo per qualche tempo. Ritrova qualche ſolitario luogo, dove tu poſſa a tuo agio ſcriver ſatire contra di noi; e io ti prometto, ſe tu m' avviſerai del luogo della tua dimora, di ſcriverti tutte le pazzie, che fanno le femmine in Argo, ſicchè potrai impinguare gli ſcritti tuoi con tuo grande onore, e vendicarti della loro crudeltà. Va nobile, e perfetto ingegno. Accetta il mio conſiglio. Tu hai ragione. Io medeſima ſono del tuo parere; ed è neceſſaria la tua vita per diſingannare il mondo delle noſtre malizie. Spiacemi ſolo d' eſſer donna; o almeno d' eſſer giovane di vent' anni, e per quello, che dicono le genti, bella, che ſe tal non foſſi, e la

mal-

maldicenza non potesse aver luogo, tu m' avresti per tua compagna dovunque andassi. Ma non potendo venire, m' avrai sempre.

Amica, e Serva
EETA.

ULISSE.

Che parve a te quando leggesti la polizza?

PIPISTRELLO.

Mi maravigliai grandemente, che in donna si ritrovasse tanto coraggio, e conoscenza sì bella. Tocco venne il mio core da allegrezza, e da gratitudine.

ULISSE.

E molto più cred' io dall' aver letto, ch' Eeta aveva vent' anni, e veniva giudicata bella. Confessa il vero, Filosofo.

PIPISTRELLO.

Non posso negare, ch' io mi sentii nell' animo gran curiosità di vederla: e diceva fra me: Io non so intendere, come in così giovanile età, e sotto così bella faccia qual el-

la

la dice d'avere ; sia così maschia virtù . Io avrei pur caro di vedere cotesta Eeta , parte per appagare la curiosità mia ; e vedere così virtuosa fanciulla ; e parte ancora per palesarle la mia gratitudine . Ella mi consiglia bene ; io me n'andrò , e son certo , che mi farò onore negli scritti miei , massime se avrò le notizie , ch'ella mi promette . Certo egli è bene , ch'io vada a ritrovarla . Che starò io più lungamente a dirti ? Procurai di vederla . Avea vent'anni : era bella . Vidi l'aria di Minerva . M'accolse come il migliore amico . Lodò la forza dell'animo mio . Ratificò quanta m'avea promesso : mi licenziò con le lagrime negli occhi , quand'io mi levai per andarmene . Io non sapea spiccarmi da lei . Le dissi : in grazia di così bella , e garbata giovane , io mi sento tentato a non dir più male delle femmine . Forse sarebbe il meglio rispos' ella sospirando . Questo debole , e infelice sesso hà piuttosto bisogno di compassione , che d'altro . Se vi desse l'animo

mo di tacere, io le acquieterei. E potrei io, ripigliai, rimanere in Argo ſenza pericolo? Sì, che potreſti, diſs'ella, e chi ſa, che talvolta, non poteſſimo aver il piacere di dirne male inſieme, e amichevolmente ridere della donneſca fragilità; e voi anche ridere di me medeſima. Dicendo queſte parole, vidi le guance d'Eeta diventare vermiglie come di roſa, e gli occhi ſuoi a terra inchinarſi. Poco mancò, che non le baciaſſi la mano; ma per allora mi ritenni, e le promiſi, che non mi ſarei più partito. Uſcii di caſa ſua, che il cervello m'andava attorno. Ritornai di là a qualche giorno, e non paſſò un meſe, che v'andava ogni dì, e non ſo come foſſe, che così a poco a poco ridendo della debolezza delle donne, la mi fece cambiar mantello, e veſtiti, ſicchè in capo ad eſſo meſe, mi ritrovai ſcambiato da quel dì prima ſenza punto avvedermene. Già ſi mormorava, e ridevaſi del fatto mio per tutta la Città d'Argo, nè io ancora m'avvedeva

di

di nulla ; quando una sera , fingendosi meco Eeta ingrognata per gelosia ; la fece tanto , e la disse, ch'io mi gittai inginocchioni dinanzi a lei ; e allora si spalancarono ad un tratto gli uscii di tutte le sue stanze , e n'uscirono più di cento femmine ; le quali con le risa mi circondarono , e si facevano beffe del fatto mio : e quello che m'atterrò affatto , si fu il vedere , ch'Eeta medesima più di tutte l'altre sgangheratamente rideva , e si facea di me le beffe maggiori . Io disperato scesi correndo la scala , e non sapendo in qual luogo m'andassi ; tanta era la mia vergogna; corsi al mare , e quivi trovato un Vascello , che facea vela , m'imbarcai di subito , e mi spiccai dal lido . Navigai molto tempo , e finalmente giunsi a quest'Isola ; e ritrovatala vota d'abitanti , mi confortai grandemente di quì seppellire la mia vergogna . Ma poco durai in tanta felicità , perchè capitatami Circe dinanzi , come s'ella avesse saputi tutti i casi, che m'erano avvenuti , incominciò a compas-

passionare lo stato mio, e ad aggravare con molte invettive le femmine, la qual cosa fece, ch'io prima attentamente l'ascoltassi, e finalmente, ch'io mi sentissi quel foco nell' animo per lei, ch' io avea per Eeta sentito. Io non so come la fosse; ma mentre, ch'io era più lieto, e contento, mi trovai scambiato in Pipistrello, come mi vedi; e non mi rimase altro bene, se non ch'io non sono più in istato d'esser guidato alla trappola dalle donne, che se fossi rimaso uomo, vi sarei, credo, caduto mille volte ancòra.

ULISSE.

E ben ti sta. A che diavol ti mettesti tu in capo di dir mal delle femmine? Egli pare, che gli uomini non abbiano maggior onore, che quello di motteggiare le donne, che sono quanta delizia ha il mondo. Noi siamo gli stemperati. Egli è delle femmine, come del vino. Tanto si dee trescare, quanto ne nasca ricreazione, e allegrezza. Pipistrello, statti Pipistrello, che lo meriti.

DIA-

DIALOGO SETTIMO.

ULISSE, GALLI, E MARMOTTE.

ULISSE.

A Poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza, ch' io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutti i loro più intrinseci difetti; non già, che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall' esser bestie una certa goffaggine, che facilmente, chi ha un poco d' intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini appena si giunge a comprendere quello, che sieno in capo a molti anni, tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle

ciglia,

ciglia, e con l' atteggiar delle braccia, e altre apparenze di fuori, coprir i penſamenti, che covano nella teſta. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a perſone, alle quali rideva il cuore, genti, che ridevano, e aveano voglia di piangere, taluno baciare, che avrebbe voluto mordere, e tutto ciò farſi con tanta ſquiſitezza d'artifizio, che occhio umano non ſe ne ſarebbe mai potuto avvedere... Io odo di quà Galli a cantare. E che sì, che avrò fra poco una nuova converſazione? Non ho mai ſentito Galli a cantare così ſpeſſo. Non tacciono mai. Forſe m' avranno veduto, e m'accennano perch'io vada a quella volta. Voglio andar loro a' verſi; e cianciare con eſſi come ho fatto coll' altre beſtie... eccogli. Qui dee eſſere un pollajo. Ma non mi debbono però avere invitato poichè non mi guardano in faccia, e pure ſon appreſſo ad eſſi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo, e ſtridono, chiudendo gli occhi. Qualche coſa dee forſe eſſere ſul terreno

che

che gli fa ſtar quivi così fermi. Che ſarà mai? Oh! Oh! molte Marmotte, che quivi ſi giacciono a dormire, o piuttoſto a ſonniferare, poichè col canto loro ſembra, che i Galli dieno ad eſſe diſagio, e le ſveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente ſaper la ſoſtanza di queſto canto, e di queſto dormire. Che novella è queſta? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle beſtie. Io non odo mai a cantare Galli, che non mi ſi ricrei tutto il cuore. Parmi, che la voce loro ſia ſempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra, che queſto canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono ſcuotono da ſe il ſonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle uſate opere, e divengono per ſua cagione diligenti, ed attivi.

CORO DI GALLI.

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S' empie d' aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via
S' apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,
E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

CORO

CORO DI MARMOTTE.

Oh! oh! del caro ſonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè, chi vi riſveglia
Ne' muſculi inquieti?
Chi le gravi palpebre
Alza, e il diurno raggio
Con ſua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce,
Che l' anima riſveglia?
Maladette canzoni;
Ed importuni Galli.

ULISSE.

Io non avrei penſato mai d'aver ad udire un Coro di Tragedia fra Galli, e Marmotte. Ma fino a tanto, che cantano io non saprò mai quali eſſi ſieno, o in qual modo quì ſieno capitati, e come tramutati in beſtie. Io m' indirizzerò a quel Gallo colà nel mezzo, che mi ſembra il più grande, e il più

bargligliuto, e colla più ſolenne creſta degli altri, e co' più begli ſproni a' piedi. Prima, che tornino ad intuonare è bene, ch' io incominci. O nobiliſſimo Gallo, dappoichè l' eſſere pennuto uccello non ti toglie, che tu poſſa favellare, io ti prego, che tu mi riſponda, e laſci per un poco il tuo dolciſſimo canto.

GALLO.

Alto alto, o compagni. Statevi in poſa per alquanro, ſicch' io poſſa riſpondere a queſto valentuomo, che ha ad appagare la ſua curioſità. Il ragionare, che faremo inſieme ſarà in vece di canzone; e terrà deſte queſte dormiglioſe, che abbiamo intorno. E tu, o foreſtiere, il quale non ſoggiaceſti ancora in queſt' Iſola alla ſorte comune, e ſei uomo, chiedi quanto t' occorre.

UNA MARMOTTA.

Sì, che gli ſi ſecchi la lingua; poichè anch' egli viene a ſturbarci con le ſue ciance.

ULIS-

ULISSE.

A quanto io veggo voi dovete essere fra voi nemici; dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

GALLO.

Noi fummo tutti, quanti quì ci vedi, abitatori d' Atene. Queste, che quì intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d' Imeneo eravamo legati. E' Atene, io non so se tu lo sai, una delle più garbate, e forbite Città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste, e di giuochi fioriscono sempre più che in altro Paese. Gl' ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la Città in continua allegrezza. La bellezza delle donne gli stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovare; e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutti i sollazzi, si cominciò anche una gran parte del-

la notte a vegliare. Erano le vie d' Atene popolate il dì quanto la notte; anzi trascorrevano pedoni, e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il Sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D' ogn' intorno s' udivano voci; ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e quà ad un Teatro, e colà ad un adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto, che il popolo Ateniese avea posto l' ale, così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre voti, e freddi, e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi, e spose aveano perduta l' usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi volando di quà, e di là senza mai arrestarsi; perchè terminata una festa, si dava principio all' altra e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai s' io ti dirò, che in tale occasione il più gentile, e il più delicato sesso, si dimostrò

di

di gran lunga più gagliardo, che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto universalmente. Quelle morbide, e molli membroline delle femmine, que' nervi finissimi, quegli officini di bambagia, non si stancarono mai, e da un certo pallidume in fuori, e un pochetta di lividura intorno agli occhi, mai non si vide in loro altro segno di stanchezza, o di mala voglia, nè mai fu veduta una, che con le dita si fregasse le pupille, perchè la cogliesse il sonno. All' incontro i mariti, cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar quà, e colà mezzo addormentati; e non sì tosto erano incominciate, o le danze, o altre funzioni, ch' essi mettevansi a sedere, e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull' una spalla, ora sull' altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all' incontro deste sempre, e vigilanti scherzavano intorno a' mariti, e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano,

 o tira-

o tiravano loro così un pochetto il naſo, per importunargli; di che i miſeri non ſapeano più che farſi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le ſtrida, e con gli urti deſtati a forza, acciocchè doveſſero correre toſto ad un altro, per vedere un nuovo paſſatempo. Tu non avreſti veduti più uomini; ma ombre. L'oſſa ſi potevano loro noverare nel corpo. Aveano ſempre gli occhi incavati, duri come di talco, appena levavano più le braccia, come ſe le foſſero ſtate di piombo, le ginocchia vacillavano di ſotto, non riſpondevano mai ſecondo quello, che veniva loro domandato, e una breviſſima riſpoſta, era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quaſi tutte alla peggio, perchè le facevano in ſogno; in ſomma non aveano d'uomini più altro, che il nome. Fra tante loro angoſce avvenne, che la ſpoſa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal Re . . . .

ULIS-

ULISSE.

Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son Greco io ancora, e lo so benissimo; sicchè tronca.

GALLO.

Volentieri. Andati dunque tutti i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi, e le feste nella nostra Città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle Donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti, che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte, o sedendo, o cianciando con le serve, e con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo; e visitandosi spesso l'una con l'altra ragionavano tanto dei passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarsi delle passate

fati-

fatiche . Speravasi bensì tra noi , che dopo qualche tempo ritrovandosi esse in ozio , e stanche del favellare delle cose passate , si dessero a dormire per disperazione ; ma non fu vero . Venne in Atene , non so donde notizia , che nell' Isola di Circe cantavansi dolcissime ariette , e si facevano continue danze , la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine Ateniesi , cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza . Andò tutta Atene sossopra , non s' avea altro in bocca , che l' Isola di Circe . Invitaronsi le Donne a quel nuovo viaggio . Appiccarono cartelli per le muraglie , assegnando il giorno , e l' ora della partenza , per poter essere tutte insieme allo stabilito porto . Destarono a forza i mariti , gli mandarono a contrattare co' Nocchieri , tutti gli Artisti furono occupati in drapperie , nastri , dondoli d' ogni qualità , fino al giorno destinato . Vollero partirsi di notte , per far dispetto , dicevano esse , a loro dormiglioni , e sgangheratamente

ride-

ridevano. Arrecaronsi fardelli alle Navi, che appena vi si potea capir dentro; e quando piacque al Cielo c' imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all' Isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito, cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla Sovrana dell' Isola la nostra istoria. Essa ne rise; e finalmente daroci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello, che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco; e mentre, che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità, che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di Galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi, e sonnolenti animali. Allora Circe levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: O Galli, fate la vendetta vostra. Non cessi

mai

mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro, com' esse sturbavano il vostro. Da indi in poi ubbidendo a Circe noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti, e nemici del sonno quanto esse lo furono un tempo.

ULISSE.

Io ti ringrazio, o Gallo, della Storia, che m' hai narrata; ma perch' io veggo, che i tuoi compagni già battono l' ale, per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi contra il parere di Circe a non tentare di destar le vostre Compagne. Chi sa se un giorno le si risvegliano in quale impaccio vi troverete maggiore.

DIA-

DIALOGO OTTAVO.

CIRCE, ULISSE, E PASSEGGERI.

CIRCE.

ULiſſe, Uliſſe. Egli è così intrinſecato nel penſiero del favellare alle beſtie, che non m' ode. Uliſſe.

ULISSE.

Chi mi chiama? Oh! ſei tu, potentiſſima Dea? In che poſſo io ubbidirti?

CIRCE.

Laſcia, laſcia per un breve tratto di tempo di ragionare con le beſtie, e vieni meco.

ULISSE.

Dove?

CIRCE.

Coſtà al mare. Io ſo che fra poco dee giungere una barca a queſt' Iſola; e ho caro, che tu ragioni a coloro, che ſcenderanno da quella.

ULIS-

ULISSE.

Della buona voglia. Sia come tu vuoi. Sai tu chi sieno eglino?

CIRCE.

Una brigata d' uomini, i quali tuffati nelle voluttà fino a' capelli, e stanchi dei diletti, che hanno fino a quì provati, comecchè sappiano benissimo quello, che nell' Isola mia dee loro accadere, ne vengono a bella posta per esser coperti con la pelle delle bestie. Che ti pare?

ULISSE.

A me pare, che sieno tali, quali essi bramano d' essere prima di metter piede in terra. O avvilita condizione dell' uomo! e può egli avvenire, che ci sieno al mondo intelletti cotanto sozzati nelle brutture, e nel fango, che non si curino più punto dell' altezza, e nobiltà della natura loro? Qual pazzia, e qual voglia è questa di tuffarsi tanto nelle voluttà, che non rimanga più loro un lume di ragione da guidarli nel cam-

mino

mino della vita ? Circe , io non posso crederti una bestialità così grande .

CIRCE.

Poco potrai stare a chiarirtene . Ecco là la Barca , che viene .... L'è già pervenuta alla riva ...., Chiudonsi le vele, è gittato il ponte . Escono le genti . Va loro incontro . Io entro nel mio palagio .

UN PASSEGGERO.

Chi c' insegnerà in qual luogo dell' Isola sia l' abitazione della bellissima Circe ? Ecco di quà un uomo . Costui saprà forse dove sia l' albergo richiesto da noi . O uomo , uomo , di grazia , se tu lo sai , dì a me , e a tutti questi forestieri , dov' è il Palagio della piacevolissima Circe ?

ULISSE.

O voi miserabili ! Qual vostra mala ventura , v' ha à quest' Isola condotti ? Se avete care le persone vostre , rientrate nella Navicella , donde siete usciti , date le vele a' venti , e

fug-

fuggite di quà quanto più presto potete. Rientrate, dicovi, fuggite.

SECONDO PASSEGGERO.

E' egli però così mala cosa quest' Isola, che si debba tanto d' essa temere? Che ci potrebbe mai avvenire?

ULISSE.

Come, che vi potrebbe avvenire? Voi non dovete dunque sapere i gravissimi pericoli, che corrono gli uomini in questo luogo, dappoichè parlate in tal forma? Quì poco dureranno gli aspetti vostri rivoltati verso le Stelle, e quelle delicate membra coperte di morbida pelle. Non sarete quì stati due ore, che vi troverete scambiati ne' più sozzi, e più vili animali del mondo.

UN PASSEGGERO.

Tu non ci dì però ogni cosa. Non è egli forse vero, che in quest' Isola fioriscono più, che altrove i diletti, e si godono in mille fogge, e in un subito tutte quelle voluttà; che altrove si ritrovano di rado, ed a stento?

ULIS-

ULISSE.

Che dite voi ora? Egli mi pare, che se fosse vero, che quì fossero que' piaceri, che vi fu altrove detto, che ci sono, voi non vi curereste del pericolo di divenire animali. Mettereste voi forse in bilancia certe poche, e brevi dilettazioni, con l' essere uomini, quali voi siete?

UN PASSEGGERO.

E pare a te così bella cosa l' annojarsi nel mondo? Noi siamo passati di diletto in diletto a grandissimo stento; e negl' intervalli, che trascorsero voti dall' uno all' altro provammo tanto fastidio, che noi siamo al tutto risoluti di prendercene una corpacciata tutta uguale dall' un capo all' altro; e poi sia, che voglia.

ULISSE.

Io non voglio ora star a ragionare lungamente con esso teco, e a farti vedere, che nulla forse ti manca ad essere quell' animale, che vai cercando di diventare: nè

qual pazzia ſia ora la tua, e quella di tutti i compagni tuoi, di voler perdere le celeſti qualità, che il clementiſſimo Giove a voi ha concedute. Troppo alto ragionamento ſarebbe queſto, e da voi forſe non inteſo, e diſpregiato, per avere la mente offuſcata dalle tenebre degli eſercitati vizii. Solamente io ti dirò, che per avere ſcambiati i veri ne' falſi diletti avete preſo l' inganno, in cui ſiete ora caduti, e che la noja graviſſima, che vi preſe venne da ciò, che rivolgeſte l' animo a que' piaceri, che non ſono adattati ad eſſo.

UN PASSEGGERO.

Vorreſtù forſe negare, che non abbiamo trovata la voluttà in quelle coſe, nelle quali noi l' abbiamo tante volte provata, e ſentita?

ULISSE.

Io non voglio negar queſto: ma quello ch' io vi voglio dire ſi è, che voi avete creduto, che non ſi trovi diletto altrove,

che

che in quelle cose le quali intorbidano il cervello, mettono il fuoco, e la furia nelle vene; e fanno sì gli uomini traportati, e fuori di se, che non conoscono più dove sono. Così fatti diletti sono stati i vostri. E non è maraviglia, se quando siete pervenuti a godergli, perdettero di subito il sapore, e vi sparirono dinanzi, come la rugiada dinanzi al Sole. L' elezione ne' piaceri è necessaria, come in tutte l'altre opere della vita, e forse più, che in tutte l'altre, perchè è di maggior conseguenza alla tranquillità, e al bene di chi vive.

UN PASSEGGERO.

Poichè ci siamo abbattuti in un Filosofo, o voglia o no, che ne abbiamo, ci converrà ascoltarlo fino a tanto, ch' egli abbia terminato di cianciare. Di su al nome del Cielo, e vediamo un poco qual sia questa elezione, che si dee fare de' diletti.

ULISSE.

Quanto è a me dico, che ve n'ha di due ragioni. Gli uni ſono quelli che s' affacciano all' intelletto con una belliſſima preſenza, e con tale attrattiva, che quando l'uomo rivolge l'occhio ad eſſi, gli ſembra, che ſieno quanto bene può avere ſopra la terra, e ſenteſi ſtimolato da un interno fuoco dietro ad eſſi. Ma queſti ſono d' una natura, che quando vengono raggiunti, perdono incontanente quella maſchera di felicità, che gli ricopriva, e ſvaniſcono in aria, e in nebbia; laſciando nell' animo di colui, che gli ha deſiderati, prima la noja, e poſcia quaſi un'aperta ferita nel cuore, il quale ſi ſente una nuova brama di ritrovare ſempre più di quello, che ha goduto; peſſima, e mortale infermità, perchè quanto ha il mondo di piaceri di queſto genere, non la potrebbe infine più guarire, nè ſatollare un animo, che coll' andare del tempo ſi rende inſaziabile, e che ha più voglie di quanti diletti ſono nel mondo. Gli

altri

altri piaceri ſono quelli, che s'offeriſcono alla veduta dell'intelletto con apparenza di fatica, e difficoltà, le quali circondandogli, quaſi come un velo, laſciano però da quelli traſparire una cert'aria di grazia, e di conſolazione, che moſtrano a colui, che gli vede, ch'eſſi infine ſono atti a beneficare, e confortare chi gli poteſſe cogliere. E chi in un tratto gli coglie, non ſe ne ſtanca più mai, non ſi tedia; non ſi ſente a ferire da quegli ardenti deſiderii, che l'ammazzano, e prova una continua dolcezza. Io non ti dirò quali ſieno coteſti diletti, ma ſolamente ti dirò quale ſia il modo di poter conoſcere quali ſieno i buoni, e quali i rei, acciocchè tu medeſimo conoſca quali ſieno, e con quali regole ſe ne debba fare quell'elezione, ch'io ti diceva poc'anzi. Mettiti prima bene in capo, che a queſto mondo non ſe' tu ſolo, e che teco vivono infiniti uomini, co' quali hai relazione, e a' quali ſe' obbligato a penſare, non dico per carità nò, ma per debito,

imperciocchè, essi pensano a te, che se tu fossi solo non avresti tanti agi, nè tanti beni quanti hai e quanti ne possiedi, perchè tanti uomini s'affaticano per te continuamente. Legislatori, artisti, lavoratori di terreni, e tanti altri, benchè tu nol sappia, o non vi pensi s'affaticano per te; dunque è debito tuo, che tu ancora t'affatichi per loro. Pensa dunque, che tutti que' diletti, i quali non giovano al quieto stato di quella società, in cui tu vivi sono i fallaci, e quelli, che ti svaniscono davanti agli occhi come la nebbia; imperciocchè, o tu farai contro le leggi, o farai danno, o almeno non farai benefizio alcuno alla tranquillità comune. Di che non solo avrai mille inquietudini, che ti squarceranno il seno; ma ne riceverai anche i biasimi del maggior numero di coloro, che vivono teco; e per pochi adulatori, e avvezzi a vivere, come tu vivi, i quali non ti dicono il vero, t'acquisterai ignominia fra tutti gli altri. All'incontro que' diletti, i

quali

quali fanno giovamento alla tua società, sono i veri, quelli che non isparifcono mai, quelli, che non solo daranno al cuor tuo quella quiete, che così di rado si trova; ma quella gloria di più, e quell'onore, che agli animi gentili, e dilicati è il maggior diletto di tutti.

UN PASSEGGERO.

E che sì, che tu avrai intenzione di farci stillare il cervello negli studii, e nelle meditazioni?

ULISSE.

E s'io avessi questa intenzione sarebbe forse mala cosa? Vi trarrei forse fuori della natura vostra? Che avete voi fatto fino a quì altro, che meditare? Costa forse meno al pensiero il voler giungere ad un mal fine, che ad un buono? N'è forse l'animo meno impacciato? Se i pensieri avessero corpo, e gli potessi prendere con mani, e mettere in

un cofano, io credo, che quelli d'ognuno di voi farebbero in maggior quantità, che quelli d'un metafifico. Quanti ftudii non avete voi fatti? quante fottigliezze non avete voi ritrovate per giungere ad un diletto falfo? Che voi avrefte ftudiata la più acuta, e fpeculativa fcienza. E che credete voi, che qual fi voglia uomo, il quale fi dà agli ftudii, non abbia diletto molto maggiore di quello, che abbiate voi? Notate folo una cofa. Che là dove voi per lo più fcioperati, mezzi dormendo, e talora difperati di non faper che fare della vita voftra, attendete, che s' affacci al capriccio voftro qualche nuova dilettazione; effi entrati nelle loro fpeculazioni, o con la penna in mano ftendono i loro penfieri, o fi pafcono la mente fui Libri; o quafi fordi, e ciechi fatti a tutto quello che hanno intorno, d'altro non fi curano, che di pervenire a qualche bella cognizione. Credete voi, che fe non vi ritrovaffero diletto, foffero così lungo tempo

foffe-

ſofferenti ? E infine , che ne rieſce ? Che i lumi loro coll' andare del tempo hanno fatto bello il mondo , eſſi n' hanno acquiſtato nome , e celebrità , non ſolo in vita ; ma dopo la morte ancora ; e che le dottrine loro hanno giovato alla quiete , e allo ſtato migliore della ſocietà , ch' è il punto principale , che ne' diletti dee ricercarſi .

Un Passeggero.

Uhi ! che noja ! Vuoi tu inſegnarci il Palagio di Circe , o nò ? Se tu non vuoi , c'ingegneremo di trovarlo da noi medeſimi. Addio .

Ulisse.

Quanta cecità ! Quale oſtinazione ! Ma ohe oh ! che veggo ! Ecco , ecco , che Circe , prima di vedergli gli hà caſtigati . Come ſi ſòno aggrinzate , e impicciolite le membra loro ! Già ſcorrono pel terreno tramutati in ra-

ramarri, e lucertole. Se non m' hanno voluto prestar fede, sia loro il danno. Ma io m' avveggo, che per favellare con le bestie, ho perduto troppo lungo tempo, e i miei compagni sono ancora porci. Egli è bene, ch' io pensi a' fatti loro, e m' ingegni di fargli riacquistare l' aspetto di prima.

Il fine del secondo Tomo.

INDICE

Di quanto si contiene

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Il Fine dell'Indice.

LIBRI NUOVAMENTE STAMPATI.

AMore ſenza Fortuna del Signor Ab. Chiari Breſciano 8. Vol. 2. L. 6 :

Arte della Guerra del Re di Pruſſia tradotta dal Franceſe dal Tenete Roſſelli. 8. L. 2 :

Carta Topografica dell' Iſola del Maritaggio di M. le Noble tradotta dal Franceſe. L. 1 :

Dottrina della Chieſa Gallicana eſpoſta, ed illuſtrata, Opera poſtuma di Ceſare Cheſneou Signore di Marſais ſeconda Edizione. 8. L. 4 :

Giornale della Generale Letteratura d' Europa, e principalmente dell' Italia ſcritto da Celebri Perſone di finiſſimo ingegno. 8. Vol. 3. L. 10 :

Iſtruzioni intorno la Santa Sede Traduzione dal Franceſe Edizione ſeconda corretta e accreſciuta. 8. L. 3 :

Il Paſſatempo Civile, ovvero racconti piacevoli, e curioſi fatti in Villa nelle ore di divertimento da diverſe Perſone in allegra ed oneſta compagnia, noviſſima Edizione con aggiunta. 8. Volumi 3. L. 4 :

Il Bue Pedagogo contro una certa ſruſta di Ariſtarco Scannabue. 8. L. 2 :

Il

Il Pregiudizio Poema del Sig. Antonio Brognolo Bresciano. 8. Vol. 2. L. 5 :

Il Mattino e Mezzo giorno Poemetti. 8. L. 1 : 10

Detto la Sera separata. L. : : 10

Lettere d'un Veneziano ad un Prelato Romano contenenti la Storia d'una Causa che molto interessava all' Inclita e sempre rispettabile Compagnia di Gesù, trattata ai 20. Settembre 1766. e definita con innappellabile sentenza dell' Eccellentiss. Consiglio di 40. Civil nuovo; aggiuntavi in fine una Lettera del medesimo Autore sopra i nuovi Gianizzeri. Tometti due in 8. L. 3 :

Opere inedite di Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino Tomo quarto che può servire di seguito alli tre Tomi stampati in passato. in 8. L. 1.: 10

Parrocchetto Poema del Celebre Sig. Grasset Tradotto dal verso Francese nel Toscano. Edizione 3. coll'aggiunta del Topo fatto Romito. in 8. L. 1 : 5

Politica per le Dame Edizione 2. in 8. L. 1 :

Ricciardetto Poema. in 12. Volumi 2. L. 4 :

Trattato di Miniatura colla maniera di far l'oro in Conchiglie e la Vernice della China in 12. Seconda edizione. L. 1 :

Raccolta di quanto è seguito a'Gesuiti nel Regno della Spagna. L. 1 : 15